

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

RESOCONTO STENOGRAFICO

94.

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 FEBBRAIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	7677, 7703	PRESIDENTE 7704, 7708, 7711, 7716, 7721, 7722, 7724, 7726, 7734, 7736, 7737, 7741, 7743, 7749, 7750, 7753, 7761, 7764, 7767	
Disegni di legge:		BASSANINI FRANCO (Sin. Ind.)	7708, 7711
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	7703	CICCIOMESSERE ROBERTO (PR)	7737
(Autorizzazione di relazione orale)	7703	FINI GIANFRANCO (MSI-DN)	7716, 7741
(Proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	7702, 7704	FORTE FRANCESCO, Ministro senza portafoglio	7737
Disegno di legge (Discussione):		FUSARO CARLO (PRI)	7721, 7722
S. 421. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, concernente disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983 (approvato dal Senato) (1285).		GIANNI ALFONSO (Misto-PDUP)	7706
		LODA FRANCESCO (PCI)	7750
		MACCIOTTA GIORGIO (PCI)	7716
		MATTEOLI ALTERO (MSI-DN)	7761
		MELLINI MAURO (PR)	7726
		NEGRI GIOVANNI (PR)	7753
		QUIETI GIUSEPPE (DC)	7749
		STRUMENDO LUCIO (PCI)	7764
		TAMINO GIANNI (DP)	7724
		VERNOLA NICOLA (DC), Relatore	7734, 7743

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978:	
(Annunzio)	7703	(Comunicazione)	7743
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	7703		
Interrogazioni:		Su un lutto del deputato Francesco Giuseppe Bruni:	
(Annunzio)	7767	PRESIDENTE	7703
Mozioni concernenti la centrale di Gioia Tauro (Seguito della discussione):		Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE	7679, 7683, 7687, 7688, 7691, 7694, 7698, 7700, 7702	PRESIDENTE	7677, 7678, 7679
ALOI FORTUNATO (MSI-DN)	7679	POCHETTI MARIO (PCI)	7677, 7678
CERRINA FERRONI GIAN LUCA (PCI)	7683	Votazione segreta	7729
MANCINI GIACOMO (PSI)	7687, 7688		
NAPOLI VITO (DC)	7694	Ordine del giorno delle sedute di domani	7767
NUCCI MAURO ANNA MARIA (DC)	7700		
PERUGINI PASQUALE (DC)	7691	Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	7768
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:			
(Annunzio)	7704		

La seduta comincia alle 9,30.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 febbraio 1984.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Ferrarini, Fioret e Patria sono in missione per incarico del loro ufficio.

Sull'ordine dei lavori.

MARIO POCETTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO POCETTI. Signor Presidente, l'ordine del giorno della seduta di oggi reca al primo punto il seguito della discussione delle mozioni concernenti la centrale di Gioia Tauro. Invece, il calendario dei lavori dell'Assemblea (che per altro modificava nelle forme regolamentari uno precedente) prevedeva, per la seduta di martedì 21 febbraio, l'esame del decreto n. 1285, concernente la disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983.

Dunque, si registra con tutta evidenza una ulteriore ed irrituale modifica del calendario, nonostante non vi fosse una assoluta urgenza di concludere entro oggi la discussione generale sulle mozioni concernenti la centrale di Gioia Tauro, dal momento che proprio il calendario prevedeva il seguito dell'esame e la votazione finale su questo documento per la seduta antimeridiana di giovedì 23.

Si pone a questo punto una questione estremamente delicata: come mai si è proceduto a questa modifica del calendario, senza rispettare il disposto del quinto comma dell'articolo 24 del regolamento, secondo il quale «per l'esame e l'approvazione di eventuali proposte di modifica al calendario, presentate dal Governo o da un presidente di gruppo, si applicano le stesse procedure previste per la sua approvazione»? Quindi, per poter continuare ancora questa mattina la discussione sulle mozioni riguardanti la centrale di Gioia Tauro, si sarebbe dovuta riunire la Conferenza dei presidenti di gruppo e, nel caso in cui non fosse stata in quella sede raggiunta l'unanimità, investire l'Assemblea della decisione.

Le chiedo pertanto, signor Presidente: come è possibile decidere di soppiatto, come è stato fatto, modifiche al calendario? Mi piacerebbe proprio capire perché è stata fatta una cosa del genere. Non sarà forse che questa mattina, nel caso in cui si fosse andati ad un esame della pregiudiziale di costituzionalità presentata al

«decreto multiproroga», ci saremmo molto probabilmente trovati di fronte ad una maggioranza pressochè del tutto assente, con la conseguenza di non poter contare sul numero legale? E non sarebbe stato in questo caso molto chiara la responsabilità della stessa maggioranza per il fatto che la Camera, dopo aver deciso di accelerare i suoi lavori, prevedendo due sedute anti-meridiane ed una notturna, non è in grado di procedere speditamente?

Dunque, signor Presidente, vorrei sapere qualcosa in merito a questo punto, proprio perché si tratta di problemi che attingono alla corretta applicazione del regolamento e dei quali si dovrebbe forse investire addirittura la Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, vorrei prima di tutto fare un rilievo del tutto obiettivo: ieri, nel corso del dibattito, il numero degli iscritti a parlare sulle mozioni concernenti la centrale di Gioia Tauro è enormemente aumentato: dai cinque oratori iscritti all'inizio si è passati a 15. In questa situazione, proprio per mantenere l'impegno assunto dalla Conferenza dei presidenti di gruppo di concludere rapidamente i lavori dell'Assemblea nella mattina di giovedì prossimo per consentire la partecipazione dei colleghi al congresso della democrazia cristiana, proprio per impedire l'accumularsi di troppi interventi che avrebbero reso impossibile rispettare questo programma, si è pensato di evitare di concentrare nella seduta di giovedì una serie troppo lunga di interventi anticipandone una parte a questa mattina. Onorevole Pochetti, credo che questa prospettiva sia stata manifestata, anche se in via diciamo pure informale, un po' a tutti i rappresentanti di gruppo nella seduta di ieri. Non c'è nessun'altra considerazione che si possa riferire a quanto lei accennava: vale a dire che la Presidenza abbia avuto intenti che non rientrano nel corretto esercizio dei doveri della Presidenza della Camera, in ordine alla presenza o meno, qualificata, della maggioranza.

Mi creda: è stata una valutazione di

ordine puramente pratico, esclusivamente pratico, ed in questo quadro la preghe-rei di dare atto che non vi sono state iniziative, se non quelle tendenti appunto a rendere più spedito il nostro dibattito in vista di una chiusura nella giornata di giovedì, nei sensi e nei modi che si sono fissati concordemente in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo.

MARIO POCHETTI. Signor Presidente, mi dispiace aver dovuto sollevare questo problema, che però è estremamente delicato; capisco anche il suo imbarazzo, che si evince da ogni parola della sua risposta.

Però, signor Presidente, torno a ripetere: ritiene o meno la Presidenza di dover procedere secondo il precedente ordine del giorno, previsto dal calendario? Ove questa cosa non fosse ritenuta opportuna, la Presidenza vorrà successivamente chiarire come sia potuto avvenire tutto questo?

Secondo me, non può essere una giustificazione quella dell'allungamento dell'elenco degli oratori, perché non mancano di strumenti regolamentari, per arrivare eventualmente alla chiusura della discussione. Per di più, signor Presidente, le devo dire che tale allungamento è dovuto all'iscrizione di oratori che appartengono quasi tutti alla democrazia cristiana, la quale in questo modo ha dimostrato di avere interesse a non votare questa mattina la questione pregiudiziale di costituzionalità presentata sul disegno di legge di conversione n. 1285.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, ritengo di aver già chiarito la questione e senza alcun imbarazzo. Lei ricorderà che al termine della seduta di ieri quando è stato annunciato l'ordine del giorno della seduta odierna, non vi è stata alcuna obiezione.

MARIO POCHETTI. Forse vi sono deputati che vogliono vedere fino in fondo dove si vuole arrivare, con tutte queste cose!

PRESIDENTE. Nella sede più opportuna, potremo naturalmente fornire ulteriori chiarimenti, ma ritengo che adesso si debba procedere alla trattazione del primo argomento iscritto all'ordine del giorno della seduta odierna.

Seguito della discussione di mozioni concernenti la centrale di Gioia Tauro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Valensise ed altri n. 1-00035, Formica ed altri n. 1-00050 e Ambrogio ed altri n. 1-00051, concernenti la centrale di Gioia Tauro. Ricordo che ieri è stata aperta la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vicenda della centrale di Gioia Tauro è la prova più evidente di un modo di fare politica, che considera il Sud e la Calabria come realtà subalterne e per ciò stesso non ha alcuna possibilità di operare scelte confacenti ad una logica di sviluppo e riscatto socio-economico di quelle zone!

Parlando dai banchi della maggioranza, ieri un collega ebbe a definire scandalosa tutta questa storia. Questo ci trova d'accordo, però il nostro dissenso nei confronti del collega «governativo» si manifesta nel momento in cui da parte dello stesso si esprime stupore per la dimensione scandalosa assunta dalla vicenda della centrale a carbone. Cerchiamo di chiarire questi fatti individuando una costante nell'azione dei governi che si sono succeduti in quest'ultimo dopoguerra e che hanno condotto una politica che mortifica il Sud, e con esso la Calabria nelle sue più autentiche vocazioni e nelle sue più genuine aspirazioni.

A tal proposito è necessario recuperare, rivisitando il recente passato, alcuni precedenti storici: facciamo ciò per sintesi, ritenendo sempre valida la lezione vichiana, secondo cui «natura di cose è loro nascimento». La data alla quale ci rifac-

ciamo è quella del 1970, anno in cui scoppia la rivolta di Reggio; subito dopo si comincia a parlare di industrializzazione in Calabria. Mentre erano ancora fumanti le barricate dei rioni Santa Caterina e Sbarre di Reggio Calabria, il Governo destinava alla Calabria il quinto centro siderurgico, già promesso alla Sicilia: di qui — se ben si ricorda — le dimissioni per protesta della giunta Fasino. Fu quella una scelta che avveniva di punto in bianco senza che ci si rendesse conto se la zona di Gioia Tauro avesse o meno una disponibilità vocazionale ad ospitare il siderurgico che qualche giornalista del Nord, considerandolo un fatto a sé stante, definiva «l'elefante bianco». Non si valutò, cioè, se le prospettive dell'acciaio (che già si annunciavano nere, nelle previsioni fatte da validi esperti del settore, per gli anni '80) sarebbero servite a far decollare la nostra regione.

Le cose sono andate come tutti sanno: il mito delle ciminiere siderurgiche ha distrutto i migliori agrumeti della provincia di Reggio, lasciando in piedi un porto. È inutile ricordare le polemiche di Donat Cattin con Colombo, quando il primo scomodò lo shakespeariano onore di Bruto per consentire al secondo di essere tranquillo con la propria coscienza e con le promesse fatte ai calabresi. Restava dunque un porto, quello di Gioia Tauro: bisognava destinarlo a qualcosa. Di giorno in giorno venivano fuori le più strane idee in ordine agli insediamenti industriali. Alla fine, la grande idea, «la novella Minerva», partorita dal cervello di Giove: la centrale a carbone. Ed il tutto secondo la medesima linea orientativa e lo stesso criterio: quello della improvvisazione, del pressapochismo e della superficialità. Ecco individuato un motivo in ordine allo stupore di cui parlavo prima, inutile ed inopportuno a nostro avviso, del collega che ieri definiva scandalosa la scelta di Gioia Tauro per la localizzazione della centrale a carbone. A quella notizia si ebbero le reazioni da parte dei cittadini, dei consigli comunali, dei due consigli provinciali e, il 22 novembre 1983, del consiglio regionale.

Potrei anche citare i titoli di alcuni giornali calabresi e nazionali. Su *La Gazzetta del Sud* si legge: «I comuni tirrenici sul piede di guerra; non vogliono la centrale a carbone». E ancora: «La piana di Gioia Tauro dice no alla centrale a carbone!» Si fecero poi incontri e convegni! A quello tenuto il 25 gennaio 1983 a Tropea partecipai io stesso. Tropea è uno dei centri più importanti della fascia tirrenica, vicino a Capo Vaticano, altro centro di grosso interesse turistico, tanto caro al compianto scrittore Berto. Ebbene, in quel convegno si riunirono tutte le forze politiche per protestare contro quella «scelta assurda». Così titolò anche un quotidiano, per dimostrare come, in fondo, esisteva una decisa opposizione: su *La Gazzetta del Sud* del 25 gennaio, nella cronaca di Catanzaro, infatti si legge: «Un coro di no da Tropea sulla centrale di Gioia Tauro». Come si vede, c'era una decisa opposizione all'installazione della centrale a carbone. Poi vi furono anche delle petizioni, la più importante delle quali fu quella che raccolse migliaia di firme e tra queste annoverò i nomi più validi della cultura calabrese; quindi c'era questa linea di opposizione e tutto questo doveva lasciare prevedere che da parte del Governo si sarebbe dovuto assumere una posizione di responsabilità al riguardo. Si pensava che il discorso potesse essere chiuso quando il CIPE — fulmine a ciel sereno — nella seduta del 29 novembre 1983 adottò una delibera con la quale si dispone l'installazione della centrale a carbone a Gioia Tauro, e ciò a una settimana di distanza dalla pronuncia negativa del consiglio regionale. Il 30 novembre 1983 — è bene ricordare queste cose — la Commissione bilancio votò un documento — al quale aderirono i deputati calabresi di tutti gli schieramenti — con il quale si chiese al Governo di sospendere la decisione del CIPE. Passa un mese ed ancora un altro fulmine: il ministro del bilancio onorevole Longo, senza tener in alcun conto le decisioni della Commissione bilancio, firma il 24 gennaio la delibera del CIPE. Da qui altre reazioni, tutta una serie di proteste, una serie di situazioni

inaccettabili ed insostenibili. Ecco, in sintesi, le date e le tappe della vicenda della centrale a carbone oggi. Ma c'è di più: si dà il caso di un ministro, come l'onorevole De Michelis, il quale durante una visita in Calabria espresse, con estrema tracotanza, questo concetto: o vi prendete la centrale a carbone, o voi calabresi non avrete nulla. Un discorso questo ricattatorio, inaccettabile, decisamente insostenibile. La logica dei colonizzatori si coglie qui in maniera evidente. Certo, ciò è scoraggiante ed è da imputare anche a certa classe politica meridionale che è portatrice, non mi stancherò mai di ripeterlo, di un meridionalismo piagnone e d'accatto, che non giova né al Sud né alla Calabria.

L'altro aspetto si riferisce alle varie scelte operate a favore della Calabria, che, proprio perché compiute altrove, non tengono conto della vocazione delle nostre zone, anzi contrastano quasi sempre con la realtà del luogo, con tutte le conseguenze che ciò comporta. A questo punto si pone un doveroso interrogativo, articolato in vari punti: a quale logica economico-sociale, e promozionale in senso ampio, ubbidisce la centrale a carbone? Non certamente alla logica occupazionale, in quanto si sa che i posti di lavoro non eccedono le seicento unità; mentre il centro siderurgico in prospettiva avrebbe dovuto offrire, sulla carta, 7.500 posti di lavoro. La risposta è contenuta, sia pure in maniera un po' nebulosa, nella delibera del CIPE, che, parlando della centrale costituita da 4 unità da 660 megawatt ciascuna, vorrebbe assicurare (senza in concreto nulla offrire) spazi per attività lavorative a livello di indotto. Sono solo degli specchietti per le allodole che non incantano nessuno a meno che non si sia o disinformati o in malafede. È assurdo pensare che la Calabria, con i suoi 200 mila disoccupati, che rappresentano l'amara realtà che si aggiunge agli 800 mila emigrati degli ultimi venti anni, dovrebbe risolvere i suoi pesanti problemi, dal punto di vista occupazionale, con 400 o 500 posti di lavoro, dopo che si distruggono migliaia di posti nel settore

agricolo e nel turismo, impedendo il sorgere di piccole e medie industrie manifatturiere a basso costo di impianto e ad alto tasso di occupazione. La centrale a carbone, invece, verrebbe a costare, se non erro, 3.500 miliardi.

La centrale, inoltre, non ubbidisce nemmeno alla logica di produzione di energia per la Calabria; infatti sappiamo che allo stato attuale, con i suoi 9 milioni di chilowattore, che costituiscono il 5,2 per cento della produzione nazionale, la Calabria consuma appena l'1,7 per cento dell'intero totale nazionale, con 2,5 milioni di chilowattore. Si può a questo punto tirar fuori, a mo' di giustificazione, il discorso dell'esistenza del piano energetico nazionale del 2 ottobre 1981, che deve programmare un quadro di fondi di approvvigionamento di energia, cui la Calabria non si può sottrarre. A ciò si può obiettare — come da più parti si sta evidenziando e lo ha fatto ieri anche l'onorevole Valensise — che si tratta di un piano energetico ormai superato, che andrebbe pertanto rivisto anche alla luce dell'energia alternativa. E poi — cosa che viene fatta presente nella nostra mozione — il piano energetico nazionale dichiarava esplicitamente che «le localizzazioni proposte hanno il carattere di opinioni, cioè di proposte che dovranno essere assunte dalle regioni» e che «in quanto opzioni non hanno carattere restrittivo». Sin qui il discorso «opzionale» del piano energetico nazionale, che dovrebbe, dopo che la regione Calabria ha detto di no, non offrire alcun motivo interpretativo diverso.

C'è poi il problema che attiene alla questione della polifunzionalità del porto di Gioia Tauro: l'ENEL assicura che servono alla centrale a carbone solo un terzo delle banchine, cioè circa 650 metri. Ciò, a nostro avviso, è oltremodo discutibile, trattandosi di una «megacentrale» che trasformerà il porto di Gioia Tauro in un porto carbonifero, modificandolo nella sua polifunzionalità, che può invece — come si legge sempre nella nostra mozione — concretarsi in una zona commerciale, assistita da un punto franco, e in un'altra dedicata al naviglio da diporto, di so-

stegno al turismo dell'intera Calabria, della Sicilia orientale e delle isole Eolie.

Ecco, onorevoli colleghi, alcuni aspetti negativi determinati dalla centrale a carbone a Gioia Tauro! È bene, a questo punto, non dimenticare che non si tratta di una struttura di piccole dimensioni, ma di una centrale che — come rileva uno studio serio approntato dal consiglio calabrese di *Italia Nostra* — è formata da quattro gruppi da 660 megawatt ciascuno, mentre il camino è alto 200 metri ed il consumo di carbone è di 4,5-5 milioni all'anno; inoltre si evidenzia che il carbone contiene l'1 per cento di zolfo e la centrale funzionerà 5 mila ore l'anno (208 giorni). Dal camino della centrale di Gioia Tauro saranno immessi nell'ambiente, nello spazio di 24 ore: 300 mila tonnellate di fumi, 470 tonnellate di anidride solforosa, 27 tonnellate di ceneri. Perché si disperdano queste grandi quantità di elementi inquinanti, è necessario rifarsi ai venti che dovrebbero portarli lontano fino a 100-150 chilometri. Ciò comporta — dice lo studio di *Italia Nostra*, ricavato dall'apporto di illustri studiosi, quali i professori Barnardini, Colitti, Colombo e Nardelli — la presenza di una serie di condizioni e cioè che ci siano i venti, che spirino nella direzione giusta, che la conformazione orografica del luogo ove sorge la centrale non impedisca ai venti di spingerli lontano. Essendo invece la zona di Gioia Tauro — ribadisce il documento — formata a mo' di conca ed essendo la piana contornata da una corona di alture che vanno da 7-800 metri sino a 2.000 metri, che la circondano ad est, a nord e a sud, l'unico vento che potrebbe portare gli elementi inquinanti verso il mare a 100-150 chilometri e non farli cadere sul nostro territorio, è quello che soffia da est verso ovest. Ma, come risulta dai dati riportati dalle stazioni meteorologiche di Vibo Valentia e di Strongoli, nessun vento spira da est verso ovest. Non solo, dunque, tranne un leggero vento di brezza (che spira solo poche ore, di notte, durante l'estate), non esiste un tale vento, ma se anche esso ci fosse, non sarebbe sufficiente per la presenza dei monti, per cui

«i venti che spirano su Gioia Tauro spingono gli elementi inquinanti ad accumularsi nelle zone circostanti, a cadere in uno spazio compreso in un raggio di 15-20 chilometri o poco più».

Si può, a questo punto, obiettare che è stata nominata una commissione di tecnici, che avrebbe pronunciato un parere favorevole alla costruzione della centrale. Ciò è discutibile, in quanto il comitato di esperti ha semplicemente evidenziato che i dati emersi dall'indagine non sono «incompatibili con l'ambiente» nel quale dovrebbe essere installata la centrale. C'è però un sospetto, evidenziato dal presidente Dominijanni riferendo davanti alla Commissione per il Mezzogiorno, quando ebbe a dire che «la commissione scientifica, sotto una patina di apparente oggettività, ha finito per lasciarsi influenzare dalle decisioni del potere centrale». Cito testualmente. Ed è lo stesso Dominijanni che, parlando davanti alla Commissione per il Mezzogiorno, avanza seri dubbi sullo smaltimento degli inquinanti.

Ecco, quindi, il quadro drammatico, onorevoli colleghi, in cui si colloca la centrale a carbone, che viene a costituire non un volano di sviluppo, ma un momento frenante e negativo di ogni prospettiva di rinascita della provincia di Reggio e della Calabria.

Sorge, a questo punto, la domanda: chi è interessato alla centrale a carbone? Chi vuole la centrale a carbone? Non certamente la Calabria, non certamente i giovani disoccupati, non certamente l'economia di una terra che abbisogna di interventi nell'agricoltura e nel turismo e di insediamenti di piccole e medie industrie. Allora, chi sollecita che si faccia la centrale? L'ENEL, con la sua ben nota miopia, alcuni settori politici sempre ostili alla Calabria e al Sud e, poi, certe forze legate ad ambienti della criminalità organizzata, che ritengono di realizzare, come è avvenuto per il settore siderurgico, grandi guadagni attraverso appalti e subappalti.

È del 2 ottobre 1983 la denuncia fatta a tale riguardo dall'arcivescovo di Reggio monsignor Sorrentino, il quale afferma

che il primo degli impegni di una classe politica (e si riferisce alla realtà di Reggio e della provincia) è «la lotta alla mafia, alla cui avidità nessun ambiente si sottrae, dallo sfruttamento al taglieggiamento di ogni attività produttiva, al contrabbando, alle rapine abilmente organizzate, alle estorsioni..., dalla corruzione di pubblici funzionari alla sopraffazione di privati cittadini, agli addentellati politici che ne favoriscono la diffusione ed il prestigio». Sono parole coraggiose della massima autorità religiosa calabrese, sulle quali dovremmo riflettere!

Tornando alla centrale a carbone, è da ribadire che la sua presenza, oltre ai pericoli reali di inquinamento, costituirebbe un corpo estraneo alla realtà vocazionale dell'ambiente dove andrebbe ad essere collocata, non essendo riferibile ad alcun modello di sviluppo che possa interessare una zona che da Palmi a Capo Vaticano, collegando la provincia di Reggio a quella di Catanzaro, sta vivendo un rilevante momento di crescita a livello di turismo e di agricoltura. Non si può, per logiche estranee agli interessi della Calabria, pregiudicare quanto si è già riusciti a realizzare e quanto si potrà realizzare in una delle più belle plaghe della Calabria.

Ecco il perché, onorevoli colleghi, della serie di ricorsi presentati dalla regione Calabria e da altri comuni delle province di Reggio e di Catanzaro, avverso la delibera del CIPE, al TAR del Lazio!

È un problema questo, onorevoli colleghi, sentito profondamente dalle nostre popolazioni. È un'esigenza che sale da tutti gli strati sociali e da tutti i settori. Nei giorni scorsi, gli alunni della seconda M della scuola media di Rosarno, in provincia di Reggio, hanno voluto inviare alla stampa un documento sottoscritto da tutta la classe, dove si legge: «Abbiamo dodici anni e rientra nel nostro programma di studio il problema ecologico e lo studio del territorio. Sappiamo che da tutto questo deriva il nostro futuro e non vogliamo che la nostra terra, una volta ubertosa e lussureggiante, venga danneggiata né che la nostra economia vada a rotoli».

È questo un appello — se mi consentite — che sale dal mondo genuino, dal mondo dei ragazzi di una scuola media, trovando un ampio riscontro in quello che pensano e dicono i cittadini di Reggio e della Calabria tutta. Evitate, voi del Governo, di commettere l'ennesimo errore sulla pelle della Calabria, facendo pagare a tutto il Sud, anche in prospettiva oltre che nel presente, un alto prezzo, il che si rifletterebbe — credetemi — su tutto il paese. Ciò aveva bene intuito il Mazzini, quando affermava che «l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà» (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerrina Feroni. Ne ha facoltà.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, l'onorevole Ambrogio, ieri, ha espresso con chiarezza ed efficacia il quadro di riferimento generale, le responsabilità politiche e istituzionali che hanno determinato la caduta del ruolo di governo della regione e il deterioramento del rapporto tra autorità centrale e periferica, la legittima sfiducia delle popolazioni calabresi, rafforzata dalle conclusioni e dalle modalità stesse del recente dibattito parlamentare. E insieme, anche a causa di ciò, la specificità ed eccezionalità — sociale, economica e democratica — di quella regione.

Un quadro di riferimento oggettivo che, come tale, deve essere da tutti responsabilmente valutato, entro cui collocare la scelta per la centrale a carbone di Gioia Tauro.

Queste motivazioni generali sono parte essenziale della mozione presentata dal nostro gruppo e delle richieste in essa contenute. Non tornerò su questi argomenti; vorrei invece rendere esplicito il collegamento tra la nostra linea di politica energetica e i contenuti specifici della mozione.

C'è anzitutto una questione che desidera sia chiara: resta per noi fermo e sostanzialmente valido, con gli aggiusta-

menti che poi dirò, il quadro di riferimento rappresentato dal piano energetico nazionale; restano sostanzialmente validi gli indirizzi, le azioni e gli obiettivi in esso contenuti. E resta ferma (anche se su questo tornerò poi) la validità della legislazione di accompagnamento, ivi compresa la legge n. 8 del 1983, che ha modificato, tra l'altro, le procedure per la localizzazione di grandi impianti.

Sarebbe stato facile, signor sottosegretario, in questi anni che sono seguiti l'approvazione del piano energetico, strumentalizzare i ritardi, le contraddizioni, gli errori dei governi e denunciare il piano energetico per chiederne l'azzeramento. Sarebbe stato facile — e lei non può non convenirne — utilizzare o anche solo assecondare passivamente, come fanno talora partiti di governo poco preoccupati della doppia anima nazionale e locale, le agitazioni, le resistenze locali a nuove localizzazioni, non distinguendo, ad esempio, tra legittima domanda di sicurezza e di informazione ed elementi di irrazionalismo, tra preoccupazioni per la tutela di economie locali e difesa di interessi particolari, unificando un indifferenziato blocco sociale e culturale contro le localizzazioni di nuovi impianti e quindi contro il piano energetico e gli stessi governi che lo hanno predisposto. D'altronde, questo e i precedenti governi ce ne hanno fornito più di una occasione, per esempio — e mi riferisco a fatti che hanno una qualche incidenza anche per Gioia Tauro — il ritardo ingiustificato e non casuale del sostegno allo sviluppo delle fonti rinnovabili e del risparmio, al punto tale da legittimare il sospetto che quella scelta non fosse una grande opzione del piano energetico, ma una sorta di scambio da utilizzare opportunisticamente nelle fasi più acute e difficili del dibattito. Ad esempio, il mancato adeguamento dell'organizzazione e della qualità degli enti che operano nel settore dell'energia, a partire dall'ENEL, che la realtà dimostra essere il vero punto critico della politica energetica e della stessa fattibilità degli obiettivi minimi del piano, e la cui insufficienza (dovete riflettere su questo) è spesso cau-

sa, anche se in modo e con conclusioni talora errate, della sfiducia e del sospetto delle popolazioni verso le nuove tecnologie energetiche.

Se non l'abbiamo fatto e non lo facciamo, non è per una astratta coerenza con i nostri comportamenti politici e parlamentari di questi anni: è perché eravamo e siamo profondamente convinti che la trasformazione del sistema energetico nazionale (qui, per quanto ci riguarda, la sostituzione di olio combustibile con nucleare e carbone) che per il Mezzogiorno, deficitario del 16 per cento dei suoi fabbisogni elettrici, è anche necessità di potenza aggiuntiva, è una necessità vitale per il paese, per la sua autonomia politica e tecnologica, per l'innovazione, per l'economia, per i costi delle imprese. Permane la nostra convinzione che i grandi sistemi — e l'energia tra questi — sono insieme obiettivo e condizione di sviluppo per il paese, il cui maggior *handicap* rispetto agli altri paesi industrializzati si concentra proprio qui.

Il nuovo piano energetico nazionale non è, quindi, come talvolta sembra di cogliere anche nelle affermazioni di rappresentanti della sinistra, anche in questo dibattito, una scelta imposta dalle classi dominanti e subita dal movimento operaio democratico, in grado tutt'al più di contrattare uno scambio, qualche concessione, ma è, al contrario, il rovesciamento della linea del «tutto petrolio», questa sì subalterna e che ha prodotto impoverimento tecnologico, decadimento degli enti e dello Stato, marginalità internazionale.

Su tali questioni torneremo presto a discutere. Presenteremo a giorni una risoluzione per l'aggiornamento del piano energetico nazionale, per individuarne e rimuoverne i punti critici, i vincoli all'attuazione e alla fattibilità. Ma non è da noi che il ministro dell'industria deve guardarsi per il piano energetico. Egli deve piuttosto guardare agli enti che operano nel settore dell'energia, ove le ragioni fondamentali del piano tendono ad essere rimesse in discussione sia in teoria che in pratica.

Voglio fare qui due ultime considerazioni generali, d'altronde nient'affatto estranee alla materia di questa discussione. È necessario (e sbaglia il ministro a sottovalutare questa esigenza) ridefinire gli obiettivi del piano energetico, alla luce delle mutate tendenze della domanda e del fabbisogno energetico ed elettrico.

Non correggere tempestivamente e con chiarezza questo quadro favorisce ed avalla, forse anche inconsapevolmente, la diffusione di ipotesi che anche qui abbiamo sentito riecheggiare; ipotesi che, partendo da premesse corrette — cioè il sovradimensionamento della offerta — ma utilizzando in modo parziale alcuni indicatori (stazionarietà dei consumi elettrici e del prezzo del greggio), arrivano a criticare radicalmente i fini del piano e ne traggono conclusioni errate circa gli stessi obiettivi minimi, circa la necessità — o meglio la influenza e la superfluità — di nuovi impianti per il primo pacchetto dei 12 mila megawatt. Se si vuole consenso, da parte del Governo, occorre garantire un quadro attendibile e realistico di riferimento.

In secondo luogo, è assolutamente necessario definire criteri rigorosi (e controllarne l'applicazione), circa l'uso del metano per la produzione di energia elettrica. Noi siamo, signor sottosegretario, in una situazione inaccettabile. Manca una parola chiara da parte del Governo che ha, di fatto, tollerato scelte sbagliate compiute dagli enti.

Confermiamo quanto già detto in altre occasioni: l'uso del metano deve considerarsi eccezionale, temporaneo, misurato su specifiche esigenze locali, come — ad esempio — il rapporto con l'elevato tasso di inquinamento. Ma consentire una utilizzazione sistematica e diffusa del metano, come avviene con il contratto ENEL-SNAM, consentire la circolazione di sconcertanti teorie, presenti ad esempio all'interno dell'ENI e rese pubbliche anche nelle aule parlamentari, circa l'economicità di questa soluzione, significa non solo avallare un intollerabile spreco di risorse, ma anche stravolgere surrettiziamente lo stesso piano energetico e indebolire —

come il ministro non se ne rende conto? — il grado di accettazione sociale degli impianti alimentati ad energia nucleare ed a carbone. Ed è tra l'altro questa una illusione che ciò favorisca il Mezzogiorno. L'uso del metano alternativo a quello proprio, che è per consumi domestici ed industriali, può ritardare proprio il processo di metanizzazione del Mezzogiorno. L'attuazione del piano energetico nazionale e delle sue novità impone dunque una grande coerenza e la capacità per il Governo di coglierne tutti gli aspetti. Qui è giusto collocare la questione di Gioia Tauro e della centrale a carbone, il collegamento tra il piano energetico e scelte concrete di localizzazione di nuovi impianti. Vorrei proporre a tutti, ed in particolare a coloro — anche se qui non ne vedo — che parteciparono al dibattito sul piano energetico nazionale, una riflessione: fu allora convinzione comune, tra coloro che quel piano discussero, e fu anche una significativa novità del piano, che la localizzazione di un grande impianto nucleare o a carbone fosse condizionata da due elementi essenziali: da una parte, la garanzia della sicurezza e, in generale, degli effetti ambientali; dall'altra, la garanzia dello sviluppo, possibile e non utopistico, delle aree e delle regioni interessate.

Non si tratta, signor sottosegretario, di discutere in astratto sullo scenario delle compatibilità. Noi siamo convinti che lo stesso sviluppo delle forze produttive, della tecnologia, della scienza, consentano oggi più di ieri di coniugare sviluppo e sicurezza e di integrare correttamente un grande impianto con il territorio. Il rapporto Wocol, che è fonte non sospetta e resta lo studio più serio e completo sul carbone, conclude positivamente circa l'idoneità del carbone alle esigenze del nostro paese, ma al tempo stesso indica puntualmente non solo e non tanto i vincoli e le singole azioni da promuovere, ma la necessità di affrontare il problema in modo integrato, unitario, a livello di sistema. E noi siamo convinti, in teoria, che un grande impianto per la produzione di energia elettrica può non essere una nuo-

va cattedrale nel deserto, ma una occasione di industrializzazione, di diffusione e consolidamento di un tessuto e di una cultura (o, come oggi si dice, di un «ambiente») industriale. Se questa non fosse stata la nostra condizione, non saremmo stati parte attiva nell'approvazione della legge n. 8 del 1983, la cui fatica le è stata — per sua fortuna — risparmiata, signor sottosegretario, e la cui ispirazione non è certo quella, come alcuni superficialmente affermano, di monetizzare il rischio, ma di garantire le precondizioni e le risorse finanziarie necessarie alla migliore integrazione impianto-territorio.

Ma — questo è il punto — sono garantite oggi, concretamente, queste condizioni per la localizzazione di Gioia Tauro? Noi riteniamo di no. Ho esaminato attentamente — anche se forse meno diligentemente dell'onorevole Nebbia, che è arrivato ad analizzare lo studio di impatto ambientale in esso contenuto — il *dossier* dell'ENEL e, insieme ad alcune novità che sarebbe sbagliato sottovalutare, come un certo mutamento di mentalità, la convinzione di dover procedere, prima e contestualmente alla costruzione della centrale, all'attuazione di condizioni ottimali per il suo esercizio, vi ho trovato però preoccupanti approssimazioni e genericità; e ciò sia per la parte relativa all'impatto ambientale, con un rinvio pressoché integrale alle conclusioni della commissione scientifica insediata dalla regione, che sono generalmente ritenute almeno insufficienti rispetto al sistema idrico e alle colture, e quindi all'economia della zona, sia per la parte relativa allo smaltimento delle ceneri, che rappresenta forse il problema maggiore di un impianto di quelle dimensioni, sia per la parte relativa alle opportunità di sviluppo (si badi, possibili, ma tutte eventuali ed ipotetiche, in quel *dossier*) dell'area interessata ed alla compatibilità con l'uso polifunzionale del porto. Guardi, signor sottosegretario, sta qui il punto di passaggio più delicato e difficile del piano energetico nazionale, reso evidente anche dalla questione di Gioia Tauro. Passare da affermazioni generali e di principio che solo una mino-

ranza contesta alla loro praticabilità, alla traduzione in obiettivi ed azioni certe, concrete e verificabili, è questione che va al di là di Gioia Tauro e rispetto alla quale ciò di cui discutiamo non può essere inteso solo come una sorta di eccezione, anche se eccezionale è la situazione della Calabria.

Occorre uno straordinario sforzo di progetto, di credibilità e di organizzazione degli enti energetici e del Governo che in questo senso sappiano cogliere le difficoltà di percorso del piano energetico non come il prodotto di una cieca opposizione delle popolazioni.

Voglio chiederle, signor sottosegretario (ed è una domanda presente e rafforzata dalla vicenda di Gioia Tauro), se non scontiamo oggi nel paese, nella pubblica opinione, la mancanza di un ente con competenza sugli impianti a rischio rilevante, anche sul carbone, soprattutto sul carbone e alla cui istituzione il Governo è pur tenuto da una legge — quella dell'ENEA — senza però che si avvertano segni che il Governo intende andare in questa direzione.

Non è giunto il momento di procedere rapidamente ad una legislazione unitaria di impatto ambientale di carattere generale, modulata sugli *standards* internazionali, ma flessibile rispetto alle concrete caratteristiche delle zone meteorologiche, orografiche, di densità della popolazione, come quella vigente, ad esempio, in Giappone, sulle quali modulare le caratteristiche dell'impianto?

Non crede, signor sottosegretario, che l'organizzazione in compartimenti dell'ENEL, queste strutture burocratico-amministrative distanti dalle popolazioni e dai loro bisogni, non rappresenti da sempre, ma particolarmente oggi, a fronte di una articolazione degli impianti di produzione diversa e più diffusa anche nelle aree meridionali, un impedimento, una difficoltà per l'accettazione sociale di nuovi impianti? Non è questo che indirettamente diceva ieri l'onorevole Ambrogio quando ricordava la Calabria come regione esportatrice di energia ma, al tempo stesso, regione dotata dei più inefficienti

servizi di distribuzione del nostro paese? Non è significativa anche questa questione per la Calabria che vede il compartimento dislocato in altre parti delle aree meridionali?

Eppure sono queste le questioni che abbiamo sollevato con le proposte di riforma dell'ENEL e che, prima ancora, il Parlamento ha proposto con la risoluzione unitaria di approvazione del piano energetico, rimasta però desolatamente inerte.

Dunque, c'è ancora un tragitto da compiere, e da compiere rapidamente, anche sul piano istituzionale e legislativo. Ed è anche partendo da queste valutazioni che per Gioia Tauro chiediamo un nuovo (ma sarebbe più corretto dire: primo) confronto serrato e concreto — ne abbiamo indicati i tempi e l'oggetto — tra lo Stato, la regione, le forze sociali, e non solo sulla questione della Calabria, ma sul rapporto centrale-territorio, affidandone al CIPE, cioè al Governo nella sua pienezza, (su questo insistiamo) la responsabilità e la sospensione degli atti esecutivi della delibera, che è non solo la condizione tecnica necessaria, ma anche il presupposto politico della validità e credibilità di questo confronto.

Vorrei concludere con un'ultima precisazione. Noi non abbiamo sostenuto — ella lo avrà colto — né intendiamo sostenere l'illegittimità formale della delibera del CIPE; questa via che alcuni hanno intrapreso è almeno per me — esprimo un giudizio personale che ritengo fondato — deviante e sbagliata. Essa rischia, fra l'altro, di trasformare una questione politica in una sorta di *querelle*, in un contenzioso meramente giuridico-formale.

Questo dibattito parlamentare può però costituire anche l'occasione di un utile chiarimento intorno alla legge n. 8 che è stata troppo spesso ingiustamente chiacchierata, anche per disinformazione.

Ebbene, tra i molti torti (e sono legittime, qui, le diversità di opinioni) che quella legge può avere, non ha certo quello di espropriare regioni ed enti locali di poteri loro propri in ordine alla localizzazione dei grandi impianti energetici; e ciò per il

buon motivo che regioni e comuni non avevano quei poteri neppure con la precedente legislazione. Questa infatti prevedeva che, nell'inerzia o nel rifiuto delle regioni o degli enti locali, avrebbe deciso il Parlamento, con legge e su iniziativa del ministro dell'industria. La legge n. 8 si è limitata a trasferire questo potere dal Parlamento al CIPE, cioè in sostanza all'esecutivo, compiendo così, a mio giudizio, un'opera di razionalità istituzionale e pratica, perché il Parlamento è organo di indirizzo e di controllo, non di amministrazione, e non ha, né potrebbe avere, i mezzi e gli strumenti per un'istruttoria tecnica seria e credibile sul sito scelto per la localizzazione; per tacere del fatto che il Parlamento rimaneva, e rimane, del tutto estraneo all'atto iniziale e fondamentale della procedura, cioè l'individuazione della regione: l'insediamento, che è deciso dal CIPE, sentita la Commissione interregionale.

Una legge corretta, dunque, che supera una confusione istituzionale che si rivela non meno deleteria per il buon funzionamento della democrazia delle tendenze neocentralistiche e decisioniste, che pure esistono e pesano. Né mi pare fondata la tesi, che pure nessuno esplicitamente sostiene, che la decisione ultima sulla politica dei grandi impianti debba essere di competenza delle regioni, a meno di non ipotizzare, qui sì, uno stravolgimento, magari di tipo autarchico, rischioso in primo luogo, io ritengo, per le regioni più deboli e marginali.

La vicenda di Gioia Tauro evidenzia dunque non una cattiva legge, ma una cattiva amministrazione e una cattiva politica, nonché l'inerzia e l'incertezza di una giunta che non ha esercitato le proprie prerogative di governo, trascinando per oltre due anni una scelta di grande rilievo per il futuro della regione, e non dotandosi neppure di adeguati strumenti di studio, di conoscenza, di approfondimento. Questa vicenda dimostra inoltre che una legge, per quanto giusta, non può sostituirsi al confronto reale, non può surrogare processi democratici reali, comunque necessari. Quando approvammo

la legge n. 8 eravamo tutti consapevoli che era necessario fornire un segnale di una svolta nella politica energetica, anche sul piano delle procedure di localizzazione, pur nella salvaguardia di tutte le garanzie democratiche. Eravamo però anche consapevoli che quei poteri il Governo doveva esercitare con accortezza, intelligenza ed equilibrio, perseguendo comunque l'obiettivo essenziale del consenso e il metodo del confronto. Direi che, tanto più dopo quella legge, e tanto più in Calabria, il piano energetico era e deve restare anche una grande occasione di sviluppo della democrazia. Per Gioia Tauro, dobbiamo ricordarlo (e lo ha giustamente ricordato l'onorevole Ambrogio), a differenza che per altre localizzazioni, per un complesso di circostanze e di responsabilità, non tutte imputabili al Governo, ma alle quali il Governo non è estraneo, ciò non è avvenuto: qui è mancato dunque il ruolo politico del Governo. Può avvenire oggi, se il Governo accetta la via di una serena riflessione critica. È la soluzione che noi proponiamo, e che mi pare proponga anche grande parte del Parlamento. In tal caso, se saprà gestirla seriamente e con convinzione, potranno discenderne risultati positivi per le popolazioni calabresi — e ciò è la prima importante questione — ma anche per i rapporti istituzionali e per lo stesso piano energetico nazionale (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le nostre valutazioni sono state già espresse dall'onorevole Zavettieri, che ha illustrato la mozione presentata dal gruppo socialista.

A me preme fare qualche osservazione, spero non marginale, suggerita anche dall'intervento che si è concluso poco fa, e sul quale credo che qualche valutazione critica possa essere fatta. Però, onorevole Presidente, prima di entrare nel merito delle questioni che riguardano appunto la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

richiesta contenuta nelle diverse mozioni, devo esprimere un mio sentimento di disagio, come deputato e come deputato da nove legislature, per il fatto che mi trovo ad essere investito, senza che la Camera nulla sappia e senza che io nulla sappia, di accuse molto gravi pubblicate dai giornali e riferite ad una istruttoria fatta da un magistrato dell'ufficio istruzione di Roma.

Mi spiego, e spiego anche il mio disagio, e spiego anche questa mia situazione, nella quale non mi sono mai trovato nel corso di tanti anni di presenza in quest'aula. I giornali hanno pubblicato, e la RAI-TV ha illustrato con immagini e con dettagliate notizie, il deposito, avvenuto presso la sezione istruttoria di Roma, di una sentenza o di un documento nel quale si parla anche di me, anzi si parla unicamente di me; e addirittura si presenta un collegamento tra le Brigate rosse, *Metropoli* e la *'ndrangheta* come possibile soltanto se nel collegamento è presente la mia persona.

Io non parlo adesso, onorevole Presidente, per entrare nel merito delle questioni; no, stia tranquillo perché so il mio mestiere, non fosse altro per avere assistito a tante sedute nel corso di oltre trent'anni in questa Camera. Io parlo per altro, e mi rivolgo all'Assemblea e mi rivolgo alla Presidenza della Camera dei deputati, che a mio avviso deve tutelare i diritti generali dell'Assemblea e i diritti dei singoli deputati.

Non ho bisogno di ricordare a lei che le istruttorie richiedono una autorizzazione a procedere della Camera; non ho bisogno di ricordare — sperando che questo la Camera conosca e che l'Ufficio di Presidenza sia in grado di informarsi al riguardo — che il documento cui mi riferisco e quanto si è letto sui giornali dimostrano che l'istruttoria è già iniziata o addirittura conclusa. Allora, ciò che io chiedo — brevemente e senza eccessiva emotività, anche se l'emotività sarebbe più che giustificata — è che la Presidenza della Camera dei deputati accerti subito i termini esatti della situazione, anche a livello di istruttoria.

Una volta eseguito questo accertamento, non debbo essere io a suggerire alla Presidenza della Camera quali debbano essere i suoi comportamenti. So quali debbono essere i miei comportamenti, come cittadino e come deputato, quali meccanismi azionare e come azionarli, ma la questione non riguarda un deputato, bensì la Camera nel suo complesso.

Di qui la sollecitazione viva e pressante che le faccio, signor Presidente, di accertare al più presto la situazione, richiedendo subito i documenti in questione che, per altro, sono stati già inviati in visione alla Commissione P2.

Una volta eseguito questo accertamento, mi auguro che da parte dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati vi sia la dovuta solerzia nel richiedere un intervento dell'autorità competente per assicurare il rispetto delle leggi da parte di tutti, anche da parte dei magistrati.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, a rigore non avrei dovuto consentirle questo tipo di intervento perché estraneo all'argomento in discussione. Non l'ho fatto...

GIACOMO MANCINI. Ha fatto bene, signor Presidente, la ringrazio.

PRESIDENTE. Non l'ho fatto per rispetto nei suoi confronti. Come lei ha già sottolineato, la Camera non ha avuto ancora conoscenza di questa vicenda. Bisognerà dunque che nelle forme rituali — ad esempio mediante gli strumenti di sindacato ispettivo — la Camera sia investita del problema.

Mi impegno comunque a riferire al Presidente della Camera la sua dolorosa constatazione.

GIACOMO MANCINI. La ringrazio, onorevole Presidente, con una sommessima riserva in rapporto alla possibilità di porre questioni di questo tipo in questa sede; possibilità che a mio avviso sussiste trattandosi di questione di carattere generale che investe i diritti non vulnerabili dei parlamentari.

A questo punto, essendo giusto porre in

riferimento al problema del carbone anche questioni non giuridico-formali, come ho sentito affermare poco fa, ma di sostanza, vorrei affrontare una questione che, a mio avviso, merita di essere posta in relazione alla legittimità della delibera del CIPE.

Ho ascoltato con stupore questa mattina l'intervento del compagno e collega comunista in rapporto non soltanto alla validità e legittimità di questa delibera, ma anche in rapporto ad una sorta di preclusione che ci dovrebbe essere, in linea teorica, nell'ambito della sinistra a trattare questioni di questo genere, o a trattarle considerandole secondarie o di scarso pregio, in quanto di carattere giuridico-formale.

Qui veramente il dissenso è profondo, sia in rapporto alla questione specifica (della quale parlerò), sia anche in rapporto ad una questione generale, che è quella della struttura autonomistica del nostro paese sul piano istituzionale.

Vorrei veramente che chiarissimo tra di noi, anche per meglio comprendere la questione della democrazia in generale e di quella meridionale in particolare, che cosa è questa Repubblica delle autonomie, questa Repubblica fondata anche sulle regioni. Ciò non significa assolutamente voler introdurre nel dibattito elementi giuridico-formali, ma voler trattare le questioni sostanziali alle quali si riferivano i costituenti nel momento in cui hanno approvato la norma costituzionale che prevede l'ordinamento regionale.

È estremamente importante considerare ciò che avviene nell'ambito dell'ordinamento regionale del nostro paese; e va considerato con rispetto e con un interesse tanto più crescente quanto più nell'ambito dell'ordinamento regionale si presentano forme di partecipazione attiva, che stanno a dimostrare una viva esigenza delle popolazioni, specie del sud, ad essere partecipi di tutte le grandi questioni che riguardano lo sviluppo generale del nostro paese.

Non può assolutamente essere scartata in linea teorica la richiesta delle regioni di formulare proposte, di prendere iniziati-

ve, di manifestare consensi o dissensi, in rapporto a materie che sono di competenza regionale, anche se non sono tra quelle elencate dall'articolo 117 della Costituzione.

Questo in linea teorica; ma in linea pratica la questione che si pone è di sapere se la legge n. 8 del 1983 ha stravolto completamente una linea di carattere autonomistico che è presente anche nell'impostazione del piano energetico nazionale, del quale insieme possiamo dire tutto il male che vogliamo, ma che certamente ha una sua ispirazione fortemente autonomistica.

Arriverò al merito della questione, ma intanto voglio sottolineare che nel piano energetico nazionale, approvato all'unanimità dalla Commissione industria della Camera nel 1980, non vi sono imposizioni, non vi sono interventi autoritari, non si prevedono decisioni di imperio, meno che mai affidate poi a organi dell'esecutivo (anche se rappresentativi del Governo nel suo complesso) come il CIPE. Nel piano energetico nazionale sono previste soltanto delle opzioni. E questo è un pregio, perché vuol dire che il piano si fa carico dell'esigenza del consenso generale delle popolazioni, sia che si tratti del carbone e sia che si tratti del nucleare. In questo modo, viene per la prima volta accettato, sul piano anche legislativo, un criterio che fino ad oggi era proprio soltanto di alcuni settori culturali del paese interessati al territorio e all'uso che se ne fa.

Finalmente, dunque, tale criterio viene codificato in un documento in cui si prevedono interventi molto importanti in un campo di straordinaria rilevanza quale quello energetico. E si tiene a sottolineare che il consenso va richiesto, che senza consenso non si opera e comunque non è facile operare; che senza il consenso può essere vana anche l'indicazione fatta al più alto livello.

Questo è il punto e non è consentito dire che questo concetto sia stato travolto dalla legge n. 8 del 1983, che mette ordine nell'anarchia legislativa preesistente. La legge n. 8 precisa la possibilità di interventi tesi sia alla installazione di centri a

carbone che ad altri obiettivi, lasciando il campo aperto al consenso e alle opzioni, come già era stabilito nel piano energetico nazionale.

Questo argomento non può essere disatteso, considerato superato o secondario perché di carattere giuridico-formale. Anzi, sarebbe bene che l'intero movimento della sinistra facesse una riflessione ben più approfondita sull'esigenza di non assumere un atteggiamento dispregiativo nei confronti delle questioni giuridico-formali, che tanto peso hanno sulle questioni di sostanza e anche su quelle sociali.

A questo punto, voglio sollevare un altro problema, rivolgendomi ancora alla Presidenza: che cosa accade, onorevole Presidente, che cosa spetta alla Presidenza della Camera quando una Commissione parlamentare in sede legislativa, dunque la stessa Camera, approva (mi riferisco alla Commissione bilancio della Camera) una risoluzione con la quale impegna il Governo e quindi il CIPE a comportarsi in un determinato modo e ciononostante il CIPE, disattendendo quella richiesta formulata in maniera perentoria e non come auspicio, si comporta in maniera difforme? Chi deve intervenire per richiamare il Governo all'osservanza dei voti del Parlamento? Spetta al presidente della Commissione bilancio? Spetta alla Presidenza della Camera? Certo non può spettare ai singoli deputati. Ci deve essere, non può non esserci (se non c'è, significa che il meccanismo parlamentare funziona in modo anomalo) un'autorità che si rivolga al Governo in modo molto autorevole, per dire che su quel punto il Governo non può andare oltre perché, se lo fa, viene ad annullare un voto solenne, un impegno ed anzi una direttiva del Parlamento: ciò non è avvenuto ed a mio avviso deve avvenire, perché diversamente tutto risulta inutile nel Parlamento italiano e le nostre funzioni presenterebbero sempre una consistenza irrilevante; la frustrazione istituzionale porterebbe a conclusioni estremamente negative.

Nel merito, in questo dibattito non può non porsi la questione dell'ENEL, già po-

sta, d'altra parte, ottimamente dal compagno Franco Pompeo Ambrogio, con riferimento alla Calabria; l'ha posta ieri sera il professor Giorgio Nebbia, in maniera impareggiabile; analoghi apprezzamenti possono essere fatti per gli interventi di stamane ma mi verrebbe voglia di aggiungere un'altra questione riferita all'anomalo funzionamento del Parlamento, per affermare che l'ente pubblico per l'energia è nato in un modo ed è cresciuto in un altro. Abbiamo approvato una legge di un certo tipo che è stata poi completamente disattesa nei venti anni della sua applicazione ed anzi, la ragione per la quale il Parlamento votò nel 1962 la nazionalizzazione dell'energia elettrica, era soprattutto riferita al fatto che, attraverso l'ente pubblico, finalmente avremmo potuto colmare gli squilibri esistenti fra il nostro Settentrione ed il nostro Meridione, operando sugli investimenti ed anche sulle tariffe.

Niente di tutto questo è avvenuto ed anzi è andato tutto in senso opposto, in un senso che non è stato presente alla Commissione industria allorché si è dato vita a questo mastodontico piano energetico nazionale del quale non mi sentirei di condividere la mitizzazione che ho ascoltato stamane quasi per sostenere che l'ente non è toccabile, che anzi è un grande successo della sinistra l'aver impostato un piano siffatto che, giorno per giorno, si conferma assolutamente inapplicabile, non valido in relazione alle mutate condizioni della nostra industria, del prezzo del carbone, del nucleare e dello stesso petrolio. Ma sull'ENEL voglio porre una sola questione; poiché si parla di regime di sospensiva, ve ne è un'altra da inserire: essendo scaduto il consiglio di amministrazione dell'ENEL, ne traggio spunto per un invito al Governo affinché non proceda a nuove nomine e, meno che mai, alla eventuale conferma degli attuali dirigenti perché questi si figurano tra i principali responsabili di un dissesto sociale, economico e finanziario che riguarda non soltanto l'ente pubblico per l'energia, ma la situazione generale del nostro paese. Non si proceda, finché non avremo fatto

chiarezza all'interno dell'amministrazione dell'ENEL, che è uno degli enti che meriterebbero la massima attenzione non solo del Governo, ma degli organi di controllo, di quegli organi che non sempre funzionano e di quei collegi sindacali, previsti dalla legge, che approvano bilanci senza fare dovuti e rigorosi approfondimenti al fine di conoscere la realtà delle questioni. Questo è un dato certamente importante. L'ENEL si è dimostrato inadatto, inadeguato, inefficiente; si è dimostrato in ogni caso non meritevole di fiducia in rapporto alle previsioni che esso stesso fa sia per quanto riguarda il consumo, sia per quanto concerne la produzione.

Signor Presidente, vorrei fare un'ultima osservazione che non è giuridico-formale, bensì un nuovo atto di accusa nei confronti di coloro i quali sostengono che il piano energetico nazionale è intoccabile e che la stessa previsione della centrale a carbone di Gioia Tauro è elemento che fa parte di questa previsione intoccabile. Dobbiamo dire che il piano energetico nazionale, fino a questo momento, non ha avuto un solo principio di applicazione, in ogni caso non ha avuto alcun principio di applicazione per quanto attiene alle centrali a carbone. In questo piano, sicuramente superato, sono previste numerose installazioni che riguardano centrali a carbone, ma delle quali però non si parla quasi mai. I teorici ed i pratici, gli esperti ed i meno esperti si esercitano molto al fine di confortarci o di suggerirci possibilità valide se l'installazione della centrale a carbone avverrà a Gioia Tauro. Vi è una centrale a carbone prevista a Chivasso della quale non si parla ed a questo riguardo nessuno ha chiamato in causa il CIPE o ha messo sotto accusa la regione Piemonte per il fatto che questa centrale non si faccia. Vi è un'altra centrale a carbone prevista a Pavia che sicuramente non si insedierà e per la quale il CIPE non si è riunito, anzi vi è stato un esplicito rifiuto del consiglio regionale lombardo nei confronti del quale il Governo non è intervenuto d'autorità. Vi è inoltre una centrale a carbone prevista a Ravenna,

dove esiste un porto come a Gioia Tauro che potrebbe essere sfruttato come *terminal* carbonifero sull'Adriatico e tuttavia di questa centrale non si parla. Vi è una centrale a carbone prevista nel piano energetico nazionale nel Veneto, ma anche questa è scomparsa, non è mai venuta all'attenzione del Governo o del CIPE. Infine vi è una centrale a carbone prevista in Umbria della quale neanche si parla. Ho indicato molte centrali che non saranno mai installate e qui mi fermo, in quanto il discorso sarebbe molto lungo. Dico questo per dimostrare che vi è un'unica richiesta solo per la megacentrale di Gioia Tauro, richiesta che avrebbe bisogno di una maggiore spiegazione, proprio in rapporto al mancato intervento degli organi di governo in relazione alle indicazioni contenute nel piano che finora non hanno avuto nessuna attuazione pratica, nessun intervento di imperio; nessuna campagna di stampa in senso contrario, nessun intervento da parte del Governo. Ci sono cioè cento ragioni (e qualcuna l'ho aggiunta anche io) per dire che esiste una esigenza assoluta di sospensione, una sospensiva (ecco il punto che rende diverso il mio intervento dagli altri) che non ha in sé la possibilità di considerare legittima la delibera; la sospensiva vista anche in rapporto ad una valutazione che mi porta a ritenere la non legittimità formale e sostanziale della delibera che il CIPE ha affrontato con un eccesso di arroganza di cui, proprio in una Repubblica fondata sulle autonomie e sulla presenza dell'ordinamento regionale, certamente non si sentiva né il bisogno né la necessità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perugini. Ne ha facoltà.

PASQUALE PERUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, cercherò di contribuire a questo dibattito evitando di ripetere le cose che sono già state dette ma che tuttavia ritengo necessarie perché possa essere ulteriormente puntualizzato il dibattito su un problema che certamente affligge non solo la Calabria, ma coloro che hanno il

dovere di meditare su decisioni che investono lo sviluppo del paese. Da questo ampio dibattito, da quello in corso da molto tempo e che si è sviluppato attorno al problema della installazione della centrale a carbone a Gioia Tauro e dalle ultime relazioni del ministro Altissimo e del ministro Longo sembra che ancora oggi non esista una visione in merito né alla sicurezza ambientale né alle attività collaterali produttive che dovrebbero svilupparsi contestualmente alla stessa centrale.

Esistono seri interrogativi che, anche in quest'aula, ieri ed oggi sono emersi sull'inquinamento, per i quali anche gli organi regionali hanno evidenziato le loro gravi preoccupazioni. Infatti, tale inquinamento si verrebbe a creare ad opera dei fumi, delle ceneri e dell'anidride solforosa prodotti dalla centrale, specialmente in presenza delle nostre leggi che, a parere di esperti, non fissano limiti alla emissione degli inquinamenti dai camini. Come è stato già detto, probabilmente queste nostre centrali sarebbero fuori legge in America.

La centrale di Gioia Tauro, dai dati reperiti, dovrebbe in 24 ore diffondere nell'atmosfera circa 300 mila tonnellate di fumi alla temperatura di 120-140 gradi, 400 tonnellate di anidride solforosa e circa 23 tonnellate di cenere. Sarebbe quindi opportuno, a tale riguardo, procedere ad un più accurato esame climatologico specifico della zona, per essere certi che si verificano la diminuzione e la dispersione degli inquinamenti, fino a valori di concentrazione previsti dalla legge. Sarebbe quindi auspicabile la realizzazione di una rete meteorologica nel comprensorio, che non è stata da alcuno prevista. Contemporaneamente a questa garanzia di carattere ecologico e di sicurezza ambientale, occorre sapere con la massima chiarezza quali saranno le attività indotte dalla centrale e quali saranno i nuovi insediamenti e la loro localizzazione, come ha detto anche il ministro Longo nella sua ultima audizione.

Non è sufficiente — e non basta per i calabresi —, in una situazione come quel-

la attuale, parlare di iniziative in senso generico, senza entrare nei particolari. Che cosa si intende, ad esempio, ancora oggi, fare della Oto Melara, per la quale si prevedono finanziamenti per circa 60 miliardi ed una occupazione di 700 addetti? Che cosa si farà per il laminatorio, per il quale si prevedevano interventi per 50 miliardi ed un'occupazione di 500 addetti? Sono tutti interrogativi da risolvere prima, altrimenti non si capirebbero i cospicui finanziamenti erogati dalla Cassa per il mezzogiorno fino ad oggi con il progetto speciale 22: finanziamenti e realizzazione di opere intesi a creare tutte le infrastrutture primarie per le industrie previste nel piano regolatore ASI di Reggio Calabria, senza una loro ben definita finalizzazione. Sembra addirittura che non sia stato chiesto all'ASI stesso di operare una variante per l'inserimento della centrale, che va ad occupare lotti che forse avevano un'altra destinazione.

Infine — e questo, a mio parere, rappresenta un aspetto essenziale — bisogna considerare la salvaguardia della polifunzionalità del porto. Occorre ormai dare a questa regione, anche alla luce di questi altri fatti, una dimensione istituzionale programmatica sull'acqua ed inquadrare anche Gioia Tauro — in modo particolare in questo momento — nel piano dei trasporti e nelle linee di navigazione oltre Suez, nonché fra i porti franchi della CEE, di cui pure si è parlato. Che cosa dire delle ipotesi che figurano nelle relazioni della Cassa per il mezzogiorno, e che nessuno conosce ufficialmente, sull'uso del porto per il traffico internazionale tra il centro Europa, il Medio oriente ed il nord Africa, di cui si parla con autorevolezza in occasione di visite ufficiali? Anche la recente visita a Gioia Tauro dell'ambasciatore degli Stati Uniti, ha fatto registrare una dichiarazione di quest'ultimo, secondo cui potrebbe esservi un interesse negli Stati Uniti per dirottare un importante traffico di *container* gommati da Marsiglia a Gioia Tauro. Risulta che iniziative in tal senso sono state avviate dalla Finanziaria meridionale, con il consorzio e la società Reghion e

Italstat, per la costituzione di una società e per la realizzazione di infrastrutture. Si tratta di iniziative che, se reali, debbono essere sostenute da specifici programmi e quindi da adeguati finanziamenti.

In questo quadro di collaborazione internazionale, che potrebbe scaturirne con i paesi industrializzati, per la rivalutazione delle nostre aree interne e per la cooperazione allo sviluppo dell'agricoltura e della vita civile dei paesi in via di sviluppo, in particolare dell'Africa, è da considerare certamente la realizzazione, con le più moderne tecnologie di conversione e di accumulo, di una centrale solare, capace di alimentare i consumi energetici di una comunità agricola civile.

A questo riguardo potremmo valorizzare dieci anni di studi, di esperienze e di rapporti internazionali di una importante realtà calabrese quale l'università della Calabria, voluta nel 1968 dal Parlamento.

Ecco perché si chiedono ampie garanzie, che oggi non esistono, sul problema e che la centrale non intacchi questo aspetto importante. Non si opera certamente a favore dello sviluppo della Calabria nel momento in cui un'opera di servizio come la centrale rischia di condizionare in modo determinante la caratteristica polifunzionale del porto, se è vero che una importante quota delle banchine sarà utilizzata per la centrale e che tra le opere a fronte banchina figurano anche quelle di deposito carbone.

In effetti, ritengo che non si tratti di dire semplicisticamente sì o no alla centrale, bensì di scegliere tra i vantaggi che può offrire un porto polifunzionale, capace di creare attività produttive ad alta redditività, e quelli del terminale carbonifero con la centrale termoelettrica, a meno che, come afferma l'ENEL, l'impianto risulti non inquinante, e così entrambe le finalizzazioni del porto risultino compatibili. Per altro, ciò è espresso in uno studio della regione, ma è contestato da una associazione quale *Italia Nostra*.

La discussione di oggi su queste mozioni, che certamente dimostra responsabilità e meditazione, richiede quindi un im-

pegno serio da parte del Governo e delle forze politiche e sindacali, al fine di ristabilire i termini reali di un discorso complessivo e necessariamente coordinato, che tenga conto di tutti quegli interventi produttivi e di sviluppo che investono in infrastrutture, impianti industriali, opere pubbliche, iniziative private; non continuando, invece, con la frammentarietà, senza alcuna finalizzazione, considerato anche il lungo tempo necessario ad una tale realizzazione.

Non si tratta, quindi, allo stato, di un referendum. Si tratta di avere tempi e modi per conoscere tutti i tipi di intervento, le loro compatibilità, gli enti interessati sul territorio. C'è la esigenza, cioè, di portare avanti in Calabria una piattaforma di programma e di sviluppo che non sia rappresentata da una centrale a carbone in una data località, dai forestali distribuiti in molti comuni del territorio calabrese e dalle aziende in crisi in altre zone.

Tutto ciò è chiaramente negativo per la Calabria. Vorremmo invece che anche da questo qualificato e meditato dibattito emergessero elementi sufficienti e motivati per dare una risposta adeguata alla complessità della materia.

I tempi di attuazione di una tale realizzazione sono facilmente prevedibili, e sono certamente lunghi per una serie di implicazioni politiche, istituzionali, giuridiche e formali, che non possono essere disattese e su cui, obiettivamente, non si devono frantumare le forze politiche ed istituzionali. Anzi, sulla base di tutte le valutazioni, le osservazioni ed i suggerimenti, occorre adoperarsi per un recupero reale di tutta questa problematica emersa anche da questo ennesimo dibattito.

Parlamento, Governo nazionale e governo regionale, forze politiche e sociali sono chiamati in causa per avviare soluzioni idonee e soddisfacenti per le nostre popolazioni nel loro complesso, perché tutto ciò che è oggetto di decisioni che certamente riguardano lo sviluppo del paese possano essere adeguate e rispondenti ai bisogni (*Applausi al centro*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ligato. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, vi sono due modi per affrontare la vicenda di Gioia Tauro: ve ne è uno tradizionale, che è negativo e di rifiuto («no» alla centrale e basta) e, certo, vi possono essere anche mille motivazioni, soprattutto politiche, per dire di no, non importa se vere, false o inventate. E il «no» alla centrale nelle zone di sottosviluppo o nella cultura (se si vuole, nella sottocultura) del sottosviluppo vale il «no» a tante altre cose, accompagnato dall'incapacità di proporre, in termini concreti, le alternative al «no». Ci si chiede, ad esempio, come andrà a finire la piana di Gioia Tauro e il suo sviluppo. La risposta è che — lo abbiamo sentito anche stamattina — le lagne si aggiungono alle lagne, con in più la proposizione astratta di un «diverso sviluppo» che accompagna il «no» alla centrale.

Vi è un altro modo di affrontare il problema: quello di assumere la proposta della centrale di Gioia Tauro come punto di riferimento, nell'oggi, di una proposta generale per la Calabria; la centrale assunta come mezzo per discutere di essa ma soprattutto del resto, senza dire sì ma affermando la nostra disponibilità (almeno come gruppo parlamentare della democrazia cristiana) a dire di sì, se la centrale viene compresa nel quadro di un possibile sviluppo da auspicare per la Calabria e nel quadro di un piano energetico visto alla luce di nuovi elementi. Non siamo quindi per il «no» aprioristico, ma per il «sì» condizionato. Non siamo per il «no» perché non vogliamo tornare indietro, perché non abbiamo da fare e non vogliamo fare «battaglie contro», soltanto per racimolare un po' di consenso sventolando semmai la bandiera di una «calabresità» vecchia che grida, a parole, «non facciamoci colonizzare», mentre nei fatti resta colonia della propria incapacità di misurarsi con il nuovo, anche con il nuo-

vo tecnologico, che è incapacità di accettare i rischi del nuovo, sempre che questo, onorevole sottosegretario, venga offerto.

Credo che qui si apra il discorso con il Governo, senza posizioni aprioristiche; un discorso che impone un terreno di confronto reale ed immediato, un terreno sul quale possano trovare soluzione le pericolose tensioni esistenti nell'area (guai a non prenderne coscienza, a far finta che non vi siano!) ed insieme le esigenze ed i problemi che la parte più viva della Calabria ha sottoposto e sottopone al paese e al Parlamento. Il problema, quindi, è quello della ricerca del terreno di confronto sul quale avviare il discorso sullo sviluppo e proseguire il dialogo sulla centrale. È possibile una prima risposta da parte del Governo su questa ricerca del terreno di confronto? È d'accordo il Governo a riprendere il filo del discorso, che rischia di essere rotto indipendentemente dalle nostre volontà? Certo (e noi lo sappiamo, perché lo abbiamo auspicato), il Governo ha avviato o sta tentando di avviare il dialogo con la Calabria attraverso il rapporto con i sindacati, con la regione, con lo stesso Parlamento; ci misureremo su questi temi nei prossimi mesi. Ma se tutto ciò è vero, è anche vero che il problema della centrale rischia di rendere difficile il proseguimento di quel dialogo indispensabile, al quale teniamo certo di più che al discorso della centrale a carbone (che per altro in tale dialogo può rientrare).

Io voglio capire e comprendere le posizioni del Governo, sapendo che (mi rivolgo all'onorevole Mancini che mi spiace non sia presente in questo momento) l'onorevole Craxi è Presidente del Consiglio ed è anche *leader* del suo partito. Cerco — dicevo — di comprendere le posizioni assunte dal Governo in materia, la pervicacia con la quale ha voluto decidere sulla centrale, tentando — mi si scusi, se sembro troppo pro-governativo — di ristabilire un senso dello Stato, dell'autorità dello Stato, quel senso che sembra perso nei conflitti politici e sociali, ammantati di autonomia. Non riguarda solo il

problema delle centrali il rapporto tra autorità dello Stato ed autonomie! Molto spesso le autonomie si vanno tramutando nel decentramento del ministerialismo, nel decentramento del burocratismo, di cui prima si accusava lo Stato centralista: uno Stato che non funzionava, una autonomia che non funziona... A volte sembra esserci stato il decentramento degli elementi negativi e non quello di autonomie nuove, capaci di decidere per il paese. Voglio comprendere la posizione del Governo, dicevo, tenendo conto della lentezza o dell'ambiguità delle decisioni assunte dalla regione Calabria, in materia di centrale. Do anche le ragioni di tale lentezza.

Il Governo — ha detto l'onorevole Mancini — ha offeso l'autonomia della regione con l'approvazione della deliberazione del CIPE. Ma ha offeso veramente l'autonomia? Anch'io do l'interpretazione fornita dall'onorevole Cerrina Feroni per quanto riguarda la legge n. 8 del 1983. Non è un caso che il Parlamento si sia, negli anni, posto di fronte alla difficoltà, all'incapacità dello Stato di decidere, su un piano operativo, circa i modi di realizzare il piano energetico, soprattutto per il problema dei siti. Chi ha vissuto e vive l'esperienza del confronto per la ricerca dei siti, sa che la palla al piede più grossa, in questo nostro paese, è proprio rappresentata dalla questione degli insediamenti delle centrali. Problema tanto spaventoso da permettere allo Zambia, alla Somalia, al Congo — non dico alla Spagna, all'Unione Sovietica, alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra e all'Irlanda — di avere un sistema energetico certamente meno costoso di quanto non sia quello italiano, dove le industrie chiudono perché il chilowattora costa ormai 70-75 lire (contro le 65-68 dello scorso anno), mentre la Francia offre al sistema industriale energia che costa meno della metà di quella offerta dall'Italia. Nel nostro sistema non si utilizza il carbone, non si utilizza il nucleare e si continua a pagare il petrolio, riempiendoci magari la bocca con la vecchia storia delle «sette sorelle» da combattere e con gli affari dei petrolieri.

È mancato il Governo, allora, nell'impegnare la regione a dare una risposta, ad effettuare una scelta sulla centrale? Io credo che un parlamentare calabrese, onorevole Mancini, debba in parte assumersi la responsabilità per la propria rappresentanza territoriale. Ed io, che ho portato avanti dialetticamente un confronto con la regione sulla lentezza con cui quest'ultima si muoveva, debbo sottolineare tale lentezza, rispetto alla scelta che pure doveva essere compiuta, non oggi, ma un anno o due anni fa. Avrebbe potuto risultare anche negativa, ma bisogna farla. La regione Calabria, tuttavia, come tutto il contesto del sottosviluppo, si muove lentamente, nel mare delle mistificazioni demagogiche e parolaie con cui spesso si fa politica. Il Governo ha semplicemente accelerato una decisione che doveva essere presa, sottoposto come era, polemicamente, alla richiesta di realizzazione del piano energetico. La decisione del Governo, se non altro — mi scuso per la provocazione, onorevole Mancini — è servita a porre in evidenza il problema, che è un problema non ancora risolto con la delibera del CIPE.

La colpa è della regione, allora? Non credo, pur in presenza di questi dati, che lo sia. Alla regione Calabria non si può chiedere una scelta definitiva, in questa materia come in altre, tenendo conto della mediazione continua tra mille interessi frammentati che l'istituzione deve operare, in un'area di sottosviluppo. Se non si comprende questa difficoltà culturale, per un'istituzione nel sottosviluppo, di realizzare delle scelte, si commette un grosso errore. E dunque non ci si dovrebbe scandalizzare della lentezza con cui il sottosviluppo decide. Ho già detto in altra occasione che è difficile amministrare il sottosviluppo. Perciò il caso della centrale di Gioia Tauro non deve fare scandalo; deve fare scandalo ciò che sta a monte, cioè il mancato sviluppo, che alla fine provoca fatti di questo tipo, sia perché è impossibile aggregare unitariamente gli interessi contrapposti di una realtà debole, sia per la convinzione che il potere contrattuale con i livelli decisio-

nali superiori, con il Governo, sia quasi nullo.

Da qui la posizione della regione, che sul tema specifico è di un «no» non a caso pieno di incertezze e nato in modo ambiguo, in cui destra, sinistra e centro, contro le decisioni dei partiti, hanno finito per aggregarsi; un «no» così incerto che accontenta tutti, quelli che ne recepiscono solo l'indicazione di rifiuto e quelli che invece accettano le condizioni che potrebbero rimuovere il rifiuto (*Commenti a destra*). Leggete bene il documento della regione: mi ci riconosco anch'io, che sono per il «sì» condizionato. C'è tutto e il contrario di tutto. Qui si rispecchia una difficoltà reale, di cui dobbiamo prendere atto, senza scandalizzarci e senza accusare la regione.

FORTUNATO ALOI. Quanti condizionamenti!

VITO NAPOLI. I condizionamenti del sottosviluppo valgono anche per te, immagina se non valgono per chi guida una regione, in quelle condizioni. In realtà, il problema più grosso sta a monte della centrale. Di qui la posizione della regione che, riscontrando la debolezza del confronto con il Governo, utilizza il tribunale amministrativo regionale per imporre un terreno di confronto sul tema della centrale. Ma, come ha detto il collega Cerrina Feroni — che mi sembra abbia svolto un intervento molto equilibrato, sia pure problematico —, rilevo che non mi interessa porre in discussione la validità formale, e quindi la legittimità, della delibera del CIPE. Ricordiamo però che la governabilità del paese è garantita anche dal senso dello Stato che esprimiamo.

Se è vero che la delibera del CIPE per alcuni aspetti può aver messo in difficoltà la credibilità della istituzione-regione, è anche vero che il ricorso al TAR rischia di porre problemi su quello che è il rapporto di governabilità nel paese. Non ci interessa dare un giudizio sul procedimento intentato dalla regione contro il CIPE, perché ciò che ci interessa è riportare il con-

fronto sul terreno politico, sottosegretario Zito, proprio di un sistema democratico nel quale si muovono forze democratiche che non si confrontano attraverso i tribunali ma nelle sedi politiche. Credo che in questo senso il Governo debba dare una risposta e chiediamo, prima di ogni altra cosa, che esso sospenda, cioè accetti un momento di approfondimento, l'iter operativo della delibera. Si chiede al Governo una assunzione di responsabilità politica e Craxi, Longo, Altissimo, proprio perché impegnati con altri ministri in questi mesi sui problemi della Calabria, devono porre il tema della centrale in questo confronto, sospendendo gli atti operativi per il tempo sufficiente ad individuare un quadro di sviluppo e per rispondere agli interrogativi non irrilevanti legati alla costruzione della centrale.

Non ritengo sia questa l'occasione per approfondire il tema dello sviluppo complessivo della Calabria; l'argomento è stato affrontato nei mesi scorsi anche dal Parlamento e certo sarà al centro della trattativa in atto e nel dialogo che si svilupperà. Ora ci interessa entrare brevemente nel merito del discorso centrale. La Calabria non rifiuta aprioristicamente, a mio giudizio, l'ipotesi della costruzione della centrale, ma si chiede se sono stati fatti i conti del dare e dell'avere rispetto alle risorse impiegate e a quelle che si distruggono. Se il conto è attivo questo rappresenta un risultato positivo per la Calabria e per il paese e, al contrario, se il conto è passivo il risultato è negativo per la Calabria e per il paese. Chiediamo al Governo di operare con cautela e di effettuare una valutazione accurata degli elementi di economicità presenti nel progetto, poiché non basta stabilire il risultato economico della semplice installazione della centrale e della semplice produzione di energia.

Si può accettare tutto ma il conto tra il dare e l'avere deve essere fatto prima di decidere la parte operativa della delibera del CIPE. E, se si vuole, i conti devono tornare. In che modo? Il ministro Altissimo, in un suo intervento svolto circa un mese fa in sede di Commissione industria,

in tema di politica energetica, ricordava che in cambio di una centrale ben più ridotta e di diverso tipo, rispetto a quella di cui ci stiamo occupando, da installare in Lombardia, il Governo offriva alla stessa regione il teleriscaldamento per Milano per una spesa di circa 300-400 miliardi di lire, il nuovo impianto di metanizzazione per Milano per altrettante centinaia di miliardi di lire, oltre naturalmente alle commesse di lavoro per le industrie della regione Lombardia. In questo caso il saldo tra il dare e l'avere è stato contato sino all'ultima lira e anche oltre in una maniera molto più precisa di quanto siamo capaci noi. Credo che non vi sia altra centrale, in altra parte del paese, che non abbia corrispettivo, se non altro in servizi, in investimenti industriali — con le commesse — e in occupazione.

Per la centrale a carbone di Gioia Tauro basta allora la delibera del CIPE? Diciamo che tale delibera è insufficiente, e per questo ne chiediamo anche la revisione. Diciamo al Governo che ci potrebbe andare bene anche la centrale, ma che non bastano le decisioni assunte da quella delibera. Che vuol dire, ad esempio, «offrire la modernizzazione del sistema di distribuzione dell'energia», quasi che questo scopo non debba essere raggiunto immediatamente, si faccia o non si faccia la centrale, per non far pagare — allo Stato prima che alla Calabria — lo spreco delle risorse male utilizzate proprio a causa della debolezza del sistema di distribuzione energetica? Così, come è possibile offrire l'accelerazione degli investimenti nel settore idroelettrico, quasi che non sia interesse del paese, più che della Calabria, avviare tali investimenti? Uno Stato serio non mette questi obiettivi nel conto del dare e dell'avere rispetto ad un inseguimento; uno Stato cioè fa il proprio interesse nel momento in cui realizza un sistema di produzione e di distribuzione energetica.

Non c'è allora nessun regalo che viene fatto alla Calabria, anche se prendiamo atto che in vent'anni (rivalutiamo questa parte della relazione di Corbellini alla Commissione per il Mezzogiorno) siamo

passati dal nulla delle società elettriche private alla lenta, troppo lenta rivalutazione del sistema energetico dell'ente pubblico.

Allo stesso modo non ha alcun significato che la delibera del CIPE indichi le soluzioni per la gestione del porto di Gioia Tauro. Che si faccia o non si faccia la centrale, occorre trovare una soluzione ai problemi del porto, per non sprecare anche qui una grande struttura, costata allo Stato centinaia e centinaia di miliardi. Che significato ha proporre di costituire una società per il porto? Direi che questo è un dovere di uno Stato che voglia fare i conti con se stesso e con le proprie finanze e con i propri interessi, oltre che con quelli della Calabria.

Si potrebbe andare a lungo ad enumerare le cose inutili della delibera. Il problema è che il Governo affronti la questione e spieghi che cosa vuol fare con la centrale, accanto alla centrale e prima della centrale.

Io non formulo giudizi tecnici: non sono uno scienziato, e ritengo che i pro e i contro, giustificati a livello scientifico, siano sempre difficili da valutare (non a secondo di chi paga gli scienziati, ma a secondo degli interessi che stanno dietro agli scienziati). Credo però — e questo è il senso del mio discorso — che la Calabria, pur non dicendo «sì» né «no», ma dicendo un «sì» condizionato, voglia discutere, perché intende partecipare alla spartizione della torta degli investimenti energetici nei prossimi dieci anni, visto che un impianto come quello di Gioia Tauro verrebbe a costare 3-4 mila miliardi. Lasciando da parte per un momento altri problemi (non perché non esistano!) è bene che la Calabria si confronti con queste cifre di investimenti.

RAFFAELE VALENSISE. Gli investimenti per la centrale non vanno in Calabria. Ci vanno in minima parte, lo sai benissimo!

VITO NAPOLI. Arrivo anche a questo punto.

RAFFAELE VALENSISE. Gli investimenti per la Calabria devono essere diversi.

VITO NAPOLI. Permetti, Valensise. Arrivo al punto.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, per favore, lasci parlare il collega.

VITO NAPOLI. Visto che devo parlare della centrale, e viste le posizioni problematiche assunte, Valensise, permettimi di proseguire il discorso, rispondendo anche al dato che tu poni. Credo che questo sia uno dei problemi: come debbano essere utilizzati gli investimenti nel settore energetico in Calabria.

Il Governo deve dare alcune risposte, che non sono contenute nella delibera.

RAFFAELE VALENSISE. Se investissimo nel solare...

VITO NAPOLI. Onorevole Valensise, ho sentito qualcuno dire che nel 2500, sul totale dell'energia prodotta, solo lo 0,001, mi pare, sarà costituito da energia solare, a meno che non inventiamo altre cose. Attualmente quel tipo di energia non basta a fare andare avanti neppure le serre. Neppure i professori che parlano di energia solare immaginano che questa possa servire a fare andare avanti industrie, boiler o cose di questo genere. Può servire per scaldare l'acqua a bassa temperatura fino a quando c'è un po' di sole! Per lo sviluppo non bastano le invenzioni ecologiche che fanno i «verdi» italiani, visto che i «verdi» in Germania sono andati in crisi! Io, con i disoccupati dietro la porta, preferisco essere industrialista, anche se ritengo che il Governo debba assumere una serie di impegni.

In primo luogo, rispetto alla sicurezza ecologica della centrale. A che punto è la ricerca in Italia per l'abbattimento dei fumi? Qual è la situazione in Italia rispetto alla ricerca che viene realizzata negli Stati Uniti, ad esempio nella centrale di Houston? Quanto costa oggi, con l'impianto di abbattimento totale dei fumi, una centrale nella quale gli elementi di

inquinamento siano ridotti al minimo? Quale sistema di controllo territoriale viene previsto per un'operazione di questo tipo?

Non è possibile pensare ad una centrale di quelle dimensioni senza un centro di ricerca per l'utilizzazione del carbone e senza un centro di ricerca che affronti con continuità scientifica il rapporto possibile tra centrale termoelettrica ed economia nel territorio. Quale sistema sarà utilizzato nella centrale? Accanto al carbone non è possibile utilizzare, a secondo delle necessità ecologiche, la combustione a metano e quella a gasolio? Oggi ci sono le centrali a doppia combustione. Ne' c'è da scandalizzarsi dell'uso del metano! Il presidente dell'ENI Reviglio, in Commissione industria, ha detto che il consumo del metano nelle centrali è un affare per l'ENI: lo usano a Sermide, dove non hanno fumi. Se è vero quello che ha detto Reviglio non più di venti giorni fa, perché nella stagione turistica, non si può utilizzare questa carta, cioè la combustione di tipo diversa da quella del carbone? Sono interrogativi che pongo, ai quali occorre dare risposta.

Secondo: il quadro produttivo indotto dalla centrale. Sulla utilizzazione delle ceneri non si possono dare indicazioni generiche, ma occorre offrire progetti operativi. La stessa costruzione della centrale (cinque o otto anni) deve servire a rafforzare fattori di sviluppo locali indotti. Per esempio, occorrerà rafforzare la locale imprenditoria edile, che è da consorzicare e da collegare alle grandi imprese nazionali che in genere costruiscono centrali. Imprese, come la Lodigiani, devono essere costrette a realizzare consorzi con le imprese locali perché una parte di quel denaro, una parte di quei 3.500 miliardi, finisca là dove si insedia la centrale, soprattutto in un'area come quella calabrese.

Una iniziativa di queste dimensioni deve essere utilizzata per favorire gli imprenditori ed il lavoro locale. Un forte impegno, quindi, nella indicazione e sostegno di imprenditoria specializzata e anche nella formazione professionale che

deve ridurre al minimo la presenza di «trasfertisti». Al termine dei lavori buona parte della manodopera deve essere altamente specializzata. Se non serve a questo, la centrale serve a poco: è molto più importante la formazione professionale, la specializzazione, la qualificazione della gente più di quanto non lo sia, di per se stessa, la produzione di energia.

Attorno alla centrale occorre impegnare l'industria locale, che è tutta da recuperare. A Campo Calabro c'è la NES, una delle poche industrie sorte nel settore dell'elettromeccanica. Ora l'ha in mano la INSUD. Non si riesce a trovare una soluzione. Sembra che un privato volesse prendere questa industria di Campo Calabro. Qualcuno all'INSUD ha detto di sì; poi improvvisamente di no. Ora pare che si sia messo di mezzo un mediatore: per la tangente? Bisognerebbe approfondire questa vicenda. E forniremo gli elementi necessari per procedere in questa direzione.

FORTUNATO ALOI. Fai nomi e cognomi!

VITO NAPOLI. Ho detto che forniremo gli elementi necessari. Del resto, se lo affermo in questa sede è anche perché la cosa rimanga negli atti.

Perché non ci pensa l'Ansaldo alla NES, visto che le partecipazioni statali hanno poco nel Sud, fatta eccezione in Campania? In Calabria, le partecipazioni statali non esistono, esiste solo l'ENI che estrae il metano dai pozzi denominati «luna I» e «luna II»; metano che poi viene dirottato verso il Nord. Che possibilità di intervento hanno l'Ansaldo o altre industrie pubbliche operanti nel settore, tenendo conto di una esperienza quale quella della NES di Campo Calabro? Questo vuol dire recuperare la industria locale.

Terzo: gli incentivi nel settore energetico. La legge n. 8 non serve a molto. Dalla centrale deve uscire per la Calabria e per le attività produttive energia a basso costo. Non so se corrisponde al vero che la Sicilia è riuscita a farsi dare una percentuale del metano che passa sull'isola; se questo è vero, amici deputati della Cala-

bria, bisognerebbe fare una seria battaglia per ottenere anche noi una parte di questo metano. Resta comunque il fatto che alla Calabria serve energia a basso costo, ma non a tempo indeterminato.

La Calabria non vuole diventare una regione assistita per sempre, come succede per altre regioni che dispongono della cassa integrazione e che, quando questa gli viene tolta, protestano molto più di quanto non facciamo noi. La Calabria ha bisogno di energia a basso costo per il tempo necessario a far decollare un sistema industriale, senza il quale la centrale non serve.

Quarto: il rapporto con l'agricoltura. Non è possibile costruire la centrale senza uno studio, un progetto ed un finanziamento diretto alla utilizzazione del calore prodotto dalla centrale nel settore agricolo. Una risposta a questa esigenza non è marginale. L'agricoltura è troppo importante nella piana di Gioia Tauro perché si possa fare la centrale senza fornire una risposta a questa esigenza.

Quinto: un sistema energetico rinnovativo nel Mezzogiorno. Vogliamo un centro di ricerca per le energie rinnovabili collegato al territorio. Credo che il rapporto tra ricerca applicata e sistema energetico debba trovare soluzione nel collegamento tra l'investimento e le strutture universitarie di Reggio Calabria (agraria), di Cosenza (dipartimenti scientifici) e di Messina. Sono queste le cose che producono fattori di sviluppo.

Ma accanto a ciò vi è la necessità primaria, direi pregiudiziale, di realizzare la centrale avendo l'attenzione rivolta all'iter del piano energetico. So che il ministro e il sottosegretario che curano questo settore hanno l'intenzione di rivedere alcuni aspetti del piano energetico. Esso non può essere statico, fermo a situazioni vecchie, di fronte ad un quadro produttivo e scientifico in continuo rinnovamento. La centrale di Gioia Tauro, quindi, se per caso nascesse, dovrebbe fare da *test* di una strategia energetica in cui l'elemento dell'elasticità sia uno dei più importanti.

C'è bisogno di tutti i 2.500 megawatt? Oppure una costruzione modulare può

servire a muoversi con la cautela necessaria rispetto alle esigenze della Calabria e al mutamento delle fonti di energia? I tempi di realizzazione sono di estrema importanza, in un momento in cui i processi tecnologici sono velocissimi ed amplissimi, sì da prevedere innovazioni anche per quanto riguarda la produzione di energia e l'utilizzazione del carbone. Sono tutti elementi che insistono sul problema centrale e che impongono, essi stessi, una riflessione tecnico-politica al Governo e alle forze politiche.

Ma è possibile affrontare il problema centrale senza affrontare il nodo politico del piano energetico? È possibile affrontare il tema centrale, senza affrontare i problemi dello sviluppo della Calabria? In questo senso il problema è soprattutto politico; e chiediamo un momento di riflessione perché la centrale sia un elemento determinante del nuovo rapporto tra Governo, paese e Calabria.

Sulla centrale la Calabria è divisa, signor Presidente, signor rappresentante del Governo. Nel sottosviluppo, in fondo, tutto serve alla divisione, perché nella divisione sopravvivono i protagonismi, le incapacità di gestire a sintesi i problemi, la difesa degli interessi arretrati. Chiediamo che si torni per questo sul problema politico: per proporre unità alla Calabria e al Governo. Sbaglierebbe chi pensasse di realizzare la centrale in un quadro di scontro con la realtà nella quale essa deve nascere; sbaglierebbe chi rifiutasse aprioristicamente la centrale, in una linea di scontro con gli interessi generali.

Il gruppo parlamentare democristiano può essere a favore della centrale, ma avendo posto una serie di condizioni precise. Siamo certi che il Governo se ne vorrà far carico (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Nucci Mauro. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA NUCCI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, prima di entrare nel merito del dibattito che ci sta vedendo protagonisti, avverto la sensibilità, in ordine

al problema sollevato dall'onorevole Giacomo Mancini, di esprimere, come parlamentare della democrazia cristiana, un certo sconcerto per come non vengano rispettate da una certa magistratura le leggi dello Stato, per come non venga rispettato l'istituto dell'immunità parlamentare. Pertanto, ritengo di dover anch'io sollecitare la Presidenza della Camera perché azioni i meccanismi necessari a far luce su questa vicenda.

Onorevoli colleghi, riflettendo un po' su questo dibattito nel suo complesso, mi sono venute alla memoria le pagine che Leonida Repaci dedica alla Calabria. Per le vicende antiche e recenti sembra sempre che per la Calabria Dio si addormenti e abbia la preminenza il maligno, capace di sconvolgere questa nostra terra di una mitica bellezza ambientale, dalle molte vocazioni lavorative all'impegno e al sacrificio. E il tutto, arrivando in Calabria, si trasforma magicamente in strumento di distruzione, di occlusione, di impedimento allo sviluppo.

Così è successo quando, dopo il risveglio dal letargo, il Governo aveva pensato ad un grande sogno industrializzatore per la Calabria; così succede adesso, quando la mitica centrale a carbone viene vista per risvolti negativi del fumo anziché essere momento sostanziale per dare urgenti risposte alle richieste, alla fame di lavoro delle popolazioni calabresi, in questo richiamandosi alla dignità dell'uomo, che deve diventare protagonista di un processo di crescita.

Non vogliamo certo entrare nel merito della centrale, ma ci rendiamo conto che i cosiddetti ritardi che si attribuiscono oggi alla regione Calabria non sono ritardi da impedimento, o da inefficienza, ma ritardi da riflessione complessiva che vengono fuori anche — consentiteci di dirlo — da una certa forma di diffidenza verso impostazioni che talvolta appaiono precipitose. E se è vero che, come dicono i cartesiani, è nella fretta la possibilità dell'errore, è indubbio che si è stati molto frettolosi a varare nel CIPE la famosa delibera che vuole l'installazione della centrale a Gioia Tauro indipendentemente da un di-

scorso che approfondisca i termini dei valori negativi che la centrale avrebbe nell'attuale situazione della regione. Anche in questo caso — come spesso accade — si vuol dare una risposta in termini provvisori e parziali, perché non si ha una visione complessiva del problema calabrese che si deve agganciare a quello nazionale complessivo.

Ci appare strana anche la dichiarazione resa dal ministro del bilancio alla Commissione bicamerale per gli affari regionali. Il ministro Longo ha detto infatti che il problema calabrese deve ricollegarsi a quello del riequilibrio economico nazionale, osservando che il tutto deve essere riportato alla difficile trattativa sul costo del lavoro. Ma allora noi già siamo all'avanguardia, con una delibera che stabilisce che, indipendentemente da tutto questo, la centrale a carbone va installata: questo dovrebbe essere il primo momento di sviluppo della Calabria ma nasce disarticolato dal contesto generale. Il che alimenta le nostre diffidenze e le nostre perplessità.

Forse questa nostra posizione potrebbe sembrare contraddittoria: noi, come gruppo parlamentare democristiano calabrese, pungoliamo da tempo il Governo perché affronti la questione in termini organici; e quando pare che il Governo voglia cominciare a discutere, solleviamo eccezioni di frettezza! Ma, se guardiamo al problema nella sua interezza, ci rendiamo conto che lentezza e frettezza sono i due estremi di un discorso disorganico che non riaggancia al dato della povertà nazionale il dato vecchio, antico, atavico della povertà calabrese. E se tanto mi dà tanto, il riequilibrio nazionale deve partire anche considerando la Calabria protagonista di un processo di crescita e di rigenerazione economica.

È un discorso di assunzione di responsabilità che noi facciamo come calabresi ma soprattutto come cittadini italiani. Noi non ci sottraiamo alle nostre responsabilità. Se, per le nostre caratteristiche, siamo in grado di produrre energia e di esportarla, non si deve considerare una tale caratteristica in termini tributari. ma

piuttosto rivalutarla in termini di rilancio e di sviluppo anche della regione Calabria. Non crediamo di chiedere molto, quando parliamo di una giustizia distributiva che certamente non dovrebbe essere estranea alla sensibilità di un Governo che dice di voler governare e mantenere l'Italia nell'ambito dei paesi più avanzati, per fare in modo che questa Italia non rimanga sempre di terza velocità!

Onorevoli colleghi, non sappiamo quale velocità ancora oggi dobbiamo dare alla Calabria! Ci sembra però oltremodo assurdo che una struttura di servizio debba entrare in conflittualità con elementi di produttività che dalla stessa struttura di servizio — se realizzata con le caratteristiche che la delibera CIPE rileva — verrebbero certamente ridimensionati: mi riferisco a tutto l'agglomerato industriale di Gioia Tauro ed alla polifunzionalità del porto. Non ci si venga a dire che la megacentrale non ostruirebbe il funzionamento del porto, perché se questo fosse vero, onorevoli colleghi, la regione Calabria non si sarebbe opposta, la Commissione bilancio non si sarebbe opposta e noi parlamentari calabresi non avremmo condotto in Parlamento questa battaglia così attiva! Altre centrali, come quella di Brindisi, non hanno bisogno di essere situate proprio sul porto. Si sta smantellando quello di Palermo, per utilizzare il porto in posizione polifunzionale e non vedo per quale motivo dovremmo decurtare, minimizzare le vocazionalità polifunzionali del porto di Gioia Tauro!

Anche in questo campo, siamo di fronte ad offerte concrete che potrebbero rappresentare un momento di sviluppo più valido per la popolazione calabrese. La regione Calabria, certo, non è afflitta da un momento di isteria collettiva: non vuole che la fame — come dicevo prima — venga tacitata da un fumo i cui effetti negativi non sono stati valutati in tutta la loro portata e non hanno senso gli studi *a posteriori* perché, se vuole essere scientifico, uno studio deve essere fatto *a priori*; non si può sanare una situazione, nel momento in cui la si è inquinata. Consentitemi un richiamo: un cantautore della no-

stra terra dice che in Calabria si campa d'aria ma, molto probabilmente, se in Calabria non avremo la possibilità di avviare un processo di sviluppo, non avremo più nemmeno la possibilità di campare d'aria, se non sapremo quali saranno gli effetti inquinanti (ed in che modo opporsi ad essi) che la centrale a carbone potrà produrre nella nostra terra, quella terra di straordinaria bellezza che ancora una volta rischia di essere inquinata dal maligno!

Noi non siamo certamente qui portatori (come qualcuno ha detto) di un meridionalismo piagnone: anche perché non crediamo più (in quanto storicamente avvertiti) alla questione meridionale; è chiaro che, con l'istituzione delle regioni, ogni regione ha il suo governo e le sue possibilità di confronto e di legiferazione; ma guai a noi se, nella visione dello Stato democratico, considerassimo in un confronto alcune regioni come di serie A, e altre regioni come di serie B! Dall'unificazione in poi, siamo cittadini italiani con pieno diritto e titolo; abbiamo lavorato perché si consolidassero le istituzioni democratiche nel nostro paese! Non siamo sostenitori di un fiero municipalismo che per forza di cose ci vuole contrapposti su posizioni di guelfi e ghibellini: siamo invece sostenitori di un discorso di giustizia distributiva, che ci vede egualmente compartecipi al progresso del nostro paese e — lo sottolineo con forza ci deve vedere compartecipi — ai profitti di questo processo di sviluppo in atto nel nostro paese!

Se ciò non accadrà, non si tratterà semplicemente di mettere in discussione la legittimità del confronto fra lo Stato e le autonomie locali, ma si dovrà rimettere in discussione il concetto di libertà e di uguale fruizione dei diritti in un sistema di libertà.

Onorevoli colleghi, potrà sembrare divagante, ma questo razzismo di ritorno, al quale stiamo assistendo su tutto il territorio nazionale, nasce, non come ieri, da una ghettizzazione verso gli emarginati di turno, ma dal dato della povertà imminente, per cui si sta configurando in que-

sta nostra nazione la lotta dei pezzenti. Ma anche in questa lotta è più forte chi riesce ad agguantare il pezzo di carne; in questo discorso, in questa logica non ci stiamo, altrimenti come partiti saremmo superati dalle richieste emergenti dalla società, non saremmo credibili nei nostri comportamenti politici, metteremmo in discussione il concetto di legittimità dello Stato democratico e quello più vasto di libertà e di dignità della persona umana (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti disegni di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Identificazione dei soci delle società con azioni quotate in borsa e delle società per azioni esercenti il credito» (847) (*con parere della I, della IV e della XII Commissione*);

«Modifiche al sistema di rimborso spese di gestione necessarie per il funzionamento delle ricevitorie del lotto previsto dalla legge 2 agosto 1982, n. 528» (1228) (*con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

S. 343. — «Elaborazione del Piano generale dei trasporti» (*approvato dal Senato*) (1273) (*con parere della I, della V e della IX Commissione*);

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

alla Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

«Modifiche al codice penale militare di pace» (1152) *(con parere della I Commissione).*

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

CARLOTTO ed altri: «Modifiche dei criteri di equiparazione delle posizioni funzionali di alcune categorie del personale inquadrato nei ruoli nominativi regionali del personale delle unità sanitarie locali» (936) *(con parere della V e della XIV Commissione);*

II Commissione (Interni):

BENEDIKTER ed altri: «Eliminazione dei simboli fascisti nella provincia di Bolzano» (1061) *(con parere della I e della V Commissione);*

ALMIRANTE ed altri: «Istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare sulla regolarità della gestione amministrativa del comune di Napoli» (1126) *(con parere della I e della IV Commissione);*

III Commissione (Esteri):

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo di cooperazione marittima tra la Repubblica italiana e la Repubblica della Costa d'Avorio, firmato ad Abidjan il 25 ottobre 1979» (1111) *(con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della X Commissione);*

XI Commissione (Agricoltura):

LOBIANCO ed altri: «Norme in materia di usi civici» (434) *(con parere della I, della II, della IV, della V e della XII Commissione).*

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,5, è ripresa alle 16.

Su un lutto del deputato Francesco Giuseppe Bruni.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Bruni è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Aniasi, Balzamo, Galasso e Lagorio sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FORMICA ed altri: «Riforma del credito agrario» (1323).

Sarà stampata e distribuita.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Ricordo che il calendario dei lavori parlamentari per il periodo 17-23 febbraio prevede per domani l'inizio della discussione del seguente disegno di legge:

S. 420. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 745, recante proroga dei termini ed accelerazione delle procedure per l'applicazione della legge 14 maggio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

1981, n. 219, e successive modificazioni» (approvato dal Senato) (1288).

Pertanto, le Commissioni riunite V (Bilancio) e IX (Lavori pubblici), alle quali il suddetto disegno di legge è assegnato in sede referente, sono autorizzate a riferire oralmente all'Assemblea nella stessa giornata di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla IV Commissione (Giustizia):

S. 395. — «Ulteriore proroga delle disposizioni contenute nell'articolo 168 della legge 11 luglio 1980, n. 312» (approvato dalla II Commissione del Senato) (1320) (con parere della I e della V Commissione).

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Franco Franchi, per il reato di cui agli articoli 81 e 595 del codice penale ed agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa, continuata) (doc. IV, n. 71).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Discussione del disegno di legge: S. 421
— Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, concernente disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983 (approvato dal Senato) (1285).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, concernente disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983.

Ricordo che la Camera, nella seduta del 16 febbraio 1984, ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei requisiti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, per l'adozione del decreto-legge n. 747, di cui al disegno di legge n. 1285.

Avverto la Camera che sono state proposte le seguenti questioni pregiudiziali di costituzionalità:

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 1285, recante conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, concernente disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983;

considerato che la legge 10 maggio 1976, n. 319, sotto la sollecitazione del drammatico aggravamento degli assetti dell'ambiente e delle risorse naturali a causa dell'indiscriminato sviluppo degli insediamenti industriali, dispose — sia pure con un ritardo quasi trentennale rispetto alla Costituzione — una rigorosa disciplina per la tutela delle acque dall'inquinamento;

constatando che i termini fissati dalla citata legge n. 319 per la completa attuazione della normativa antinquinamento, già prorogati — da ultimi con il decreto legge 30 dicembre 1981, n. 801, converti-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

to, con modificazioni, nella legge 5 marzo 1982, n. 62 — sono stati ulteriormente prorogati dall'articolo 6, commi 10 e 11, del decreto-legge in esame, vanificando in tal modo, a otto anni dall'approvazione della legge, l'efficacia delle normative allora introdotte;

ricordando che la disciplina di cui alla legge n. 319 trova la sua ragion d'essere nel precetto dell'articolo 41, secondo comma, della Costituzione, secondo il quale l'iniziativa economica privata «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza» dei cittadini, e mira in particolare a scongiurare danni gravi e irreparabili all'ambiente naturale — tutelato dall'articolo 9, secondo comma, della Costituzione — sostanziando in tal modo l'impegno della Repubblica a tutela della salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» (articolo 32, primo comma, Costituzione);

considerando pertanto che l'articolo 6 del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, impedisce che trovi concreta attuazione la normativa antinquinamento di cui alla legge n. 319 del 1976, in aperta violazione degli articoli 9, 32 e 41 della Costituzione;

decide di non passare all'esame del disegno di legge n. 1285.

GIANNI, SERAFINI, CASTELLINA,
CRUCIANELLI, CAFIERO, MARGI.

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 1285, recante conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, concernente disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983;

rilevato che numerose disposizioni del predetto decreto-legge comportanti nuove o maggiori spese a carico del bilancio dello Stato o del bilancio di enti del settore pubblico allargato (articolo 2, commi

primo, quinto, decimo, undicesimo, quindicesimo; articolo 4, commi terzo e quarto; e articolo 6, commi sesto, settimo, tredicesimo e quattordicesimo) violano il disposto dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, secondo l'interpretazione datane, con costante giurisprudenza, dalla Corte costituzionale, ed accolta altresì dal legislatore con gli articoli 4 e 27 della legge 5 agosto 1978, n. 468, sulla riforma della contabilità e del bilancio dello Stato, in quanto le predette disposizioni:

a) non contengono alcuna indicazione di previsione quantitativa degli oneri posti a carico del bilancio dello Stato o degli enti del settore pubblico allargato; ovvero:

b) non provvedono ad indicare in alcun modo i mezzi per far fronte agli oneri indicati; ovvero:

c) provvedono alla copertura di spese di parte corrente con la riduzione di fondi preordinati in bilancio per la copertura di spese di investimento (cfr. articolo 4, penultimo capoverso legge n. 468); ovvero:

d) provvedono alla copertura dei soli oneri previsti per l'esercizio in corso non predisponendo alcuna copertura finanziaria per i maggiori oneri indicati per gli esercizi 1985 e successivi; ovvero:

e) provvedono alla copertura di nuove o maggiori spese a carattere continuativo ed obbligatorio con la riduzione di spese a carattere straordinario e facoltativo;

rilevato altresì che il predetto decreto-legge, commassando discipline relative a materie e oggetti disparati, prive di qualsiasi collegamento e omogeneità anche nell'ambito del medesimo articolo, contrasta con il principio dettato dall'articolo 72 della Costituzione, poiché finisce con vanificare la precisa *ratio* costituzionale dell'obbligo di approvazione «articolo per articolo» dei provvedimenti legislativi;

considerato infine che l'ennesima, immotivata proroga del termine stabilito nel primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge 30 dicembre 1981, n. 801, convertito nella legge 5 marzo 1982, n. 62, contrasta

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

con il principio fondamentale imposto alla Repubblica dall'articolo 9, capoverso, della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge.

BASSANINI, MACCIOTTA, LODA, RODOTA', STRUMENDO, NEBBIA.

La Camera,

ritenuto che il decreto-legge n. 747 del 1983 è in contrasto con gli articoli 9, 72 ed 81 della Costituzione,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge di conversione.

PAZZAGLIA, FINI, FORNER, MATTEOLI, MENNITTI, RAUTI, VALENSI-SE.

A norma del quarto comma dell'articolo 40 del regolamento, sulle questioni pregiudiziali avrà luogo un'unica discussione, nella quale potrà prendere la parola un deputato per gruppo, compresi i proponenti. Chiusa la discussione avrà luogo una unica votazione sulle pregiudiziali.

L'onorevole Gianni ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là della violazione dell'articolo 77 della Costituzione, di cui abbiamo già parlato in un'altra seduta, sono molte le ragioni che ci hanno indotto a presentare una pregiudiziale di costituzionalità, ai sensi di altri articoli del documento fondamentale della Repubblica italiana, e che ci spingono a ritenere che non si debba passare all'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 747.

Sono molte le ragioni che ci spingono a ritenere incostituzionale questo provvedimento, ma non ci si deve stupire se nella

nostra pregiudiziale di costituzionalità ne abbiamo sollevata una soltanto; non perché manchino altri argomenti, altre ragioni di incostituzionalità — e dico subito che condivido le motivazioni contenute nella pregiudiziale presentata dai colleghi della sinistra indipendente — ma perché intendiamo soffermarci, in questa sede, su una soltanto di queste molteplici ragioni, data la rilevanza della materia, l'estrema gravità dell'atto legislativo del Governo e l'enormità della violazione della Costituzione che è stata operata.

Abbiamo quindi centrato la nostra attenzione sul fatto che ci troviamo di fronte ad una nuova proroga — la terza — della «legge Merli» sull'inquinamento delle acque. Noi riteniamo che questa nuova proroga sia un atto incostituzionale, che già da solo — ma, ripeto, non solo — basterebbe per considerare incostituzionale questo decreto-legge.

Come è noto, l'articolo 6 del decreto n. 747 proroga per la terza volta l'entrata in vigore, a pieno regime, della «legge Merli», a ben otto anni di distanza dalla sua approvazione. Più precisamente la proroga riguarda i comuni ed i consorzi gestori di pubbliche fognature, che non si siano ancora dotati di un impianto centralizzato di depurazione. Originariamente tali impianti avrebbero dovuto essere costruiti entro il dicembre 1981, successivamente tale termine è stato prorogato al dicembre 1983, mentre con l'attuale decreto-legge si intende spostare questa data al 31 dicembre 1984.

In questa circostanza il ministro per l'ecologia — da me sentito in occasione di un dibattito radiofonico — ha assicurato che, benché questa sia una proroga (alla quale ha acconsentito «tappandosi il naso»), egli ha insistito particolarmente per inserire nel testo del decreto delle precise condizioni a cui essa avrebbe dovuto sottostare. Il guaio è, per il ministro dell'ecologia, che quindi ne dovrebbe trarre le conseguenze, che in sede di conversione al Senato sono state introdotte delle modificazioni al decreto, contenute perciò nel testo ora all'esame della Camera, che vanificano le condizioni a cui si

voleva vincolare la proroga. Infatti, secondo il testo originario del provvedimento, alla data di entrata in vigore del decreto medesimo, cioè il 1° gennaio, le regioni avrebbero già dovuto avere approvato i limiti di accettabilità degli scarichi e degli impianti produttivi, nonché le norme e le prospezioni. Alla stessa data — questa era la seconda condizione — le opere relative agli impianti di depurazione dovevano già essere in corso. Ora, le modificazioni introdotte, in seguito all'esame del Senato, hanno portato ad eliminare quest'ultima condizione e ad allargare i termini. Inoltre, è stato spostato dal 31 marzo al 31 settembre il termine entro il quale poteva essere revocata la proroga. Ora, queste scelte peggiorano un testo che si aggiunge ad altri precedenti e tendono a vanificare in modo, credo, ormai definitivo una riforma ritenuta a suo tempo importante, e per di più peggiorano una condizione ed un quadro normativo ed effettivo che è di per sé assai triste. Infatti, siamo di fronte ad una totale licenza di inquinamento da parte di industriali senza scrupoli, come molto opportunamente è stato denunciato anche in questi giorni negli appelli delle associazioni ambientali ed anche in questo dibattito.

Onorevoli colleghi, ci troviamo quindi di fronte ad una nuova proroga dell'entrata in vigore di una normativa che, quando venne licenziata dal Parlamento nell'ormai lontano 1976, era già in ritardo di ben trent'anni nella tutela che precisi articoli della Costituzione chiedevano fosse espressamente ed esplicitamente garantito.

Quindi, oggi non ci troviamo semplicemente di fronte, signor Presidente, ad una inadempienza, rispetto al dettato costituzionale, come avviene in altri campi; non ci troviamo semplicemente di fronte ad una insensibilità rispetto alle norme essenziali che regolano la vita del nostro Stato democratico. Oggi, poiché lo strumento legislativo per applicare la Costituzione in questo settore ci sarebbe, sia pure come tutti gli strumenti legislativi perfettibile (mi riferisco, insomma, alla «legge Merli») ma esso non viene applica-

to, il risultato è una violazione esplicita, patente, plateale, evidentissima dell'articolo 9 della Costituzione, secondo comma, che espressamente prevede la tutela dell'ambiente del nostro paese.

Inoltre, poiché, come è noto (ed è fin troppo facilmente dimostrabile perché io voglia qui con questi dati annoiare i colleghi), l'inquinamento delle acque è un elemento che lede la salute della collettività e può portare a delle conseguenze irreparabili per l'ambiente e per il rapporto dell'uomo con l'ambiente, ci troviamo nella circostanza che questo decreto-legge viola l'articolo 32 della Costituzione, secondo il quale la Repubblica dovrebbe tutelare la salute dell'individuo e quella della collettività. Ma non basta: come in altri casi, ci troviamo di fronte alla violazione evidente del dettato dell'articolo 41 della Costituzione. Come è noto, l'articolo 41 stabilisce che l'iniziativa economica privata è un diritto inalienabile e, nello stesso tempo, al comma successivo, stabilisce i cosiddetti limiti sociali entro i quali si deve muovere l'iniziativa economica privata. Io dico che qui, paradossalmente, vi è una violazione di entrambi i commi, poiché il regime continuato delle proroghe necessariamente crea nel settore degli imprenditori due categorie: una categoria più disponibile, più onesta, che limita la propria iniziativa e tende ad adeguarsi ad una legge di cui teme, di volta in volta, l'entrata in vigore, attenendosi ad esempio alle tabelle stabilite dalla legge, ed una categoria formata da soggetti più spregiudicati, che forse hanno più santi in paradiso, che forse la fanno più lunga, che organizzano la propria attività economica senza scrupoli, contando, di volta in volta, su provvedimenti di proroga dell'entrata in vigore dei vincoli. Quindi, abbiamo un elemento di disparità introdotto nel mondo della imprenditoria privata e un elemento di violazione del primo comma dell'articolo 41. Evidentissima, poi, è la violazione del secondo comma, nella misura in cui, dato che siamo di fronte ad una licenza di inquinamento che nessuno punisce, l'iniziativa economica privata è senza limiti, senza

vincoli, senza ragioni sociali, e può quindi muoversi in un campo di assoluta illegalità.

Richiamati gli articoli 9, 32 e 41 della Costituzione mi pare di poter dire che essi siano più che sufficienti per dimostrare come siamo ben al di là del tracciato del dettato costituzionale e già solo — e volutamente ho circoscritto la mia argomentazione a questo punto — per quanto riguarda alcuni commi di un solo articolo di questo decreto-*omnibus* o *charter* (come è stato recentemente definito).

Vorrei tuttavia, a conclusione di questo mio intervento, ricordare al Presidente ed agli onorevoli colleghi che, già in sede di esame ai sensi dell'articolo 96-*bis* del regolamento, avevamo sottolineato una questione sulla quale vogliamo di nuovo richiamare l'attenzione. È vero, la nuova regolamentazione introdotta con l'articolo 96-*bis* ci impedisce di presentare delle eccezioni di merito o degli ordini del giorno di non passaggio agli articoli, una volta che un decreto legge sia passato sotto le forche caudine dell'articolo 96-*bis* (come è nel nostro caso). Non possiamo quindi presentare un ordine del giorno di non passaggio agli articoli, ma avremmo voluto farlo in una circostanza come questa perché — torno a ripeterlo — ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che è profondamente contraddittorio. L'articolo 1 stabilisce i modi con cui debbono essere fatte delle proroghe di normative vigenti o di discipline sostitutive (prevedendo che disegni di legge, non decreti, debbono essere presentati alle Camere 45 giorni prima della scadenza di quelle proroghe) mentre, agli articoli successivi, vengono previste altre 23 proroghe secche, che, trattandosi di decreto-legge, entrano in vigore subito.

Ma non si tratta solo di questo. Voglio richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che il Senato, in sede di conversione in legge di questo decreto, ha introdotto nuove proroghe di altre leggi. Quindi, convertendo in legge il decreto modificato dal Senato, noi violeremmo la legge; siamo cioè nella circostanza (direi paradossale) in cui, convertendo in legge un

provvedimento avente già forza di legge, lo si viola e lo si trasgredisce, senza che ne rimanga traccia nel testo. Mentre infatti prevediamo altre proroghe con il meccanismo tradizionale, ci troviamo di fronte ad un articolo (l'articolo 1) che è già in vigore e che prevede tutt'altre modalità per introdurre delle proroghe ai termini di scadenza di alcune leggi.

A me pare che questa sia una contraddizione gigantesca, un vicolo cieco in cui si è infilato il Governo con questo decreto-legge veramente assurdo. Poiché nel nostro ordinamento giuridico, a differenza di altri, non esiste l'istituto della disapplicazione di una legge, credo che debba essere il Parlamento a rilevare l'enormità della contraddizione nella quale questa legge viene a cadere con un atto che ne impedisca il cammino successivo.

A tutte le motivazioni di incostituzionalità che ho prima richiamato voglio dunque aggiungere quest'ultima, altrimenti il processo legislativo in queste Camere, tutelato dalla Costituzione, diventa una burla, a seguito della quale si contraddice immediatamente ciò che ha già forza di legge. È dunque, questo, un guazzabuglio nel quale il Governo si è voluto infilare, dimostrando se non altro scarsissima sensibilità democratica ed anche forte incapacità sul piano della tecnica legislativa (*Applausi dei deputati del PDUP e del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bassanini ha facoltà di svolgere la sua questione pregiudiziale.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, noi abbiamo presentato una questione pregiudiziale di costituzionalità (*Interruzione del deputato Labriola*). Il collega Labriola, evidentemente, intende contribuire alla lunghezza del mio intervento, con queste interruzioni. Dicevo, una questione pregiudiziale sulla costituzionalità del provvedimento in esame.

Come i colleghi che hanno avuto modo di leggere questo ampio e complesso documento avranno rilevato, tale pregiudiziale solleva problemi che sono, come è

giusto, totalmente diversi da quelli che questa Assemblea ha esaminato qualche giorno fa, sulla base di una brillante e sofferta relazione del collega Vernola, a proposito della sussistenza dei presupposti costituzionali (casi straordinari di necessità ed urgenza) che legittimavano il ricorso allo strumento della decretazione d'urgenza.

Noi sottoponiamo, invece, oggi all'Assemblea i profili di incostituzionalità sostanziale di questo provvedimento; vizi che ricorrono nel testo del decreto-legge, in modo del tutto indipendente dalla forma adottata, dello strumento decreto-legge rispetto allo strumento legge ordinaria.

Mi sia consentito, signor Presidente, di sollevare tra parentesi, a mo' di premessa, una questione di attualità. Con una iniziativa abbastanza inopinata e inconsueta, che rivela, quanto meno, carente senso dello Stato, un autorevole esponente del Governo in carica ha, due giorni fa, chiamato in causa il Capo dello Stato, quasi attribuendo all'emanazione da parte del Presidente della Repubblica di un decreto-legge il valore di un giudizio positivo sulla costituzionalità del provvedimento legislativo. Lo si è detto a proposito dell'altro decreto-legge, il controverso e contestatissimo (lo possiamo dire fin d'ora) decreto-legge cosiddetto sul costo del lavoro. E si è creduto, con una iniziativa che — e ne spiegherò le ragioni — mi pare assolutamente inaudita, di troncane alla radice ogni questione di incostituzionalità, invocando a difesa della costituzionalità del decreto-legge l'avvenuta emanazione, la firma del Presidente della Repubblica in calce al decreto stesso.

La stessa cosa, ovviamente, potremmo dire di qualsiasi decreto-legge emanato dal Governo e presentato per la conversione alle Camere e, quindi, anche di quello in esame, il cosiddetto decreto-legge di prorogazione che oggi stiamo iniziando ad esaminare. Ma a me pare che questa iniziativa sia assolutamente scorretta ed inammissibile. I colleghi sanno che il Presidente della Repubblica ha certo, in forza dell'articolo 87 della Costituzione, la potestà di emanare i decreti aventi valore

di legge, ma questa fa parte di quelle competenze che esprimono, secondo l'interpretazione prevalente, non già un potere di deliberazione e di decisione da parte del Capo dello Stato sul contenuto, ma esclusivamente un atto formale di esternazione della volontà dello Stato.

SILVANO LABRIOLA. No, non è proprio così!

FRANCO BASSANINI. Potrebbe, o meglio dovrebbe, il Presidente della Repubblica sottoporre ad un vaglio di costituzionalità il decreto-legge deliberato dal Consiglio dei ministri e presentato alla sua firma? Potrebbe il Presidente della Repubblica rifiutare l'emanazione di un decreto-legge, ritenendo incostituzionali le disposizioni in esso contenute? E quindi, deve ritenersi che, allorché lo abbia emanato, abbia espresso un giudizio positivo in ordine alla legittimità costituzionale delle sue disposizioni? Adirittura, se ne potrebbe ricavare, da certe esasperazioni di stampa, un giudizio positivo idoneo a risolvere in partenza le perplessità o i dubbi di costituzionalità che si presentino in Parlamento al momento della conversione in legge! A me pare invece che sia pressoché pacifico tra gli interpreti che, almeno per quanto riguarda il decreto-legge, il Presidente della Repubblica non abbia quel potere e quell'obbligo, se non nei casi nei quali l'emanazione del decreto stesso possa configurare un attentato alla Costituzione, cioè in casi limite nei quali sia in giuoco, ai sensi della Costituzione, la stessa responsabilità del Presidente della Repubblica.

NICOLA VERNOLA. La dichiarazione di guerra!

FRANCO BASSANINI. Non è solo il caso della dichiarazione di guerra: potrebbe essere proposto un decreto-legge tendente a sovvertire il rapporto tra gli organi costituzionali dello Stato.

SILVANO LABRIOLA. Non bisogna dimenticare il precedente del *referendum*.

FRANCO BASSANINI. Al di fuori di questi casi, però — e questa è l'opinione largamente prevalente in dottrina —, pare a me che non competa al Presidente della Repubblica esercitare un controllo di costituzionalità sui decreti-legge, tale da legittimarlo a non emanare un decreto deliberato dal Governo. Esiste un argomento testuale, in tal senso, che a me pare di un certo rilievo: in base all'articolo 77 della Costituzione, infatti, il Governo può adottare, in casi straordinari di necessità ed urgenza, provvedimenti provvisori con forza di legge, ma ciò «sotto la sua responsabilità». Che non si tratti puramente e semplicemente della normale responsabilità che fa capo al Governo per tutti i provvedimenti deliberati dal Consiglio dei ministri è abbastanza ovvio, dal momento che nel caso dei decreti-legge, e solo in quel caso, la Costituzione ha ritenuto di dover fare riferimento ad una specifica responsabilità del Governo. Ciò mi pare significhi chiaramente che, proprio per le caratteristiche della potestà eccezionale che viene conferita al Governo, la relativa responsabilità è esclusivamente governativa. Il Presidente della Repubblica può esercitare una funzione di controllo limitata alla verifica che non ricorrano, nell'emanazione del decreto-legge, fattispecie di attentato alla Costituzione o alto tradimento; e per altro l'ordinamento già prevede nella particolare disciplina non soltanto della conversione in legge ma delle procedure per la conversione in legge i rimedi per consentire un primo immediato, rapidissimo vaglio sulla costituzionalità del decreto-legge e l'eventuale rimozione dall'ordinamento delle disposizioni incostituzionali.

I colleghi sanno che l'articolo 77 della Costituzione prevede che il decreto-legge sia il giorno stesso presentato alle Camere e ciò significa che in questo stesso giorno, in ipotesi, la Camera a cui è presentato potrebbe respingere il decreto-legge esaminandolo sotto il profilo della costituzionalità; l'articolo 77 prevede altresì che le Camere, ove fossero sciolte, devono essere obbligatoriamente convocate in un termine molto ristretto — 5 giorni — e che

la decisione delle Camere di non convertire il decreto-legge comporta la decadenza delle sue disposizioni fin dall'inizio.

Quindi, da un lato la Costituzione prevede espressamente la responsabilità del Governo e dall'altro vi è l'immediato intervento di un altro organo costituzionale che è in grado di rimuovere gli effetti di questo provvedimento.

Quindi, mi pare del tutto evidente che non si può in alcun modo, nel caso dei decreti-legge, attribuire alla firma apposta dal Presidente della Repubblica in calce al decreto presidenziale alcun significato e alcun valore ai fini della valutazione della costituzionalità del provvedimento legislativo. Alle stesse conclusioni ieri è arrivato — se non ho letto male — il collega Bozzi, eminente presidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali ed io credo, per le ragioni che ho cercato di esplicitare, che questo giudizio sia assolutamente giustificato.

MARIO POCETTI. La *ratio* dell'articolo 96-bis del regolamento è proprio questa.

FRANCO BASSANINI. Come dice giustamente il collega Pochetti, la *ratio* dell'articolo 96-bis del regolamento, per l'immediato vaglio di costituzionalità, è esattamente questa.

Mi consenta, signor Presidente, di rivolgere ai colleghi una domanda. Perché così impropriamente si vuole chiamare in causa l'autorità da tutti conosciuta e rispettata, in quest'aula e nel paese, del Presidente della Repubblica a sostegno della costituzionalità del decreto-legge sul costo del lavoro?

TARCISIO GITTI. Chi l'ha chiamata in causa?

FRANCO BASSANINI. Evidentemente perché si sa che questa costituzionalità è assai dubbia, perché mancano argomenti nei confronti dei rilievi che da molte parti sono stati formulati in relazione agli articoli 3, 36 e 39 della Costituzione.

A questo punto si vorrebbe risolvere il problema con il supporto di una autorità

indiscussa, per altro chiamata in causa impropriamente e con conseguenze — vorrei sottolinearle a questa Assemblea e alla Presidenza — che possono essere di una certa gravità.

Infatti, se si ammette questa sorta di invocazione del principio di autorità del Presidente della Repubblica, il Capo dello Stato potrebbe trovarsi, d'ora in poi, nella imbarazzante situazione di dover scegliere tra la sottoscrizione di un decreto-legge deliberato dal Consiglio dei ministri della cui costituzionalità, in ipotesi, dubiti, ma che non configura attentato alla Costituzione né alto tradimento, ovvero il rifiuto dell'emanazione del decreto-legge. A questo punto però si porrebbe in contrasto con quelli che a me paiono i principi ricavabili dall'articolo 77 della Costituzione, che attribuisce al Governo, sotto la sua responsabilità e sotto il controllo del Parlamento (che è organizzato come un controllo che può intervenire immediatamente, e che può essere assolutamente efficace) l'adozione di questi provvedimenti.

Dico questo per togliere immediatamente dal campo del nostro dibattito un argomento del tipo di quello testé utilizzato per il decreto-legge sul costo del lavoro. Se qualcuno volesse invocare, a sostegno della costituzionalità di questo provvedimento, l'avvenuta emanazione da parte del Presidente della Repubblica, credo che, per gli argomenti che or ora ho cercato di svolgere, questa motivazione andrebbe rapidamente espunta dal nostro dibattito perché infondata, e perché suscettibile di conseguenze non dico drammatiche, ma certo potenzialmente eversive di quello che è oggi il nostro sistema dei rapporti tra gli organi costituzionali. Il collega Vernola forse ritiene eccessivo il termine «eversive»...

NICOLA VERNOLA. È meglio «drammatiche» che «eversive»!

FRANCO BASSANINI. Ma credo che il collega Vernola converrà con me che attribuire al Presidente della Repubblica questo potere-dovere di vagliare, sotto il

profilo della costituzionalità, con effetti impeditivi, l'emanazione dei decreti-legge del Governo certamente modificherebbe uno dei punti fondamentali del nostro ordinamento; e quindi si tratta di una questione che credo debba essere guardata con preoccupazione.

SILVANO LABRIOLA. Ma, onorevole Bassanini, c'è un precedente nel quale l'attuale Presidente della Repubblica, con il consenso di tutti, ha rifiutato di firmare un decreto-legge!

FRANCO BASSANINI. So bene che esiste un precedente.

MARIO POCETTI. Una volta, e per un caso manifesto! È diverso, è completamente diverso!

SILVANO LABRIOLA. Comunque è un precedente!

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, la prego, avrà modo di parlare in seguito. Onorevole Bassanini, la prego, non faccia questi dialoghi: sembra quasi che voglia escludere il resto dell'Assemblea dalle sue dotte considerazioni.

FRANCO BASSANINI. No, no, il resto dell'Assemblea partecipa, è in grado di seguire questo dibattito, signor Presidente.

Io ho troppa stima dell'intelligenza e della conoscenza dei fatti del collega Labriola (che per altro ha scritto su questo argomento, se non ricordo male, e che è presidente della Commissione affari costituzionali) per non ritenere che anche egli conosca bene le caratteristiche peculiari di quel precedente (vedo che Labriola fa cenni di assenso), che non consento di riferirlo ad altri casi.

Veniamo ora al provvedimento in esame. Abbiamo innanzitutto rilevato — lo avevamo già fatto in altra sede — che questo decreto-legge contiene numerose disposizioni che sono in contrasto col principio fondamentale sancito dall'articolo 81, quarto comma, della Costituzio-

ne. I colleghi sanno che l'ultimo comma dell'articolo 81 stabilisce che ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte. È ovvio che importano nuove o maggiori spese anche le leggi che, prorogando disposizioni, interventi, misure che sono venute a scadenza, debbono ovviamente coprire gli oneri relativi al prolungarsi di interventi, di prestazioni, di misure che, secondo le decisioni precedenti del legislatore, non avrebbero dovuto avere più vigore nell'esercizio finanziario 1984. È quindi evidente che il rispetto dell'articolo 81 deve essere valutato anche allorchè ci si trova a dover esaminare un provvedimento che, come già rilevammo qualche giorno fa, contiene una serie molto complessa di proroghe di misure legislative che erano in vigore fino al 31 dicembre 1983; si trattava addirittura della proroga di 29 diverse misure, o complessi di misure legislative.

Abbiamo identificato un gruppo di ben 10 disposizioni che sono in aperto contrasto con l'obbligo costituzionale dell'indicazione di copertura finanziaria della legge di spesa, contenuta nell'articolo 81 della Costituzione. Per la verità, abbiamo voluto — lo voglio dire subito — sollevare questioni sotto il profilo del rispetto dello articolo 81 della Costituzione anche con riferimento ad altre disposizioni di questa legge.

Voglio solo rilevare — mi rivolgo in particolare al sottosegretario al tesoro Ravaglia, il quale anche per la sua precedente esperienza come membro della Commissione bilancio è un attento conoscitore della questione — che sulla base degli impegni programmatici del Governo in carica ci saremmo aspettati una svolta, nel senso del puntuale rispetto degli obblighi e dei vincoli che l'articolo 81 della Costituzione impone innanzitutto al legislatore e ai titolari dell'iniziativa legislativa; perchè non c'è dubbio che quella dell'ultimo comma dell'articolo 81 è una disposizione costituzionale che a differenza di altre ha come destinatari, non certo la platea dei cittadini, ma quei determinati soggetti dell'ordinamento che sono gli

organi legislativi e i titolari del potere di iniziativa legislativa. «Ogni altra legge — stabilisce l'articolo 81, quarto comma, della Costituzione — che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Il destinatario è il legislatore. Nel programma del Governo Craxi si assumeva, in coerenza con quello che è o dovrebbe essere un indirizzo generale di rigore — che almeno come rigore di metodo è condiviso da tutte le forze politiche rappresentate in questa sede —, l'impegno a corredare ogni provvedimento di spesa di analitiche indicazioni degli oneri che il provvedimento produce e del modo con il quale tali oneri siano stati calcolati.

Era una delle poche indicazioni del programma del Governo Craxi sulla quale il nostro gruppo aveva espresso, nel corso del dibattito sulla fiducia, un apprezzamento positivo perchè ritenevamo che non soltanto questo impegno del Governo rappresentasse un primo passo nel senso dell'applicazione di una importante disposizione costituzionale — qual è l'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione — ma ritenevamo anche che le condizioni dell'economia nazionale, della finanza pubblica in particolare, richiedessero l'introduzione di metodi e procedure di rigoroso rispetto di questo disposto costituzionale.

Come i colleghi sanno, con una proposta di riforma del regolamento e con una parallela proposta di riforma della legge n. 468, presentata insieme ai colleghi del gruppo comunista, abbiamo teso proprio ad introdurre concretamente meccanismi di maggior rigore nella stima degli oneri derivanti dalla legislazione di spesa e nella valutazione della idoneità, della correttezza delle disposizioni sulla copertura finanziaria. Lo abbiamo fatto perchè riteniamo che questo sia un versante della politica del rigore certamente da condividere. Il punto primario, infatti, è quello di riportare il Parlamento alla consapevolezza delle conseguenze finanziarie delle decisioni di spesa, assunte troppo spesso violando il principio einaudiano del conoscere per deliberare.

Avevamo accolto positivamente questo impegno del Governo, ma ad esso (come per la verità anche ad altri) non ha fatto seguito alcuna realizzazione concreta. Finora nessun disegno di legge ha contenuto una analitica indicazione degli oneri ed una esposizione dei criteri con cui detti oneri erano stati calcolati.

Per il decreto-legge di cui oggi discutiamo la conversione questa indicazione non sarebbe stata difficile, almeno per gran parte delle sue disposizioni. Molte delle proroghe previste nel provvedimento, infatti, sono, come si dice, delle proroghe secche, che non modificano cioè la normativa. In questi casi era quindi possibile e relativamente facile fare un'analisi dei costi prodotti dalla disciplina prorogata nell'esercizio, o negli esercizi, precedenti ed estrapolare delle previsioni da questi consuntivi, tenendo conto delle variabili determinate dal tasso di inflazione programmata o da altri fattori di evoluzione dei costi dell'intervento pubblico.

In questo provvedimento, invece, non vi è nulla di tutto ciò. Come ho già rilevato, vi sono dieci disposizioni comportanti spese che non sono accompagnate da una corretta indicazione degli oneri e della relativa copertura. Negli altri casi, anche laddove si ha formalmente una previsione di questi due elementi, manca però una adeguata indicazione dei criteri di calcolo.

Personalmente non sono tra coloro che dalla approvazione del programma di governo fanno derivare conseguenze di grande momento. Non credo sia fondata l'opinione di chi, in questa Camera e fuori di qui, fa scaturire dalla mozione di fiducia una serie di conseguenze che giungono quasi all'obbligo per il Parlamento di approvare i provvedimenti che danno attuazione al programma di Governo; è certo però (*Commenti del deputato Labriola*)...Ogni riferimento a Manzella è puramente casuale, collega Labriola.

Dalla approvazione del programma di governo con mozione di fiducia mi sembra che derivi quanto meno un obbligo di coerenza politica, se non il vincolo giuridico per il Governo di attenersi al programma esposto.

Ma da questo punto di vista non c'è dubbio che quello che era uno degli oneri più semplici ed elementari che il Governo si era accollato, quello di dare una dimostrazione analitica del modo con il quale sono previsti e calcolati i costi delle leggi di spesa, non abbia avuto nessun inizio di attuazione.

Veniamo ora alle specifiche disposizioni che invece configurano delle esplicite, qualche volta plateali, violazioni dell'articolo 81 della Costituzione. Alcune disposizioni di questo decreto-legge non contengono neppure la previsione degli oneri; un esempio è quello del primo comma dell'articolo 2, relativo alla proroga degli incarichi al personale del servizio sanitario nazionale.

I colleghi sanno che l'interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione, accolta dalla Corte costituzionale e dal legislatore con la fondamentale legge di riforma della contabilità dello Stato (articolo 27), assomiglia, ai fini della copertura, gli oneri accollati al bilancio dello Stato agli oneri accollati al bilancio degli enti del settore pubblico allargato. Non vi è dubbio, quindi, che occorra provvedere alla copertura di nuove o maggiori spese sia che tali spese siano poste a carico del bilancio statale, sia che siano poste a carico di altri enti, come le unità sanitarie locali. Nel caso del primo comma dell'articolo 2 non abbiamo né indicazione di copertura, né, a monte, indicazione degli oneri presumibili, della stima della previsione dei costi di questa misura.

In altri casi, come in quello del tredicesimo comma dell'articolo 6, abbiamo invece un'indicazione di copertura, ma non abbiamo una previsione dell'onere; quindi, il Parlamento non è posto in alcun modo in condizione di verificare se questa indicazione di copertura sia idonea o no, perché, mancando l'indicazione del costo, non è possibile sapere se il capitolo o il fondo di bilancio cui si fa riferimento abbia consistenti disponibilità per consentire la copertura di questa spesa.

Nel caso del tredicesimo comma dell'articolo 6 si dice che questo è assolutamente indifferente, perché la copertura

è data dal fondo per la protezione civile, che viene ogni anno a consuntivo rimpinguato in relazione alle spese verificatesi. Ma proprio questa motivazione dimostra come una copertura su un fondo così considerato non possa essere ritenuta tale da assolvere al vincolo di cui all'articolo 81, quarto comma, della Costituzione.

Infatti, non c'è dubbio che una copertura su un fondo che ogni anno viene integrato a consuntivo rispetto alle uscite che si sono determinate non consenta affatto al legislatore di affermare che in questo modo sono stati identificati i mezzi per far fronte alla nuova o maggiore spesa così disposta. È, in realtà, una nuova o maggiore spesa che trova «copertura» (lo dico tra virgolette) in disavanzi, dal momento che il Ministero del tesoro dovrà intervenire a consuntivo sugli esborsi che in tal modo si saranno verificati.

Inoltre, accanto alle disposizioni, come quelle citate, che non contengono alcuna indicazione di previsione quantitativa degli oneri, ve ne sono altre che provvedono alla copertura di spese di parte corrente con la riduzione di fondi preordinati in bilancio alla copertura di spese di investimento. I colleghi sanno che questa è una forma di copertura che, a differenza della precedente, può non comportare aumento del disavanzo, del saldo contabile, dell'esercizio in corso; ma che è sicuramente in contrasto con il principio stabilito dal penultimo comma dell'articolo 4 della legge n. 468 del 1978; ed è, indirettamente ma chiaramente, in contrasto anche con il principio del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione. Il penultimo comma di quell'articolo 4 è stato introdotto proprio al fine di adeguare, in termine di interpretazione evolutiva, l'interpretazione del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione agli sviluppi che si erano determinati nelle teorie economiche e di bilancio dopo l'affermazione delle dottrine keynesiane, le quali ammettono che il bilancio possa non chiudere in pareggio e che quindi vi possa essere un finanziamento in *deficit* di spese pubbliche; finanziamenti che per altro non può essere previsto *ad libitum*. La scelta

fatta dal legislatore, evidentemente fondata sulla *ratio* dell'articolo 81, è stata di consentire il finanziamento in *deficit* delle spese di investimento (quelle che servono, per così dire, ad incrementare la ricchezza nazionale) ma di non consentirlo invece per le spese correnti.

Se si dà dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione un'interpretazione non formalistica, si può ritenere che questa scelta legislativa sia sostanzialmente compatibile con il dettato costituzionale. Altre interpretazioni avrebbero invece condotto a soluzioni più rigide, meno permissive nei confronti della legislazione di spesa: ma assumiamo pure come valida questa interpretazione meno rigida, più permissiva data dal legislatore. Ebbene, nel momento in cui utilizziamo (come ad esempio si fa con l'undicesimo e il dodicesimo comma dell'articolo 2 del decreto in esame) fondi preordinati in bilancio per copertura di spese di investimento per coprire spese di parte corrente, violiamo e il principio stabilito dal penultimo comma dell'articolo 4 della legge n. 468 e il principio contenuto nel quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione, sia pure nella sua interpretazione più permissiva e lassista nei confronti della legislazione di spesa. Siamo quindi al di fuori e contro il principio costituzionale.

Ma vi sono ancora altre disposizioni che prevedono la copertura-finanziaria degli oneri previsti e stimati, ma la prevedono per il solo esercizio 1984. Si tratta di spese correnti obbligatorie e si ricava dallo stesso decreto che negli esercizi successivi gli oneri relativi saranno di molto superiori a quelli previsti e coperti per l'esercizio 1984. Siamo di fronte ad un altro classico tipo di violazione dell'articolo 81 della Costituzione: la copertura è prevista, ma soltanto per l'esercizio in corso, mentre già sconta un maggior onere, non coperto in alcun modo, per gli esercizi successivi. Anche in questo caso, si tratta di un espediente esplicitamente vietato dall'articolo 4 della legge n. 468 e il Presidente della Repubblica ebbe più volte occasione, in messaggi di rinvio al Parlamento, di denunciare questo sistema

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

come espediente di sostanziale aggiramento ed elusione dell'articolo 81 della Costituzione. E anche in questo caso ci si pone contro l'interpretazione più permissiva che l'articolo 81, quarto comma, della Costituzione consente.

Vi è poi un ultimo caso (ne è esempio preclaro il quinto comma dell'articolo 2 di questo decreto-legge) col quale si provvede a coprire nuove o maggiori spese con la riduzione di altre spese, solo che le spese che si coprono sono a carattere continuativo ed obbligatorio, mentre la riduzione di spese avviene per quelle a carattere straordinario e facoltativo: anche qui, è del tutto fittizio quanto afferma il Governo, di aver rispettato l'obbligo della copertura finanziaria, perché quando si dice che le spese relative al provvedimento di pensionamento anticipato dei lavoratori dipendenti delle aziende in crisi, sono coperte con il presumibile, minore esborso della cassa integrazione guadagni per il medesimo lavoratore ed il medesimo periodo, a parte ogni considerazione o calcolo che andrebbe fatto sull'effettiva possibilità di constatare una perfetta corrispondenza della riduzione di spesa con l'onere che in questo modo viene accollato, non vi è dubbio che siamo di fronte, da un lato, ad un onere a carattere continuativo ed obbligatorio, mentre la copertura di spesa ha carattere straordinario e facoltativo. Imponente è quindi il complesso delle violazioni all'articolo 81 della Costituzione, che riguardano tali e tante disposizioni di questo decreto-legge, che non abbiamo ritenuto possibile formulare questi rilievi singolarmente, sui diversi commi, man mano che venivano in discussione nel corso dell'esame dell'articolo; è infatti investito tutto l'ambito del decreto-legge.

Ricordo infine altre due questioni di costituzionalità. Innanzitutto, la proroga delle deroghe alla «legge Merli», consentite alle industrie inquinatrici, che pone problemi in ordine alla tutela dell'ambiente che l'articolo 9 impone alla Repubblica. Vero è che altre proroghe sono state consentite dal Parlamento (si è trattato quasi sempre di leggi di conversione di

decreti-legge, se non erro), in passato, ma è anche vero che la Corte costituzionale ha stabilito più volte (penso soltanto alle disposizioni in materia di espropriazione dei suoli) che una serie di deroghe o discipline di emergenza non può essere prorogata all'infinito, senza che la sottostante violazione di principi costituzionali, ad un certo punto, debba essere denunciata e sanzionata. Questa ennesima, immotivata proroga del termine previsto dalla «legge Merli», configura per l'appunto questa fattispecie.

Un'ultima considerazione riguarda un principio costituzionale troppo spesso dimenticato, che per altro è fondamentale nell'organizzazione dei lavori e delle procedure parlamentari. All'articolo 72, il Costituente ha voluto stabilire che ogni disegno di legge è esaminato dalla Commissione e poi dalla Camera, che lo approva articolo per articolo: perché il Costituente ha voluto introdurre una disposizione del genere, che impone l'esame disaggregato del progetto di legge da parte delle Camere, con votazioni disaggregate articolo per articolo? Evidentemente, perché ha voluto che fosse fatto salvo non solo il potere dei singoli parlamentari di presentare proposte emendative e di vederle discusse e votate, ma anche la potestà della Camera di emendare i testi del Governo o di altro titolare dell'iniziativa, accettandoli in parte, respingendoli in altra parte, modificandone il contenuto. Questa disposizione, strumentale rispetto all'esercizio dei poteri considerati, significa che non si può costringere il Parlamento a votare su oggetti diversi con votazione unica: non è possibile ammassare confusamente in un articolo unico materie diverse, come invece fa questo decreto-legge di cui alcuni articoli prorogano quasi una decina di leggi diverse, riguardanti settori e materie disparate, su cui la Camera dovrebbe pronunziarsi con le procedure previste per l'esame di un articolo! Vi è qui una violazione del principio contenuto nell'articolo 72 della Costituzione; se lo negassimo noi dovremmo togliere qualsiasi portata normativa a questa disposizione costituzionale, il che ovvia-

mente è contrario ad ogni principio ermeneutico (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fini ha facoltà di illustrare la pregiudiziale Pazzaglia di cui è cofirmatario.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò telegrafico, a differenza del collega che mi ha preceduto, anche perché la mia parte politica ha presentato questa pregiudiziale di costituzionalità non solo perché ritiene che alcune norme del decreto-legge n. 747 siano lesive degli articoli 9, 32, 72 e 81 della Costituzione — richiamati pochi minuti fa con motivazioni che non hanno, a mio giudizio, necessità di ulteriori integrazioni —, ma anche perché ha ritenuto di esprimere, così facendo, la propria protesta nei confronti del Governo il quale ha accorpato, in un unico decreto-legge, oltre 30 materie del tutto non omogenee. Esso ha tentato di giustificare tale manovra con il macchiavello contenuto nell'articolo 1 il quale dovrebbe dare legittimità a tutto il resto del provvedimento, ma esso è, a nostro avviso, unicamente un modo come un altro per poter presentare l'articolo stesso, ed ha avuto anche l'ardire politico di dichiarare di non essere più intenzionato a peccare.

Riteniamo che questo decreto-legge che è stato già pesantemente inficiato circa la sussistenza dei requisiti di straordinarietà e d'urgenza di cui all'articolo 77 della Costituzione, debba essere rigettato dalla Camera dei deputati sotto il più vasto profilo del rispetto della Costituzione, proprio per non ripetere quest'atto di fede — così come è stato definito — nei confronti della maggioranza da parte della Camera stessa, la quale ha fino ad ora salvato un decreto che, come avremo modo di dire tra qualche istante, se le pregiudiziali non saranno accolte, è certamente brutto sia sotto il profilo del rispetto della Costituzione, sia sotto il profilo del rispetto che il Governo deve al Parlamento (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Comunico che sulle questioni pregiudiziali è pervenuta alla Presidenza la richiesta di votazione segreta da parte del gruppo della democrazia cristiana. Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento per la votazione segreta mediante procedimento elettronico.

GIORGIO MACCIOTTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Signor Presidente, già l'onorevole Bassanini ha illustrato in modo dettagliato le motivazioni che ostano alla dichiarazione di costituzionalità di questo decreto. Io mi limiterò, pertanto, ad esaminare il rapporto tra questo decreto-legge e le norme contenute nell'articolo 81 della Costituzione. Come già è stato detto, le forzature che questo decreto-legge introduce nel sistema delle coperture previste dall'articolo 81 della Costituzione sono molteplici. Come abbiamo appreso in Commissione, esse sono tutte motivate da un unico principio, quello di utilizzare qualche oggettiva pressione che deriva dalla scadenza di questi termini per forzare, in modo intollerabile, i meccanismi costituzionali. Noi non neghiamo che esistono esigenze a cui questo decreto risponde; quel che vogliamo affermare è che non era affatto necessario, per dare una risposta ai problemi posti dal decreto-legge, forzare l'articolo 81 della Costituzione, introdurre cioè una serie di norme prive della copertura o la cui copertura è solo formale, o infine introdurre alcune norme la cui copertura corrisponde esattamente a quei criteri che sono stati già in altra occasione censurati dal Presidente della Repubblica.

Credo che occorra — prima di entrare nel merito del decreto — una ulteriore premessa: gli oneri di cui l'articolo 81 prevede espressamente la copertura non possono essere limitati a quelli dello Stato e del bilancio dello Stato. Da molto tempo, infatti, è assolutamente indispensabi-

le, quando si parla di rispetto sostanziale dell'articolo 81, riferirsi agli oneri che i provvedimenti legislativi comportano per il bilancio dello Stato, nonché per quelli degli enti del settore pubblico allargato. Questo non solo per il rispetto formale dell'articolo 81 e del disposto della legge n. 468 che prevede questo espressamente, ma anche perché in questi anni è venuta profondamente mutando la natura del finanziamento della gran parte degli enti pubblici, territoriali e non territoriali, del nostro paese. Basti pensare a quello che è diventata la finanza locale, ormai sempre più finanza derivata, e la finanza previdenziale, sul cui bilancio si incide spesso e volentieri aumentando gli oneri, senza fornire la necessaria copertura, salvo poi lamentarsi nel consuntivo della esplosione del disavanzo degli stessi enti previdenziali.

Come avrò modo di ricordare entrando nel dettaglio di alcune norme di questo decreto-legge, anche in questa occasione si è seguita una tale strada in modo consapevole.

Non è facile districarsi tra la miriade di commi, che spesso si richiamano ad uno o più provvedimenti legislativi, per cogliere quali sono i nuovi e maggiori oneri introdotti nel bilancio dello Stato o degli enti del settore pubblico allargato e per cogliere quale è la dimensione di questi oneri.

Come avrò modo di dire, in qualche caso è stato perfino il Governo a confessare di non essere in condizioni di conoscere la dimensione degli oneri che si stavano introducendo. Fin dall'articolo 2 (che in realtà è il vero articolo 1 del decreto-legge, dal momento che il primo rappresenta una norma priva di qualsiasi valore normativo) si comincia su questa strada della introduzione degli oneri. Tutti si renderanno conto che il modo confuso e pasticciato con il quale in questi anni si è intervenuti in materia di politica del personale ha reso in qualche caso indispensabile la proroga dei rapporti con il personale delle unità sanitarie locali. Ma non vi è dubbio che, a legislazione vigente, i bilanci delle unità sanitarie locali,

così come indicato dalla legge finanziaria, non potevano che essere redatti non tenendo conto dell'organico che — secondo le norme attuali — doveva decadere dal rapporto di servizio il 31 dicembre. Non vi è ancora dubbio che, allo stato attuale, prorogando i rapporti convenzionati del personale delle unità sanitarie locali, si caricano su queste ultime oneri che non potevano essere previsti — sempre secondo la vigente normativa — nei bilanci.

Ci è stato spiegato che così non è e che i bilanci erano stati predisposti scontando un organico teorico a regime e, quindi, scontando previsioni di erogazioni per stipendi di dimensioni superiori a quelli dell'organico necessario a far fronte alle esigenze del personale di ruolo. Noi pensiamo che il Governo non possa confermare in Assemblea tale tesi, poiché se lo facesse sarebbe come confermare che è stato presentato al Parlamento un bilancio falso e che gli oneri, che al Parlamento sono stati sottoposti, derivavano non da leggi vigenti, come prevede l'articolo 81 della Costituzione, ma dal programma legislativo. Si è quindi eluso in modo esplicito quel vincolo che impone di stanziare le somme necessarie per far fronte agli oneri legislativi in corso nei due appositi capitoli dello stato di previsione del Ministero del tesoro.

Se dal primo comma ci spostiamo al quinto comma dello stesso articolo 2, anche in questo caso vediamo che si tratta di un onere aggiuntivo, la cui quantificazione non è semplice. È stata infatti prorogata la norma relativa al prepensionamento e si è detto, a mo' di giustificazione, a fronte della nostra obiezione in seno alla Commissione bilancio, che in realtà si tratta soltanto di una partita di giro, trattandosi, infatti, di trasformare una erogazione che l'Istituto nazionale della previdenza sociale fa per la cassa integrazione guadagni in un'erogazione della stessa dimensione per le pensioni. Abbiamo già avuto modo di far rilevare al rappresentante del Governo che questa tesi è disinvolta e imprecisa, perché la cassa integrazione guadagni comporta un onere annuale, mentre è del tutto evidente che il

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

trattamento di pensione ha carattere permanente. Inoltre è ormai consolidata, nella prassi parlamentare, oltre che nelle norme, una ben diversa modalità di copertura degli oneri annuali e di quelli permanenti. Infine la cassa integrazione guadagni rappresenta un trattamento eventuale, che è lasciato a decisioni puntuali che di tre mesi in tre mesi vengono assunte dall'amministrazione, mentre il trattamento di pensione è invece una spesa obbligatoria, alla quale comunque bisogna far fronte con le risorse degli enti erogatori.

È evidente, quindi, anche ammettendo che tutto il personale in via di prepensionamento sia in cassa integrazione e, quindi, che per l'esercizio 1984 ci si possa trovare di fronte ad una sorta di partita di giro, che profonde sono ugualmente le differenze per l'Istituto nazionale della previdenza sociale derivanti dall'applicazione di questo comma per gli esercizi futuri. Non una parola, invece, è detta in questo articolato sugli esercizi futuri. Anche a questo proposito vorrei ricordare che proprio uno degli ultimi atti della precedente legislatura, dopo che il Presidente della Repubblica aveva rinviato alle Camere una legge approvata, fu il riesame di un progetto di legge assolutamente carente di una copertura per gli esercizi successivi.

Il comma 10 dell'articolo 2 rappresenta una coda di un pasticcio che il Governo ha compiuto qualche mese or sono. Anche qui vale la pena, brevemente, di ricordare la storia. Si discuteva allora di un decreto-legge relativo alla proroga dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno ed il Governo insisteva, in questo ramo del Parlamento, per poter introdurre nel provvedimento argomenti tra loro assai diversi, quali la proroga dell'intervento straordinario e la proroga di quelle forme particolari di fiscalizzazione, che valevano per il Mezzogiorno, ma che erano strettamente correlate ai più generali problemi della fiscalizzazione degli oneri sociali, che nelle stesse settimane era indispensabile rinnovare per tutto il paese. In quella occasione la Camera rifiutò di ac-

cettare quella confusione fra risorse destinate agli investimenti e risorse destinate alla fiscalizzazione degli oneri sociali, mentre al Senato, sia pure con qualche modifica del provvedimento, non si ebbe più la forza, da parte della maggioranza, di contrastare il principio affermato alla Camera, per cui il provvedimento sulla Cassa per il Mezzogiorno si limitava a garantire la copertura di una parte delle esigenze del nuovo intervento straordinario per investimenti. Rimaneva irrisolto il problema della fiscalizzazione. Il Governo non accolse la tesi da noi formulata di introdurre norme per la fiscalizzazione nel Mezzogiorno, nell'ambito di un provvedimento più generale di fiscalizzazione, e, continuando nella sua forzatura, introduceva al Senato una modifica del fondo globale in conto capitale, destinando all'intervento nel Mezzogiorno la somma di 2 mila 100 miliardi. Una parte di queste risorse è stata usata, poi, per la copertura degli interventi per investimenti nel Mezzogiorno, una parte è rimasta inutilizzata. Ed è a quella parte che ci si riferisce oggi con le norme dei commi 10, 11, 12 e 13 dell'articolo 2 di questo decreto-legge, però compiendo un'operazione che è scorretta in linea di principio, cioè trasferendo ad un fondo di parte corrente, qual è quello per la fiscalizzazione, risorse che sono invece stanziare in bilancio nel capitolo dedicato al fondo investimenti. Anche questa è una forma di copertura che dal punto di vista aritmetico esiste, ma dal punto di vista politico è certamente assai scorretta.

Ancor più scorretta è l'analoga operazione attraverso la quale una proroga della cassa integrazione guadagni per i lavoratori che godono di tale trattamento a partire dal 1980 è realizzata tramite una parziale utilizzazione del fondo investimenti e occupazione. Si tratta, anche in questo caso, di una iniziativa doppiamente scorretta, perché utilizza, come nel caso precedente, fondi destinati agli investimenti, come il nome stesso dice, per coprire invece una spesa che, nella migliore delle ipotesi, può essere riferita a disinvestimenti, qual è la cassa integrazio-

ne, che espelle i lavoratori della produzione, e perché continua in una forma di utilizzazione frantumata del fondo investimenti e occupazione.

È inutile anche qui ricordare, se non rapidamente, le discussioni e i miti che sull'utilizzazione di questo fondo investimenti e occupazione si sono aperti in questo ramo del Parlamento. I 3 mila miliardi, parte manovrabile del fondo investimenti e occupazione, sono stati utilizzati lungamente come fiore all'occhiello della maggioranza per indicare la potenzialità «salvistica», vorrei dire, del bilancio dello Stato.

Ebbene, da quando il bilancio è stato approvato, questo fondo investimenti e occupazione è stato lentamente intaccato da una miriade di microprovvedimenti, che vanno ricercando la copertura su questo capitolo per una miriade di risorse, ognuna indispensabile, ma certamente al di fuori di una qualsiasi politica globale di investimenti e di sviluppo. Intendo riferirmi, appunto, alle esigenze di copertura degli oneri per la cassa integrazione guadagni, di cui si parla nei commi 15 e 16 di questo articolo 2, e intendo riferirmi alle analoghe esigenze di salvataggio del settore bieticolo-saccarifero, di cui si parla per 107 miliardi in un provvedimento sempre presentato dal Governo.

Nell'articolo 4 sono contenute altre esplicite violazioni delle norme della legge n. 468 del 1978 e della Costituzione. L'articolo 4 proroga, infatti, le particolari agevolazioni concesse all'edilizia residenziale. E, prorogando quelle agevolazioni, opera naturalmente una stima delle minori entrate per il bilancio dello Stato, ma dimentica che, nel quadro di quelle agevolazioni, erano anche contenute misure di diminuzione secca delle entrate per quanto riguarda gli enti locali, in relazione alla modifica del regime dell'INVIM.

Ebbene, mentre nel decreto-legge si fa riferimento alle minori entrate a carico del bilancio dello Stato, ipotizzandone la copertura con una *tranche* delle entrate previste nel decreto-legge n. 734 (quello sul regime dei prodotti petroliferi di cui dovremo parlare e di cui è del tutto incer-

ta la copertura), ci si dimentica invece delle minori entrate che la proroga del particolare regime agevolativo dell'edilizia residenziale riversa sugli enti locali.

Si tratta quindi di una serie di norme le quali o non individuano coperture, o individuano coperture scorrette, o — come ho avuto modo di dire — individuano coperture per un solo anno e trasformano spese straordinarie in spese obbligatorie da coprire in ogni caso anche negli esercizi successivi.

Vi è poi una serie di norme che, invece, paradossalmente comportano minori entrate e minori vantaggi per lo Stato. Intendo riferirmi, ad esempio, all'ennesima proroga delle norme relative allo scioglimento dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza delle ostetriche e, quindi, all'ennesima proroga del trasferimento del patrimonio di questo ente allo Stato. Proprio il Governo ha avuto modo di garantirci che esiste una piena autonomia finanziaria di questo ente e che alle entrate per la sopravvivenza di un ente che è stato dichiarato inutile si può far fronte, per l'appunto, con il patrimonio dell'ente medesimo. È un motivo di più per affermare che si tratta di entrate che in modo non corretto vengono sottratte al bilancio dello Stato, senza che, naturalmente, se ne tenti una quantificazione e senza che si dia un minimo di spiegazione del perché questo ente — ripeto, dichiarato inutile — deve continuare a sopravvivere se non per l'esigenza di pagare i dipendenti e le spese di gestione.

C'è poi la norma contenuta nei commi terzo e quarto dell'articolo 4, con la quale si rinvia la prima revisione generale degli estimi degli immobili urbani; anche qui, quindi, in relazione all'imposizione fiscale che sarebbe stata poi possibile sugli immobili stessi riaccatastati, si diminuisce il potenziale di entrate dello Stato.

Vorrei dire che, se c'è bisogno del segno dell'improvvisazione con il quale, dal punto di vista dell'articolo 81 della Costituzione, è stato trattato questo decreto-legge, le norme esemplari sono quelle contenute nel tredicesimo comma dell'articolo 6. In esso si dispone la proroga di

un insieme di provvidenze a favore delle popolazioni di Ancona colpite dal movimento franoso del 13 dicembre 1982. In Commissione abbiamo chiesto al Governo, in primo luogo, di che dimensione sia, dal punto di vista quantitativo, l'insieme di provvidenze che sono prorogate e quanti oneri comporteranno a carico del bilancio dello Stato; in secondo luogo se esista capienza nel fondo per la protezione civile sul quale si vogliono far gravare questi oneri. Ed il Governo ci ha risposto con singolare sincerità ma con non meno singolare impudenza, in primo luogo, che non conosceva gli oneri caricati in questo modo sul bilancio dello Stato, in secondo luogo, che non conosceva a tutt'oggi la capienza di quel capitolo del bilancio dello Stato.

Vorrei dire che sta nella stessa risposta del Governo il giudizio negativo che noi formuliamo sulla copertura di questo decreto-legge. Ma era proprio indispensabile provvedere alla proroga di scadenze in assoluta violazione della Costituzione? Era cioè impossibile trovare nel bilancio dello Stato altre possibili coperture? No, noi riteniamo ed abbiamo avanzato almeno due possibili ipotesi di coperture alternative. Voglio brevemente ricordarle entrambe.

In primo luogo era possibile trovare copertura a queste maggiori esigenze, utilizzando risorse che nel bilancio dello Stato per il 1983 sono ormai destinate ad andare ad economie.

Non noi, non la nostra parte politica, non i colleghi della sinistra indipendente hanno sostenuto e si sono battuti per la ultrattività delle risorse stanziare nei fondi globali di parte corrente e per investimenti. Anzi, con appositi emendamenti presentati in occasione della discussione della legge finanziaria, sia il nostro gruppo, sia il gruppo della sinistra indipendente, avevano sostenuto l'esigenza di ritenere non valide le coperture effettuate su risorse stanziare in capitoli per investimenti o per parte corrente nei bilanci precedenti a quelli dell'esercizio in corso. Ma questa nostra proposta è stata respinta.

Ne deriva, dunque, che le risorse non utilizzate nel capitolo 6856 del bilancio dello Stato, per il 1983, sono ancora utilizzabili come copertura, a pieno titolo legittima, di spese da sostenersi nel 1984.

Esistono voci di questo genere nel bilancio? Esistono voci che non siano neanche impegnate con progetti di legge di iniziativa parlamentare o governativa? Il Governo, il Parlamento, sanno bene che esistono risorse di questo genere. Noi ne vogliamo citare una sola, una voce che ha una capienza di qualche centinaio di miliardi, il cui stanziamento è sicuramente destinato ad andare ad economie nel bilancio del 1983. Intendiamo riferirci alla voce che era destinata, in quell'anno, al provvedimento per l'adeguamento del regime pensionistico dei lavoratori pubblici. Il provvedimento, come è noto, non è stato presentato nel 1983, a dir la verità non lo è stato neppure nel 1984; quelle risorse sono state iscritte nel passato esercizio come specchietto per le allodole, continuano ad esserlo oggi per lo stesso motivo, nessun vantaggio resterà per i pensionati e, dunque, era possibile utilizzare tali somme per la copertura dei provvedimenti che ho detto, evitando che andassero ad economie.

Ma se non si voleva percorrere questa strada, era possibile percorrerne un'altra, non meno legittima. Con l'approvazione della legge n. 468 sono stati soppressi in tutti gli stati di previsione della spesa, di tutti i ministeri, ad eccezione di uno, i fondi globali destinati ad incrementare in corso d'anno altri capitoli di spesa. L'eccezione è costituita dal bilancio di un dicastero retto da un ministro appartenente a un partito rigorosissimo quanto alla finanza pubblica. Si tratta del Ministero della difesa, retto dall'onorevole Spadolini che non è solo autorevole esponente ma addirittura segretario di quel partito che, un giorno sì e un giorno no, ci spiega quanto occorra essere rigorosi nel governo della finanza pubblica. Ebbene, l'onorevole Spadolini sa bene che egli gestisce un bilancio formulato nella più palese illegalità, nella più palese violazione della

legge generale di contabilità, la legge n. 468. In questo bilancio sono contenuti, divisi in otto-nove capitoli, alcune centinaia di miliardi destinati a rimpinguare in corso d'opera capitoli di spese obbligatorie (spese di personale ed altro). Gli stessi capitoli ai quali dovrebbe rispondere, con valenza generale, l'apposito accantonamento che, a norma di legge, figura nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro. Ebbene, in anni di battaglie parlamentari non siamo mai riusciti a conoscere come questi capitoli vengano utilizzati in corso d'anno e non siamo mai riusciti ad eliminarli dal bilancio dello Stato. Erano — ripeto — alcune centinaia di miliardi disponibili, che il senatore Spadolini si riserva per una gestione di fatto al di fuori della legge e che avrebbero invece potuto essere utilizzati per una copertura pienamente legale. Perché, allora, tutto questo non è stato fatto? Perché il Governo ha introdotto, nel nome di un efficientismo e di un decisionismo che forse meriterebbero miglior sorte, un sostanziale disprezzo delle regole del gioco, nei rapporti con il Parlamento. Quel che importa è, con un decreto-legge, mettersi alle spalle ben 23 proroghe e potersi presentare, con demagogia di bassa lega, là dove problemi urgono, come quelli del rinnovo della cassa integrazione o della proroga dei contratti per le unità sanitarie locali. Si tratta, come ho già detto, di esigenze che neppure noi contestiamo; ed infatti già in Commissione bilancio abbiamo offerto una collaborazione per trovare modi e forme per una più corretta copertura. Non vorrei che su questo tema, come altre volte è accaduto, si esercitasse la demagogia di un giorno dei colleghi della maggioranza, che venissero a spiegarci come la cassa integrazione o la proroga dei contratti delle USL sono questioni che interessano in particolare il Mezzogiorno. Lo sappiamo, perché conosciamo quelle realtà. Ma rispondere a tali esigenze non significa automaticamente violare la Costituzione. Vi sono molti modi per legiferare: c'è un modo che rispetta insieme esigenze formali e sostanziali, c'è un modo che il Governo

sembra aver prescelto, e che è quello della violazione sistematica della Costituzione. Il decreto in esame rappresenta, in scala minore rispetto ad altri episodi, una delle dimostrazioni di tale sistema. Ce n'è abbastanza, io credo, per votare a favore delle pregiudiziali di costituzionalità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

CARLO FUSARO. Mi sia consentito preliminarmente, anche se molto brevemente, osservare che questa fioritura di pregiudiziali di costituzionalità costituisce indubbiamente un elemento del quale dobbiamo essere avvertiti, ma che per certi aspetti lascia perplessi: non che, naturalmente, possa venire da me qualche remora nei confronti della giusta sensibilità costituzionale dell'Assemblea, ma certo quanto accade in proposito non può che ricondursi — e per questo lo dico, perché attiene alla valutazione che l'Assemblea è chiamata a dare — al clima generale nel quale le forze politiche operano. Del resto, ricordo a questa Assemblea che nell'altro ramo del Parlamento pregiudiziali di questo tipo, sul decreto-legge che stiamo esaminando, non sono state presentate: ed è un elemento che affido alla valutazione dei colleghi.

Nei dieci minuti in cui cercherò di contenere il mio intervento mi riprometto di dimostrare all'Assemblea che i colleghi che mi hanno preceduto, e che hanno illustrato le tre pregiudiziali presentate, non sono stati in grado di dimostrare la manifesta incostituzionalità del contenuto normativo del decreto-legge in esame. E non uso queste espressioni a caso: intendo cioè dire che non è mio compito garantire, o cercare di indurvi a garantire, la assoluta conformità a Costituzione di ogni aspetto normativo del decreto. Non è questo il nostro compito, bensì quello di dimostrare, di fronte a delle pregiudiziali, che esse non sono state sostenute con sufficiente efficacia, che non è stata dimostrata l'incostituzionalità del decreto-legge e che quindi noi sosteniamo che esso

non è incostituzionale, il che vuol dire evidentemente qualche cosa di diverso da un apprezzamento definitivo che è rimesso nel nostro ordinamento ad altri organi e in particolare alla Corte costituzionale. Il nostro è, dunque, un apprezzamento di natura politico-costituzionale, che ha le sue caratteristiche delimitate nel senso che ho illustrato.

Una seconda cosa che devo premettere (e che il collega Bassanini aveva correttamente ricordato all'inizio, ma che forse è opportuno richiamare un'altra volta alla attenzione dei colleghi, per non confondere cose diverse) è che abbiamo già valutato l'ammissibilità, *ex* articolo 77 della Costituzione, secondo il procedimento previsto dall'articolo 96-*bis* del regolamento, di questo decreto-legge. Cioè, esso è stato adottato dal Governo in presenza di quelle condizioni richieste dall'articolo 77 della Costituzione; su questo ci siamo dunque già espressi e si tratta ora di appurare ciò che alcune parti sostengono con le loro pregiudiziali e cioè che, nel merito, il provvedimento che abbiamo all'esame sarebbe incostituzionale sì da non doversi nemmeno procedere...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di fare silenzio per consentire all'onorevole Fusaro di esprimere le sue argomentazioni.

CARLO FUSARO. La ringrazio, signor Presidente.

Stavo dicendo che nel merito il provvedimento è incostituzionale — sostengono le pregiudiziali — al punto che non si deve nemmeno procedere alla discussione generale e all'esame dei singoli articoli.

Ebbene, nelle tre pregiudiziali — presentate dagli onorevoli Gianni, Bassanini e Pazzaglia — i punti chiamati in questione sono tre, e li affronterò brevemente in questo mio intervento.

Il meno convincente mi pare quello, richiamato nelle tre pregiudiziali, che fa riferimento al combinato disposto dall'articolo 9, secondo comma, con gli articoli 41 e 32 della Costituzione: l'obbligo, cioè,

della tutela dell'ambiente — per la verità vi si parla di paesaggio, ma giustamente estendiamo la previsione costituzionale al concetto di ambiente — e della salute nonché il precetto secondo cui l'attività economica si deve svolgere tenendo conto delle esigenze di utilità sociale della collettività.

Ad esempio, secondo quanto sostenuto dalla pregiudiziale presentata dall'onorevole Gianni, questo decreto-legge nella misura in cui proroga al 31 dicembre 1984 (e in certa misura di altri sei mesi) l'attuazione di alcune parti della «legge Merli» del 1976 modificata dalla cosiddetta «legge Merli-*bis*» del 1981, impedirebbe che trovi concreta attuazione la normativa anti-inquinamento con pregiudizio dei valori costituzionalmente protetti dagli articoli che ho citato prima.

In effetti, il decreto in questione proroga i termini di cui ho parlato, ma il problema non si risolve se non realizzando i depuratori di cui c'è bisogno e allacciando le imprese ai depuratori stessi.

Le inadempienze registrate sono soprattutto da ascrivere agli enti locali, in parte alle imprese, ma in particolare a regioni e comuni governati da ogni sorta di maggioranze. Io sono un deputato della circoscrizione di Firenze e di Pistoia, e devo dire che in Toscana ci sono numerosi casi di questo genere, dovuti alle inadempienze degli enti locali.

Qui si pone il più vasto problema della tutela dei valori ambientali e urbanistici che gli enti locali, sottoposti a mille spinte diverse, si rivelano sempre meno in grado di tutelare; evidentemente non è evitando la proroga che si risolve il problema, che può invece trovare soluzione — al riguardo rivolgo un invito alle forze politiche più impegnate e la mia certamente lo è — con la pressione e l'opportuna azione politica sugli enti locali perché attuino in concreto la «legge Merli».

Non è la proroga che porta pregiudizio al valore costituzionalmente protetto, bensì comportamenti di enti diversi e non certo in questo caso Governo e Parlamento.

Una seconda osservazione riguardereb-

be, dice il collega Bassanini, la presunta violazione dell'articolo 72 della Costituzione, perché i sette articoli del decreto-legge avrebbero un contenuto così eterogeneo da non consentire un esame opportuno così come previsto dalla Costituzione quando stabilisce che le leggi il Parlamento le esamina e le approva articolo per articolo.

Indubbiamente l'eterogeneità di molti dei nostri testi normativi è fenomeno assolutamente criticabile; ma mi pare che, *rebus sic stantibus*, l'apprezzamento della conformità rispetto al dettato costituzionale dell'omogeneità e della suddivisione in articoli appaia estremamente opinabile e indubbiamente utilizzato a titolo strumentale. Richiamo a questo proposito le proposte che, proprio il gruppo repubblicano ha presentato alla Camera per risolvere il problema al quale fa cenno la pregiudiziale che ha come primo firmatario Bassanini. Ma solo attraverso quel modo potremo ottenere il risultato di dare attuazione concreta all'interesse generale e all'omogeneità del contenuto dei testi normativi; ed è a quella che io mi richiamo. Non a caso abbiamo presentato un testo di legge al riguardo: solo così possiamo obiettivamente, e non strumentalmente, raggiungere il risultato che ci si propone. Ora, se questo decreto-legge contiene, come è stato citato, tutta una serie di proroghe, evidentemente (e ritornano per un attimo alla questione dell'ambiente) il problema che ci dobbiamo porre è questo: essendo in presenza di proroghe, una volta valutata (e l'abbiamo già valutata) l'esistenza dei presupposti per l'adozione del decreto, un atto che prevede proroghe, proprio per la sua natura, deve avere direi di per sé una sorta di presunzione di non-incostituzionalità. Per sostenere altrimenti — e penso soprattutto al problema dell'ambiente appena citato — occorrerebbe poter dimostrare che ciò che non era incostituzionale fino al 31 dicembre 1983 lo diventa, con la proroga, al 31 dicembre 1984. L'unica fattispecie è quella della proroga; l'unica ipotesi che noi potremmo ammettere è quindi il fatto stesso che il trascorrere del tempo integri

il crearsi di una situazione di incostituzionalità.

A me pare che le pregiudiziali e gli interventi di coloro che le hanno sostenute non abbiano affatto dimostrato questo assunto.

Rimane l'unica serie di possibili osservazioni, che sono quelle analiticamente illustrate dai colleghi Bassanini e Macciotta nella materia finanziaria, e che toccano numerosi articoli e commi e del decreto. Per altro, nel testo della pregiudiziale non vengono indicati partitamente gli estremi dei rilievi, ma invece si assommano prima gli articoli ai quali i rilievi si riferiscono, e poi le osservazioni; il che, oltretutto, rende le repliche particolarmente difficili.

Ebbene, a questo riguardo richiamo innanzitutto il parere della Commissione bilancio e quello della Commissione affari costituzionali della Camera, che hanno valutato positivamente il merito del provvedimento, in sede referente la Commissione affari costituzionali (ma di questo parlerà il collega Vernola), in sede consultiva la Commissione bilancio. E questo è un primo aspetto della questione.

Per il resto, a me è parso che gli interventi, in particolare di Bassanini e di Macciotta, non siano stati in grado di dimostrare quanto si proponevano di dimostrare, e cioè che il contenuto del decreto-legge, cioè queste proroghe che vengono assicurate a tutta una serie di provvedimenti, integrino la fattispecie della violazione della Costituzione rispetto all'articolo 81, che riguarda l'obbligo di copertura delle leggi.

In effetti l'articolo 81 va considerato — e naturalmente Bassanini lo considera, ma a mio avviso, in parte impropriamente — anche rispetto alla legge n. 468 del 1978, che indica i parametri secondo i quali dobbiamo valutare la copertura, vuoi per le spese in conto capitale, vuoi per le spese in conto corrente.

Ebbene, la discussione in Commissione bilancio, l'esposizione svolta in quella sede del sottosegretario Ravaglia, la documentazione disponibile sono in questo senso indicative.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

Si potrebbero citare dei casi: per esempio si parla della copertura per quanto riguarda il quinto comma dell'articolo 2. In effetti, la norma non reca oneri aggiuntivi all'Istituto nazionale della previdenza sociale. Se è vero, infatti, che la Cassa integrazione guadagni deve trasferire al Fondo pensioni lavoratori dipendenti circa 100 miliardi, si deve altresì considerare che si realizzerà un'economia di pari importo nella spesa della cassa integrazione guadagni, dovuta al minor ricorso all'integrazione salariale straordinaria.

Più ampio sarebbe il discorso, ma in questa sede non mi sembra opportuno farlo, in relazione alla legge n. 468 per quel che concerne la imputazione della copertura tra spese di investimento e spese correnti. C'è, per esempio, il comma 15 dell'articolo 2 — quello che riguarda la copertura di 60 miliardi per la quale viene utilizzato il Fondo investimenti ed occupazione — che è stato classificato come una spesa di parte capitale, essendo in sostanza rivolto al sostegno della occupazione. Si può ricordare in proposito che forme simili si sono anche adottate in occasione di numerosi precedenti, tra i quali ricordo il decreto-legge n. 482 del 1982, poi convertito nella legge 9 agosto 1982.

A questo punto mi pare che non sia né necessario, né opportuno, soffermarsi analiticamente su questi aspetti che saranno esaminati al momento in cui si aprirà la discussione. Ma, sotto il profilo della conformità nei confronti dell'articolo 81, le pregiudiziali presentate e gli interventi che le hanno sostenute non sono stati in grado di dimostrare che i disposti del decreto-legge all'esame integrino la fattispecie di violazione della Costituzione.

Desidero infine richiamare quelle considerazioni che facevo all'inizio su questa fioritura di eccezioni, che indubbiamente risponde al clima che si è venuto a creare e che ha un significato essenzialmente politico. In realtà il decreto contiene aspetti che possono essere criticabili e migliorati, ma ben difficilmente qualcuno

può dimostrare che violino la Costituzione, sicché giustificherebbero il non passaggio alla discussione (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi deputati, credo che non valga la pena di ribadire cose che abbiamo già detto a proposito nella discussione ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento, che pure erano rilevanti anche ai fini della costituzionalità di questo decreto-legge. D'altra parte, i colleghi che mi hanno preceduto hanno avuto modo di esporre ampiamente i motivi per i quali ci sono valide ragioni per ritenere questo decreto-legge non coerente con la nostra Costituzione. Tralasciando un capitolo interessante, che riguarda la copertura finanziaria delle parti che richiedono un esborso di denaro da parte dello Stato, ritengo di dovermi soffermare su altri aspetti contenuti in questo decreto-legge che, come abbiamo già detto ampiamente, è largamente discutibile per l'eterogeneità della sua molteplice articolazione.

In questi argomenti, tra loro per nulla coordinati, l'unica logica comune è quella delle proroghe. Tuttavia, sarebbe un errore ritenere che tale logica sia omogenea, in quanto vi sono proroghe effettivamente giustificate da urgenza e proroghe giustificate dalla situazione particolare, nella quale ci siamo trovati con le elezioni anticipate e con un nuovo Governo; ma vi sono altresì proroghe che non hanno nessuna giustificazione pratica, e che sono giustificate soltanto dalla volontà di mantenere la logica della proroga ad oltranza, cioè di mantenere i cittadini senza certezza di diritto. Quando si sa che alla scadenza di ogni proroga il Governo interverrà immancabilmente con una nuova proroga giacché nelle precedenti non era stato posto alcun vincolo per imporre l'attuazione delle norme di legge, è chiaro che viene meno la certezza del diritto e si determinano privilegi e discriminazioni nella popolazione.

Si discrimina tra chi ha rispettato fin dall'inizio la legge, sostenendo anche rilevanti oneri di natura economica, e chi, invece, ha atteso scientemente la proroga. Questa logica della proroga è una palese contraddizione dell'articolo 3 della Costituzione. Non si tratta, infatti, di una proroga motivata da necessità, bensì dall'esigenza di mascherare le inadempienze ed il mancato rispetto della legge.

Accanto a questo primo dato di incostituzionalità, molte altre sono le palesi contraddizioni con la nostra Costituzione contenute nell'articolato del decreto-legge. Mi riferisco in particolare al già citato articolo 9 della Costituzione, relativo alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico ed artistico della nazione. L'ennesima proroga dei termini della «legge Merli», infatti, non trova alcuna giustificazione. Nessuno può invocare motivi reali a questo riguardo, se non la volontà precisa di non rispettare la legge.

Vi sono imprenditori ed enti pubblici che quella legge hanno già rispettato ed altri che, invece, non l'hanno fatto. Con questo provvedimento si vuole unicamente coprire gli inadempienti, discriminando tra cittadini che invece dovrebbero avere uguali diritti e uguali doveri, e favorire scientemente l'opera di distruzione dell'ambiente.

In questo modo si viola anche l'articolo 41 della Costituzione, che afferma che le iniziative imprenditoriali non possono svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza.

Se vi è la volontà e non la necessità della proroga, è evidente che si accetta che le attività imprenditoriali possano recare continuamente danno alla sicurezza ed essere in contrasto con l'utilità sociale. Il paesaggio e l'ambiente sono beni collettivi tutelati dalla nostra Costituzione e non dalla logica della proroga.

Un'altra evidente contraddizione nella nostra Costituzione è quella relativa all'articolo 32, che tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività. La garanzia di disporre di acqua pulita nelle nostre case non è solo un problema di paesaggio o di

ambiente. Attualmente nella maggior parte degli acquedotti italiani, insieme all'acqua, circolano metalli pesanti, solventi clorurati, cioè composti altamente tossici, dannosi e spesso cancerogeni, che minano la salute individuale e collettiva.

In questo senso la garanzia di avere acqua pulita non soltanto per l'ambiente, ma anche per le nostre comuni esigenze quotidiane, è indispensabile per rispettare l'articolo 32 della Costituzione. Una legge che autorizzi l'elusione di questo principio è palesemente incostituzionale.

Vorrei capire che cosa intendesse sostenere l'onorevole Fusaro quando ha dichiarato che le argomentazioni addotte non hanno dimostrato la palese incostituzionalità di questo provvedimento. Quando si è chiarito che non siamo di fronte a proroghe per necessità, ma a proroghe che hanno l'obiettivo di coprire e rendersi complici di inadempienze, dobbiamo constatare che esiste la volontà politica di favorire un disegno che è criminale in quanto colpisce la salute collettiva.

Su questo si potranno esprimere pareri discordi, ma nessuno (né la settimana scorsa il relatore, né oggi l'onorevole Fusaro, unico rappresentante della maggioranza ad essere intervenuto) ha dimostrato che non sussiste questo tipo di violazione della Costituzione.

Vi è un altro aspetto, infine, da segnalare. Se tutti questi argomenti sono validi dal punto di vista della proroga della cosiddetta «legge Merli», non meno gravi sono altre proroghe, che non hanno comunque giustificazione. Mi riferisco in particolare alla proroga concessa per la revisione generale degli estimi degli immobili urbani, che doveva già essere stata compiuta nel corso degli ultimi dieci anni, e c'era tutto il tempo per compierla; per cui anche in questo caso si vogliono coprire intenti particolari, che qui non sono indicati, ma che sono intuibili.

Lo stesso discorso vale per la proroga della presentazione al Parlamento della relazione sul piano austostradale. Siccome non si riesce a comprendere quali difficoltà possano esservi a redigere tale relazione, anche in questo caso viene il so-

spetto che si voglia coprire qualcosa di diverso e di oscuro.

Altro punto gravissimo è quello della proroga estesa dal Senato relativamente all'etichettatura di prodotti che prevedano il prezzo per unità di peso, misura indispensabile per dare certezza di informazione al consumatore e che va adottata in attuazione di una direttiva della CEE. Siccome provvedere all'etichettatura dei prodotti in commercio non richiede certo un anno e mezzo, è evidente la volontà di favorire interessi particolari, che sono, sotto sotto, in frode dei consumatori, venendo meno a quel principio di corretta informazione e di utilità sociale di cui all'articolo 41 già citato.

Mi sembra che vi siano elementi più che sufficienti per ritenere fondatamente incostituzionale questo decreto-legge; non abbiamo ascoltato dagli oratori della maggioranza validi argomenti in contrario; per questo motivo il gruppo di democrazia proletaria voterà a favore delle questioni pregiudiziali di costituzionalità ed invita i membri dei gruppi della maggioranza a non rendersi corresponsabili con il loro voto di inadempienze e della logica di portare avanti la distruzione dell'ambiente, e soprattutto della salute, che è un bene collettivo garantito dalla nostra Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, bisogna riconoscere che in nessun punto della Costituzione è scritto che non si possono approvare leggi assurde e abnormi. E da ciò il collega Fusaro trae ragione per dire che nulla osta a varare questo provvedimento! Però, prima ancora di urtare contro una qualsiasi norma della Costituzione, questo provvedimento urta contro la logica, contro il comune buonsenso al quale, indipendentemente da una specifica prescrizione costituzionale, dovrebbe sempre ispirarsi l'opera del legislatore.

Ho già detto, intervenendo nel dibattito sulla conformità o meno di questo provvedimento ai requisiti di cui al secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, che l'eterogeneità e la stravaganza di questo decreto-legge determinano una sorta di prevaricazione del legislatore e particolarmente della attività legislativa da parte del Governo con il ricorso alla decretazione d'urgenza. È vero, infatti, che probabilmente l'articolo 1 di questo decreto-legge non significa assolutamente niente, è di una vacuità totale; però, ammesso che la prescrizione in ordine alla forma legislativa necessaria per le proroghe non sia a sua volta di totale vacuità e inutilità, si introduce in questo modo una modificazione al principio dell'iniziativa legislativa ed anche ai regolamenti delle Camere, imponendo una condizione e un termine all'attività legislativa. Ma una tale limitazione non può certo essere imposta al legislatore con una norma ordinaria; semmai, dovrebbe intervenire una norma di carattere costituzionale. Certo, si può sempre affermare che una norma del genere non fa danni, però, a forza di approvare leggi che abbiano l'unico pregio di non essere dannose, siamo arrivati al punto cui siamo arrivati.

A proposito del decreto-legge nel suo complesso, la maggioranza è venuta a dirci che, in tema di costituzionalità o meno, esso può essere assolto per insufficienza di prove. Infatti, il collega Fusaro ha detto candidamente alla Camera: le pregiudiziali di costituzionalità non hanno dimostrato la manifesta incostituzionalità di questo provvedimento; io mi accontento e quindi dico che devono essere respinte, perchè al resto può pensarci la Corte Costituzionale! Grazie di questa meravigliosa lezione di diritto costituzionale, collega Fusaro! Grazie di aver detto che il Parlamento non è obbligato ad approvare leggi che siano conformi alla Costituzione e che è sufficiente che esse non siano troppo evidentemente in contrasto con la Costituzione! Bravissimo, collega Fusaro!

Dunque, ci avete detto che, mancando una prova prova assoluta di incostituzionalità, si può andare avanti. In altre paro-

le, *in dubio pro reo*: il collega Fusaro ammette la reità di questo provvedimento ma si richiama a quel principio (per la verità, la parola «*reo*» dovrebbe significare «convenuto» e non «colpevole», ma in questo caso significa proprio «colpevole») e ci chiede di assolvere questo provvedimento di legge!

Prima ancora di urtare contro l'articolo 81 della Costituzione, che certamente è violato clamorosamente in maniera plateale e sofisticata, questo provvedimento urta proprio contro quella prescrizione cui faceva riferimento il collega Bassanini: l'articolo 72 della Costituzione, e cioè contro la norma che stabilisce come il Parlamento non possa fare provvedimenti *charter*. Quali che siano i suoi regolamenti, al Parlamento non può essere imposta (come non può esserlo ai singoli parlamentari) la condizione di votare in blocco provvedimenti che, viceversa, devono costituire oggetto di una votazione articolo per articolo! Signor Presidente, qui non è data la possibilità ai deputati nemmeno di votare legge per legge: abbiamo tante leggi quanti sono i provvedimenti prorogati. Se questi provvedimenti erano autonomi nel momento in cui ne è stata fissata una durata nel tempo, essi rimangono autonomi, sono leggi diverse, anche quando si procede alla proroga della loro validità; in realtà, si reiterano questi provvedimenti legislativi e lo si fa con un provvedimento che nemmeno nei suoi singoli articoli contiene un riferimento ad un considerevolissimo numero di leggi! Quindi, non già votazione articolo per articolo ma, attraverso questo marchingegno del provvedimento *charter* quale è presentato alla Camera, si impone di votare più leggi, all'interno dello stesso articolo!

La violazione costituzionale è patente. Certo, il Costituente non ha detto che non si può, con un unico provvedimento, votare più leggi: si è accontentato di statuire che la Camera doveva essere in grado di votare separatamente gli articoli di ogni legge; di più non ha detto, ma ciò non toglie che il limite posto razionalmente a salvaguardia dei diritti del Parlamento e

dei parlamentari, risulti ancora più gravemente e paradossalmente violato (impudentemente, è il termine più appropriato, forse), quando col medesimo provvedimento — per giunta, di decretazione d'urgenza — in realtà si pone, all'interno dei singoli articoli, addirittura un complesso di leggi diverse: questa è infatti una proroga di leggi diverse.

A queste motivazioni di incostituzionalità attinenti al procedimento legislativo, possono esserne aggiunte altre, collegate al contenuto del provvedimento, a cominciare dalla violazione della norma costituzionale che garantisce la tutela del paesaggio e della salute. Qui mi pare che questa palese violazione avvenga in contrasto anche col principio dell'obbligatorietà dell'azione penale che riceve precisa attuazione nella Costituzione. È chiaro che attraverso la proroga continua, reiterata, del termine posto nella rielaborazione della «legge Merli» si arriva ad eliminare la concreta possibilità di applicazione della norma relativa alla sanzione penale, la cui necessità era stata introdotta, sia pure con termine dilatorio rimesso all'attuazione di misure che garantissero in qualche modo il possibile intervento attraverso la norma penale, che non fosse così gravemente generalizzato come la situazione che si era andata determinando nel paese poteva lasciar presumere. Signor Presidente, non possiamo dimenticare che la «legge Merli» non è stata alla sua origine una legge che garantiva la tutela dell'ambiente, è stata una legge varata per impedire, a beneficio soprattutto della Montedison, l'applicazione delle norme penali esistenti, insufficienti per quanto si voglia, generiche per quanto si voglia, troppo poco rigorose per quanto si voglia, ma tuttavia in vigore. Con quella legge si stabilì che in sostanza erano sospese le norme di legge. Si stabilivano quindi delle norme più rigorose, ma sarebbero state applicate quando i signori inquinatori si fossero decisi a smetterla di inquinare, quando gli enti locali, quell'ampio novero di sostanziali complici degli inquinatori, si fossero decisi ad assumere un comportamento che non fosse di violazione degli

interessi essenziali, tanto essenziali da dover essere sanzionati con una norma penale, come il legislatore della «legge Merli» stabiliva chiaramente.

Il protrarsi delle proroghe per l'applicazione di quelle norme penali, comporta la manifesta volontà di stabilire che un fatto deve essere considerato reato, ma che deve esserne dilazionata l'entrata in vigore. Il collega Fusaro diceva che se le norme non erano incostituzionali prima non lo sono neanche adesso; il solo fatto quindi del decorrere del tempo non rende incostituzionale la norma che era costituzionale in precedenza. A parte che bisognava dimostrare questa conformità alla Costituzione, delle norme precedenti vorrei ricordare al collega Fusaro che la Corte costituzionale ha affermato proprio questo principio, cioè che certe deroghe a principi costituzionali, determinate da eccezionalità di situazioni e dall'intento di fronteggiarle, se riferite a violazioni che si protraggono nel tempo, non possono più essere controbilanciate dalla esigenza di perseguire altre finalità e pertanto a quel punto deve intervenire il provvedimento di sanzione da parte della Corte costituzionale ove investita. Ma soprattutto è il Parlamento che ha l'obbligo di intervenire principalmente se è chiamato a farlo con un provvedimento legislativo che attiene alla durata di queste situazioni legislative, caratterizzate dall'assenza e dalla cancellazione dell'efficacia della sanzione penale esistente solo nella norma, ma non applicabile. Obbligo primario, con buona pace del collega Fusaro, è quello del Parlamento. A questo punto non resta che fare una considerazione. Si è ricordato, a ragione, che vi sono gravi responsabilità degli enti locali. La «legge Merli» parte dalla necessità di sospendere l'efficacia dell'azione penale, poi dalla necessità di affiancare alla legge penale altre norme di stimolo per le amministrazioni, addirittura per finanziare la non commissione di reati (molti aspetti di tale legge hanno questo contenuto): a questo punto prendere atto che le amministrazioni locali non hanno compiuto il loro dovere in quest'opera di pulizia sociale e

di prevenzione nella commissione di reati non basta certamente a giustificare la rinuncia dello Stato nei confronti di una riconosciuta e dichiarata necessità di intervento di carattere penale.

Non è nemmeno lecito — di fronte a provvedimenti di questa urtante tracotanza nella violazione dei principi di decenza legislativa e costituzionale — insistere sui singoli aspetti, usando certe argomentazioni di fronte ad una struttura di questo tipo ed all'arroganza dell'esercizio della decretazione d'urgenza. Se ha qualcosa di reale il primo articolo di questo incredibile decreto-legge è proprio la proclamazione della normalità della proroga dei termini e, di conseguenza, della presa in giro del Parlamento, del paese, di coloro che magari credono ai termini di legge e ad essi si adeguano. Quando ci si trova di fronte a questa arroganza, c'è poco da discettare sulle pur validissime argomentazioni che a iosa, senza raggiungere (come dice il collega Fusaro) la *plena probatio* della reità della legge, ne dimostra la incostituzionalità.

A questo punto non resta che prendere atto dello sfascio costituzionale, proprio in relazione alla proroga più importante che riguarda la «legge Merli». Ecco che lo sfascio costituzionale, la inosservanza programmata delle norme costituzionali, l'abuso del decreto-legge e della Costituzione, l'affermazione che per le leggi basta una proclamazione di «insufficienza di prove» in ordine alla loro incostituzionalità, magari ottenuta con artifici e raggiri o con argomentazioni banali e traccianti, si innestano nello sfascio del territorio, dell'ambiente e di dati essenziali per la nostra vita.

Questa è una occasione per riflettere proprio sulle conseguenze di questo modo di governare, di legiferare e di provvedere all'assetto delle nostre istituzioni. In Parlamento abbiamo progressivamente abbandonato ogni decenza per quel che riguarda il rispetto della Costituzione. Oggi abbiamo la dimostrazione che la fantasia non conosce limiti quando ci si incammina su questa strada, quando l'arroganza delle maggioranze istituzionali e

di governo modificano i regolamenti proprio per dare mano libera ad operazioni di questo tipo e per impedire alle minoranze di svolgere il loro compito, battendosi per impedire che siano votate leggi che straziano il nostro tessuto costituzionale: tutto questo non può avvenire senza una incidenza diretta ed immediata sul nostro ambiente di vita e su altri tessuti, come l'ambiente in cui viviamo.

Questa Camera ha riconosciuto la propria unità solo quando si è trattato di stigmatizzare il tentativo dei radicali di impedire questi abusi nella decretazione d'urgenza; lo avete fatto finché i regolamenti che tutti insieme avete votato ve lo hanno consentito; questa Camera si trova oggi di fronte al lievitare dei procedimenti da esso stesso messi in atto, che hanno consentito questi abusi e che difficilmente potranno trovare un limite, perché fra le logiche vi è anche quella dell'abuso, che si va sempre più sviluppando.

Queste sono le nostre considerazioni, amare, ma che certamente trovano una conferma nei fatti che noi radicali possiamo richiamare alla Camera, nel momento in cui si sta per votare su queste pregiudiziali; a questo punto il problema non è tanto quello dell'approvazione o della reiezione di queste pregiudiziali, quanto piuttosto di un metodo, di cui questo provvedimento è un dato e un momento emblematico.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità Gianni, Bassanini e Pazzaglia.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	499
Maggioranza	250
Voti favorevoli	231
Voti contrari	268

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abete Giancarlo
 Aiardi Alberto
 Alagna Egidio
 Alasia Giovanni
 Alberini Guido
 Alborghetti Guido
 Alinovi Abdon
 Aloï Fortunato
 Alpini Renato
 Amadei Giuseppe
 Amadei Ferretti Margari
 Amalfitano Domenico
 Amato Giuliano
 Ambrogio Franco
 Amodeo Natale
 Andò Salvatore
 Andreatta Beniamino
 Andreoni Giovanni
 Anselmi Tina
 Antonellis Silvio
 Antoni Varese
 Arbasino Alberto
 Arisio Luigi
 Armellin Lino
 Artese Vitale
 Artioli Rossella
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo
 Auleta Francesco
 Azzaro Giuseppe
 Azzolini Luciano

Badesi Polverini Licia
 Baghino Francesco
 Balbo Ceccarelli Laura
 Balestracci Nello
 Balzardi Piero Angelo
 Bambi Moreno
 Baracetti Arnaldo
 Barbalace Francesco
 Barbato Andrea
 Barbera Augusto
 Barca Luciano
 Barzanti Nedo
 Baslini Antonio
 Bassanini Franco
 Battaglia Adolfo
 Battistuzzi Paolo
 Becchetti Italo
 Belardi Merlo Eriase

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Benedikter Johann
Benevelli Luigi
Berlinguer Enrico
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianchini Giovanni
Bianco Gerardo
Binelli Gian Carlo
Bisagno Tommaso
Bocchi Fausto
Bochicchio Schelotto Giovanna
Bodrato Guido
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Boncompagni Livio
Bonetti Andrea
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonfiglio Angelo
Borghini Gianfranco
Borgoglio Felice
Bortolani Franco
Bosco Bruno
Boselli Anna detta Milvia
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brina Alfio
Brocca Beniamino
Bruzzani Riccardo
Bubbico Mauro
Bulleri Luigi

Caccia Paolo
Cafarelli Francesco
Cafiero Luca
Calamida Franco
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Calvanese Flora
Campagnoli Mario
Cannelonga Severino
Canullo Leo
Capanna Mario
Capecchi Pallini Maria Teresa

Capria Nicola
Caprili Milziade Silvio
Cardinale Emanuele
Carelli Rodolfo
Caria Filippo
Carlotto Natale
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrus Nino
Casalinuovo Mario
Casati Francesco
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagneti Guglielmo
Castagnola Luigi
Cavigliasso Paola
Cazora Benito
Ceci Bonifazi Adriana
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chella Mario
Cherchi Salvatore
Ciafardini Michele
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Alberto
Ciancio Antonio
Ciccardini Bartolo
Cifarelli Michele
Ciocia Graziano
Ciofi Degli Atti Paolo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Cobellis Giovanni
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colombini Marroni Leda
Colombo Emilio
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Columba Mario
Colzi Ottaviano
Cominato Lucia
Comis Alfredo
Conte Antonio
Conte Carmelo
Conti Pietro
Contu Felice
Corder Marino
Correale Paolo
Corsi Umberto
Corvisieri Silverio
Costa Raffaele

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

Costi Silvano
Cresco Angelo
Crippa Giuseppe
Cristofori Adolfo
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Cuojati Giovanni
Curci Francesco
Curcio Rocco

D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
D'Ambrosio Michele
Da Mommio Giorgio
Danini Ferruccio
D'Acquisto Mario
Dardini Sergio
De Carli Francesco
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Mese Paolo
De Michelis Gianni
De Michieli Vitturi Ferruccio
Di Bartolomei Mario
Di Giovanni Arnaldo
Diglio Pasquale
Dignani Grimaldi Vanda
Di Re Carlo
Donazzon Renato
Dujany Cesare Amato

Ermelli Cupelli Enrico

Fabbri Orlando
Facchetti Giuseppe
Fagni Edda
Falcier Luciano
Fantò Vincenzo
Fausti Franco
Felisetti Luigi Dino
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Giorgio
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Filippini Gobbi Giovanna
Fincato Grigoletto Laura
Fini Gianfranco
Fiori Publio
Fittante Costantino

Fontana Giovanni
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Fortuna Loris
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Roberto
Fusaro Carlo
Gabbuggiani Elio
Galloni Giovanni
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gasparotto Isaia
Gatti Giuseppe
Gava Antonio
Gelli Bianca
Genova Salvatore
Geremicca Andrea
Germanà Antonino
Ghinami Alessandro
Giadresco Giovanni
Giovagnoli Sposetti Angela
Giovannini Elio
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Goria Giovanni
Gorla Massimo
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Grippo Ugo
Grottola Giovanni
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Guerrini Paolo
Guerzoni Luciano
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ingrao Pietro
Intini Ugo
Iovannitti Alvaro

Labriola Silvano
La Ganga Giuseppe
La Malfa Giorgio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Russa Vincenzo
Lattanzio Vito
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Levi Baldini Ginzburg Natalia
Ligato Lodovico
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodigiani Oreste
Lops Pasquale
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco Pietro

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magri Lucio
Mainardi Fava Anna
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Mancuso Angelo
Manfredi Manfredo
Mannino Antonino
Mannuzzu Salvatore
Marianetti Agostino
Marrucci Enrico
Martellotti Lamberto
Martinat Ugo
Martino Guido
Marzo Biagio
Masina Ettore
Massari Renato
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matteoli Altero
Mazzone Antonio
Medri Giorgio
Melega Gianluigi
Meleleo Salvatore
Melis Mario
Memmi Luigi
Meneghetti Gioacchino
Mennitti Domenico
Mensorio Carmine
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Miceli Vito
Micheli Filippo

Migliasso Teresa
Minervini Gustavo
Minozzi Rosanna
Minucci Adalberto
Monducci Mario
Monfredi Nicola
Montanari Fornari Nanda
Montessoro Antonio
Mora Giampaolo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni
Mundo Antonio

Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nebbia Giorgio
Nenna D'Antonio Anna
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni
Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orsenigo Dante Oreste
Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo
Palmini Lattanzi Rosella
Palopoli Fulvio
Pastore Aldo
Patuelli Antonio
Pedrazzi Cipolla Anna Maria
Peggio Eugenio
Pellicanò Gerolamo
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Perugini Pasquale
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Picano Angelo
Picchetti Santino
Piccoli Flaminio
Pierino Giuseppe
Piermartini Gabriele
Piro Francesco

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

Pisani Lucio
Pochetti Mario
Poggiolini Danilo
Polesello Gian Ugo
Poli Gian Gaetano
Polidori Enzo
Pollice Guido
Pontello Claudio
Portatadino Costante
Potì Damiano
Preti Luigi
Proietti Franco
Provantini Alberto
Puja Carmelo
Pumilia Calogero

Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quietì Giuseppe

Rabino Giovanni
Raffaelli Mario
Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Ravasio Renato
Rebulla Luciano
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Reina Giuseppe
Riccardi Adelmo
Ricciuti Romeo
Ricotti Federico
Ridi Silvano
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rindone Salvatore
Riz Roland
Rizzi Enrico
Rizzo Aldo
Rocchi Rolando
Rocelli Gianfranco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romano Domenico
Romita Pier Luigi
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Vilmer
Rossi Alberto
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello

Ruffolo Giorgio
Russo Ferdinando
Russo Francesco
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio
Salatiello Giovanni
Salerno Gabriele
Samà Francesco
Sandirocco Luigi
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro Angelo
Sanlorenzo Bernardo
Sannella Benedetto
Santarelli Giulio
Santini Renzo
Santuz Giorgio
Sapio Francesco
Saretta Giuseppe
Sarli Eugenio
Sarti Adolfo
Sarti Armando
Sastro Edmondo
Satanassi Angelo
Savio Gastone
Scaglione Nicola
Scàlfaro Oscar Luigi
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Guglielmo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Seppia Mauro
Serafini Massimo
Serrentini Pietro
Serri Rino
Servello Francesco
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Soave Sergio
Sodano Giampaolo
Sorice Vincenzo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spini Valdo
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

Strumendo Lucio
 Sullo Fiorentino
 Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
 Tamino Gianni
 Tancredi Antonio
 Tassone Mario
 Tedeschi Nadir
 Tempestini Francesco
 Tesini Giancarlo
 Tiraboschi Angelo
 Toma Mario
 Torelli Giuseppe
 Tortorella Aldo
 Trabacchi Felice
 Tramarin Achille
 Trappoli Franco
 Trebbi Ivanne
 Tremaglia Pierantonio Mirko
 Triva Rubes

Umidi Sala Neide Maria
 Usellini Mario

Vacca Giuseppe
 Valensise Raffaele
 Vecchiarelli Bruno
 Ventre Antonio
 Vernola Nicola
 Vignola Giuseppe
 Vincenzi Bruno
 Violante Luciano
 Virgili Biagio
 Viscardi Michele
 Visco Vincenzo Alfonso
 Viti Vincenzo
 Vizzini Carlo Michele

Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zampieri Amedeo
 Zaniboni Antonino
 Zanini Paolo
 Zanone Valerio
 Zarro Giovanni
 Zavettieri Saverio
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Andreotti Giulio
 Angelini Piero
 Aniasi Aldo
 Cattanei Francesco
 Corti Bruno
 Ferrarini Giulio
 Fioret Mario
 Fiorino Filippo
 Galasso Giuseppe
 Garocchio Alberto
 Lagorio Lelio
 Lobianco Arcangelo
 Patria Renzo
 Radi Luciano
 Rossi di Montelera Luigi

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il presidente del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che in una precedente seduta la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Vernola, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

NICOLA VERNOLA, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, sgombrato ormai il campo, per il duplice voto di questo ramo del Parlamento, da ogni questione di costituzionalità, sia sotto il profilo dell'articolo 77, sia sotto gli altri profili sollevati in questa seduta, si possa riferire brevemente sul merito del decreto-legge in esame.

Come è noto, si tratta di un gruppo di provvedimenti per la proroga di termini finali o comunque di termini fissati con leggi in vigore, che andavano a scadere alla data del 31 dicembre 1983. È un provvedimento, in effetti, un po' atipico, perché, come si è sostenuto da parte delle

opposizioni, sono raggruppate in quest'unico decreto-legge più materie (si è detto eterogenee tra loro) che, indubbiamente, rendono difficoltoso il compito di un solo relatore. Per altro, varie Commissioni sono state impegnate ad esprimere il loro parere consultivo, giunto anche dopo che la Commissione affari costituzionali ha potuto licenziare in sede referente il provvedimento.

Credo che a me spetti soprattutto il compito di soffermarmi brevemente sull'articolo 1 del decreto-legge in esame, giacché le altre norme condensate negli articoli dal 2 al 6 mi sembrano sufficientemente illustrate nella relazione che accompagna il provvedimento e mi sembrano di facile lettura anche nell'esame dei commi dei vari articoli.

La novità rappresentata dall'articolo 1 credo sia anche la ragione per cui questo decreto-legge è stato assegnato all'esame della Commissione affari costituzionali della Camera, come per altro era già accaduto nell'altro ramo del Parlamento. Su questo articolo 1 ci siamo già soffermati quando, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento, abbiamo esaminato la sussistenza degli estremi della necessità e dell'urgenza per la legittimazione del ricorso alla decretazione d'urgenza. Riprendiamo ora brevemente l'argomento per considerare che, in effetti, il problema poteva anche essere risolto con atto amministrativo e con circolare della Presidenza del Consiglio.

Si trattava, sostanzialmente, di impartire ai vari rami della pubblica amministrazione delle direttive, perché con maggiore tempestività rispetto a quanto è accaduto nel passato, in particolare negli ultimi mesi del 1983, potessero segnalare lo stato di attuazione delle varie leggi e l'eventuale necessità di proroghe o di cambiamenti nella normativa. Si è sostenuto — e mi pare che questa osservazione abbia un certo fondamento — che forse poteva essere superfluo stabilire con legge un simile principio. Però, proprio per quanto accaduto nel passato, anche nel recente passato, per cui il Governo è stato poi determinato e necessitato all'adozione di que-

sto decreto-legge, credo non sia privo di significato politico stabilire con norma di legge l'obbligo delle varie branche della pubblica amministrazione, nelle persone dei responsabili politici e burocratici, di segnalare, almeno 60 giorni prima della scadenza dei termini fissati dalle varie leggi in vigore, la necessità di eventuali proroghe o di mutamento della normativa.

Attribuire valore di legge ad un principio di correttezza e di regolare funzionamento della pubblica amministrazione credo non sia privo di significato. Pertanto, la Commissione ha ritenuto a larga maggioranza di assumere una posizione favorevole.

Vi è poi un secondo comma estremamente significativo. Anche qui, viene sancito con legge l'obbligo per il Governo di trasferire in disegni di legge le eventuali proposte di proroga. Anche se questa norma è priva di una sanzione (certo, non vi saranno sanzioni di alcun genere tranne le censure politiche in caso di inadempienza da parte del Governo), sta a rappresentare una precisa scelta, una linea di tendenza che il Governo prima ed il Parlamento poi, con la conversione in legge che noi auspichiamo, vogliono indicare. Tale linea di tendenza è stata poi completata con un comma aggiuntivo, introdotto in prima lettura dal Senato, con cui si prevede l'obbligo per il Presidente del Consiglio di trasmettere, nello stesso periodo di 45 giorni precedenti alla scadenza dei termini, ai Presidenti dei due rami del Parlamento la relazione, sicché anche il singolo parlamentare può attivare ogni opportuna e idonea iniziativa legislativa per far fronte a scadenze di termini o a modifiche delle normative già in vigore. Sull'articolo 1, quindi, vi è il parere favorevole della Commissione.

Credo che in tale ottica debba essere visto l'articolato del decreto-legge di cui si propone la conversione, anche se in effetti esso contiene materie un po' varie e, forse, eterogenee.

Va ricordato che l'articolo 2 si riferisce alla materia sanitaria e previdenziale; vanno riconfermate certe norme in mate-

ria di unità sanitarie locali, relative soprattutto al personale.

All'articolo 3 si proroga il trattamento di integrazione salariale, in particolare nel Mezzogiorno, giacché purtroppo non sono venute a cessare le condizioni che determinarono l'adozione del provvedimento iniziale.

L'articolo 4 si riferisce a materia finanziaria con una proroga, per la verità, di breve durata (prima stabilita in quattro mesi, poi in sei, fino al 30 giugno 1984) della cosiddetta «legge Formica», che stabilisce particolari agevolazioni in materia di cessione di immobili. È conseguentemente prevista la copertura finanziaria. Con il terzo comma si proroga al 31 dicembre 1985 la revisione degli estimi degli immobili urbani e con il quarto comma il mantenimento in vigore dei criteri di determinazione dei redditi degli immobili stessi. A questo punto mi pare opportuno sottolineare il parere espresso dalla Commissione finanze e tesoro di questo ramo del Parlamento, condiviso dalla Commissione affari costituzionali, in ordine all'auspicio che il Governo possa al più presto porre allo studio e presentare un disegno di legge per il riordino dell'imposizione tributaria sugli immobili urbani, non escludendo la auspicata autonomia impositiva degli enti locali.

L'articolo 5 si riferisce al problema degli aeroporti, con adeguate proroghe di leggi in vigore, e proroga altresì il trasferimento delle funzioni dal Ministero dei trasporti — direzione generale dell'aviazione civile in favore della Azienda autonoma per l'assistenza al volo costituita per legge.

Infine l'articolo 6, sul quale si sono addensate le critiche di quanti hanno proposto quest'oggi le pregiudiziali di costituzionalità, si riferisce (a parte i commi secondo, terzo e quarto, soppressi dal Senato, dei quali quindi non dobbiamo occuparci) alla materia dei lavori pubblici e alla materia dell'inquinamento. Si auspica che sia veramente l'ultima proroga concessa nel settore relativo all'attuazione della «legge Merli» e l'ultima proroga concernente le zone colpite da eventi calamitosi.

Mi pare che le modifiche apportate dal Senato, alcune contenenti altre proroghe non previste dall'originario decreto-legge, altre meramente formali o comunque di maggior chiarimento, altre ancora aggiuntive (quali quelle di proroga dell'attuazione della «legge Merli») siano finalizzate, a nostro giudizio, a rendere più completo il quadro della normativa che si va ad introdurre.

Per la verità in Commissione sono stati presentati alcuni emendamenti, che non so se siano stati ufficialmente ripresentati in Assemblea. Però la Commissione affari costituzionali, nell'esame di quegli emendamenti, si espresse in senso negativo, poiché ve ne erano alcuni da affidare, probabilmente, al giudizio della Presidenza in ordine alla loro ammissibilità, dal momento che avrebbero introdotto argomenti nuovi e non strettamente connessi con la materia oggetto del decreto-legge. Non è questione che spetta a noi, poiché è la Presidenza che dovrà esaminare tale aspetto. Voglio qui ricordare che al Senato è accaduto proprio che alcuni emendamenti non siano stati ritenuti ammissibili, perché non strettamente connessi con la materia del decreto stesso. Comunque, io segnalo solo la necessità di questo approfondimento, poiché non spetta né al relatore né — credo — al Comitato dei nove un esame di questo genere.

Qualche altro emendamento, invece, potrebbe anche appalesarsi superfluo e, dunque, essere ritirato dai presentatori, se i vari membri del Governo competenti sulle singole materie dovessero fornire sufficienti chiarimenti, tali — appunto — da rendere inutile la presentazione degli emendamenti stessi. Ma questo credo che allo stato non possa essere oggetto di ulteriore esame da parte del relatore. Concludo, dunque, la relazione, poiché spetta al Comitato dei nove, domani o quando l'andamento dei lavori lo consentirà, l'esame degli emendamenti che fossero eventualmente ritenuti ammissibili.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

FRANCESCO FORTE, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, alcune considerazioni, innanzitutto, sull'articolo 1 di questo provvedimento. Credo che almeno nel resoconto del dibattito che ho letto, sia al Senato sia in Commissione, pochi appunti siano stati mossi in ordine alla proprietà di questa norma. Tale articolo 1, signor Presidente, ritengo non appartenga ad una qualsiasi normativa legislativa. Tutt'al più può appartenere ad una normativa di tipo regolamentare. Se andiamo a leggerlo, scopriamo che detta disposizioni interne all'amministrazione dello Stato, che sicuramente non debbono essere disposte con provvedimento legislativo, tanto meno con un provvedimento legislativo d'emergenza, cioè con decreto-legge.

Ma la spiegazione del perché un Governo abbia sentito l'esigenza di stabilire, all'interno di un decreto-legge, norme interne di buona amministrazione che non prevedono alcun tipo di sanzione, se non il licenziamento del direttore generale che non predispone tali meccanismi o tali relazioni al Presidente del Consiglio, consiste proprio nella difficoltà di sostenere per qualcuno che questo decreto è legittimato dalla straordinaria necessità ed urgenza. Sicuramente vi è un caso pacifico per il quale l'uso della decretazione d'urgenza è assolutamente illegittimo. Mi riferisco proprio a quello della scadenza dei termini. Ne abbiamo discusso moltissimo, anche nelle scorse legislature. Un caso eccezionale e straordinario di necessità ed urgenza significa un evento imprevedibile, di fronte al quale il Governo, sotto la sua responsabilità, adotta un provvedimento legislativo. È certo che la scadenza di un termine di legge è tutto tranne che un evento imprevedibile, poiché è esattamente previsto da norme di legge.

Da qui deriva la necessità — credo — da parte del Governo di cercare di dare un contentino al Parlamento, a fronte di un provvedimento che non si giustifica da alcun punto di vista. E sicuramente non si giustifica neppure con tutte le considerazioni che forse qualche collega ricorda essere state sollevate in quest'aula, nel corso del dibattito sulla riforma del regolamento, in ordine alla necessità, che i parlamentari, per quanto attiene alla presentazione di emendamenti e il Governo, per quanto riguarda la formulazione dei decreti, rispettino il criterio dell'omogeneità del decreto. Ma credo si tratti di cose abbastanza banali. Al di là, comunque, dell'improprietà di questo articolo 1, che non significa assolutamente nulla, trattandosi di una norma regolamentare interna dell'amministrazione che sicuramente non può trovare collocazione in una legge, resta il fatto che tale norma, con i termini in essa previsti, di fatto altera l'autonoma dinamica del Parlamento ed i suoi stessi regolamenti. Che cosa vuol dire infatti che il disegno di legge di proroga di un termine deve essere presentato dal Governo almeno 45 giorni prima della scadenza del termine stesso? Non so chi sia il funzionario — ministro o sottosegretario — che ha formulato una simile norma, ma certamente egli non conosce i regolamenti parlamentari. In base a quale criterio è infatti pensabile di imporre dei tempi abbreviati per l'esame e la discussione di un provvedimento legislativo, rispetto ai termini ordinari previsti dai regolamenti dei due rami del Parlamento? Sappiamo benissimo, ad esempio, che per l'esame in Commissione il regolamento della Camera prevede quattro mesi, ridotti alla metà, cioè a 60 giorni, solo nel caso in cui l'Assemblea abbia dichiarato l'urgenza di un provvedimento. In altre parole, il regolamento della Camera stabilisce che il termine congruo perché la Commissione possa riferire all'Assemblea è di 60 giorni per i provvedimenti con carattere d'urgenza. Ma, al di là del regolamento, sappiamo bene quali siano i termini di esame dei provvedimenti legislativi da parte della Camera. Ed

allora ciò significa che si vuole imporre, di fatto, un ricatto alle Assemblee parlamentari. Certo, i termini previsti dai regolamenti sono termini massimi e non minimi; ma l'esperienza ci insegna che i tempi effettivi sono di molto superiori agli stessi termini massimi stabiliti dal regolamento, per l'esame in sede referente. Qual è allora l'effetto di un'eventuale attuazione della normativa regolamentare introdotta con l'articolo 1 del decreto-legge? Che la Camera ed il Senato si troverebbero di fronte a disegni di legge di proroga senza che ci sia il tempo materiale per poterli esaminare in Commissione ed in Assemblea, costretti quindi a dar luogo a violazioni regolamentari o a dibattiti sommari o ad imporre la sede legislativa per la discussione di tali provvedimenti.

Consideriamo ora un altro aspetto di questo provvedimento, che non è marginale, perché riguarda la qualità della vita dei cittadini. Faccio riferimento, in particolare, alla proroga della «legge Merli» che il relatore ha trattato solo con brevi accenni, mentre si tratta di una questione complessa, che solleva problemi non solo di merito ma anche di ordine generale, sull'efficienza della macchina dello Stato e delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali, nonché sulla stessa capacità del potere decentrato di dare attuazione a qualsiasi legge, di dar soluzione a qualsiasi problema, pur ricondotto in termini legislativi corretti.

A questo proposito vorrei fare una piccola osservazione, signor Presidente. È abbastanza sconveniente che a questo dibattito, che ha sollecitato l'interesse della maggiori organizzazioni ecologiste, il ministro dell'ecologia, Biondi, non ritenga di dover essere presente. È grave. Questo ministro, evidentemente, sarà molto occupato a contare i funzionari che sarà riuscito a recuperare per costituire il suo Ministero, ma mi sembra poi poco interessato ai problemi reali dell'ecologia, ai problemi dell'ambiente, del territorio, e così via. Se, al limite, è forse giustificato il disinteresse del ministro dei lavori pubblici (e dopo spiegherò il perché), sicuramente il ministro dell'ecologia è chiamato

in causa, direttamente, almeno dall'articolo 6 di questo decreto-legge in ordine ai suoi poteri di coordinamento, e in ordine soprattutto a quei poteri di indirizzo e di intervento che questo nuovo Ministero, in qualche modo, assomma in sé, a prescindere dalle responsabilità degli altri Ministeri.

Ebbene, nel momento in cui c'è stato un minimo di dibattito nell'opinione pubblica — certo molto diverso dal dibattito che registravamo negli anni passati — il ministro dell'ecologia si disinteressa completamente di questo provvedimento, che decreta ormai il fallimento totale della cosiddetta «legge Merli», la legge n. 319 del 1976. In effetti questa legge era nata male, perché nata su due binari: da una parte la necessità di impedire lo svolgimento di alcuni processi nei confronti di grandi industrie inquinanti, e dall'altra parte, invece, sulla base di legittime esigenze della collettività per la tutela, appunto, dell'ambiente, delle acque e così via.

Ma al di là di queste considerazioni, e proprio a partire da questa ennesima proroga, credo che dobbiamo prendere atto del fallimento di questa legge. Dovremmo pertanto chiederci perché questa legge è fallita: è fallita perché era una legge sbagliata, una legge scritta male? Io non credo. Nonostante questa caratteristica della legge del 1976, quella di essere nata per salvare una grande azienda da procedimenti in corso, la «legge Merli» è stata una buona legge, una legge ben scritta, che ha definito, anche con un certo rigore, dei limiti tabellari per lo scarico delle acque superficiali. È una legge che successivamente è stata anche migliorata con la legge n. 650 del 1979, la cosiddetta «legge Merli-bis», che certo ha previsto una proroga, in qualche modo controllata dall'intervento del pretore, ma che ha tuttavia riempito un vuoto della «legge Merli» originaria, e cioè la mancanza di copertura finanziaria per la realizzazione degli impianti di depurazione, di disinquinamento.

La riflessione che dovremmo fare — e credo sia l'unica importante in questa

sede — è chiederci come mai una legge ben fatta, che ha rispettato la necessità di rigore, in armonia con i poteri delle autonomie locali, che è stata migliorata, e quindi finanziata, che non ha percorso le strade che mi sembra il ministro Biondi voglia evocare, e cioè quei meccanismi complicati che tengono conto non tanto della qualità degli scarichi delle singole aziende, ma in generale della situazione del bacino, e quindi con complessi interventi specialistici e specifici delle autorità preposte al controllo, come mai una legge così non ha funzionato? Oggi secondo i dati forniti dai maggiori interessati (dalla Confindustria) forse nella migliore delle ipotesi il 60 per cento degli insediamenti produttivi — che scaricano non in fognature ma in corsi di acqua superficiali, e quindi sono tenuti a realizzare impianti di depurazione singoli, non consortili — ha adottato impianti di depurazione. Una percentuale minima, quindi, di questi impianti di depurazione è in funzione, mentre altri impianti, pur realizzati, non sono attivati. Per quanto riguarda il problema specifico sollevato dallo articolo 6 del decreto-legge, mi chiedo come mai, signor Presidente, dopo otto anni dall'approvazione di questa legge esistono ancora delle aziende che scaricano in fognature, in impianti consortili, che dunque a tutt'oggi non garantiscono il recepimento, l'osservanza dei limiti tabellari stabiliti dalla tabella C? Ricordiamoci che nella «legge Merli» esiste anche una tabella A, che dovrebbe essere realizzata dopo dieci anni, ancora più restrittiva, e che prevede investimenti enormi.

Qui bisogna chiarire le responsabilità, perché è giusto prendersela con il Governo, ma è necessario anche riconoscere le reali responsabilità per fare poi considerazioni di ordine più generale. Certo le responsabilità del Governo sono precise: il Governo ha prorogato, nonostante avesse affermato nella relazione allegata al bilancio del 1983 di non voler proporre proroghe ulteriori, di non voler modificare i limiti tabellari, così come è richiesto in modo insistente da parte di alcune categorie dell'industria. Abbiamo avuto an-

che dei tentativi per modificare i livelli tabellari, prevedendo una accettabilità dell'abbattimento dell'80 per cento; ma, come mai il Governo, nonostante queste solenni dichiarazioni di fatto, ha provveduto subito dopo con decreto-legge alla proroga? È una riflessione che dobbiamo fare, perché io credo che le responsabilità del Governo siano certamente grandi, ma limitate. Tutti sanno che la «legge Merli» attribuiva tutte le competenze alle regioni, agli enti locali, alle province; e se oggi ci troviamo in questa condizione — dobbiamo dirlo con chiarezza — la maggiore, se non unica responsabilità dell'inadempienza dei termini stabiliti dalla «legge Merli» non è del Governo, non è solo degli insediamenti produttivi; ma è innanzitutto, se non esclusivamente, delle regioni, delle province, dei comuni.

Questo va affermato con chiarezza, perché non possiamo fare una polemica sbagliata rispetto ad un interlocutore che, in base alla «legge Merli» aveva un'unica competenza: quella di redigere il piano di risanamento generale delle acque, che poteva essere compilato solo nel momento in cui le regioni avessero presentato i piani di risanamento regionale. Perché continuo ad affermare che la maggiore responsabilità della mancata attuazione della «legge Merli» è connessa strettamente alla inefficienza delle regioni, alla inefficienza dei comuni, delle province, delle unità sanitarie locali? Vediamo il problema degli insediamenti produttivi che scaricano direttamente nei corsi di acqua superficiali e non nelle fognature comunali. Oggi non si pone il problema di una proroga dei termini per la realizzazione degli impianti di depurazione singoli, per la semplice ragione che questa legge è abrogata. In assenza di una volontà di esercitare il controllo di strutture che possono esercitarlo, solo un industriale masochista, che voglia buttare soldi dalla finestra, compera un depuratore e lo fa funzionare. Perché, infatti, dovrebbe farlo funzionare se non si è ancora chiarito chi debba esercitare il controllo, se le USL o i laboratori provinciali? Nessuno esercita questi controlli, e all'interno del-

la regione non si conoscono neppure gli scarichi.

Ecco perché né il Governo né gli imprenditori hanno richiesto una proroga generalizzata. Essa non serve, giacché, in base ai calcoli della Confindustria, non più del 60 per cento degli insediamenti produttivi si è dotato degli impianti di depurazione ed una minima percentuale sono quelli che, pur essendone dotati, li fanno funzionare.

Tutto ciò rappresenta una enorme responsabilità delle amministrazioni locali, che sono arrivate perfino a non far pagare le tasse che pure erano previste dalle leggi n. 319 del 1976 e n. 650 del 1979. Quelle leggi, infatti, si ispiravano alla filosofia secondo la quale chi inquina deve pagare, nel tentativo di disincentivare la non ottemperanza alla legge attraverso il pagamento di contributi superiori al costo della realizzazione e del funzionamento degli impianti di depurazione.

Perché le autorità locali non hanno fatto pagare questi contributi? Perché ripetuto, ancora oggi non si sa con esattezza a chi compete il controllo sulla osservanza dei limiti tabellari stabiliti dalla «legge Merli». Una situazione di sfascio nella attuazione di questa legge, derivante non solo dalla incapacità del Governo, che è coinvolto solo marginalmente, ma delle regioni e delle amministrazioni comunali di governare l'ecologia del nostro paese: una situazione di sfascio caratterizzata dalla incapacità dello Stato e delle amministrazioni locali di dare una qualsiasi soluzione a qualsiasi problema.

Mi chiedo come mai talune organizzazioni, anche di sinistra — Lega per l'ambiente e così via —, che giustamente se la prendono con il Governo per la emanazione del decreto-legge di cui discutiamo, non se la prendano anche con i principali responsabili del mancato disinquinamento del nostro paese, cioè con le amministrazioni locali.

Come è concepibile una situazione del genere ad otto anni dalla approvazione della legge? I finanziamenti sono stati concessi con la legge n. 650 del 1979, ma ricordo — allora ero membro della Com-

missione lavori pubblici — che dopo due anni le regioni non avevano ancora saputo indicare alla Cassa depositi e prestiti quali erano i comuni che, in base al primo piano di risanamento regionale, avevano diritto alla concessione di crediti per la realizzazione degli impianti di depurazione, cioè le priorità all'interno della regione.

Sono stati stanziati circa 2 mila miliardi — non ricordo esattamente la cifra — che non sono stati spesi se non dopo molti anni. In questa situazione le industrie hanno buon gioco: perché dovrebbero spendere alcuni miliardi per costruire un impianto capace di depurare a livello C quando possono scaricare nell'impianto comunale o consortile; quando, avendo pagato i contributi per la realizzazione di un depuratore centralizzato, si può chiedere ad essi l'abbattimento dei valori di inquinamento per rendere compatibili gli scarichi, ma nulla di più?

Dopo otto anni i comuni e le regioni non sono ancora riusciti a realizzare gli impianti consortili o comunali.

Certo, sappiamo benissimo come funzionano queste cose! Andiamo però ad individuare con esattezza tali responsabilità, così come le altre responsabilità che a queste si assommano e che forniscono gli alibi alle industrie per non disinquinare!

La legge n. 62 del 1982 stabiliva per le regioni la necessità di individuare i siti nei quali collocare i fanghi di risulta del processo di depurazione. Forse qualche regione li ha individuati. La stessa situazione l'abbiamo riscontrata per quanto riguarda i cosiddetti piani di risanamento regionale non approntati, per quanto riguarda altresì somme per il mancato adempimento agli obblighi di legge, che non vengono riscosse dalle autorità locali competenti nei confronti di coloro che inquinano, e così via.

Ecco allora che l'insediamento produttivo si trova in una situazione di assenza di controlli e di concorrenzialità sleale con le altre aziende, che non hanno neanche comprato l'impianto di depurazione, e quindi hanno ridotto i costi di produzione. Non si sa, inoltre, dove scaricare i fan-

ghi di risulta. Infatti, se essi vengono scaricati nelle fognature, le inquinano, perchè le amministrazioni comunali non sono riuscite a spendere i soldi stanziati per la realizzazione degli impianti di depurazione centralizzati.

In questa situazione, signor Presidente, è buon gioco per tutti non disinquinare. È però importante conoscere questa situazione e denunciarla. Infatti, non ci si può nascondere dietro le responsabilità di questo o di quel Governo, di questa o di quella maggioranza, di questo o di quel ministro. Se il nostro è l'unico paese europeo nel quale il problema della depurazione delle acque non è stato minimamente risolto, anzi è stato aggravato, ciò dipende non solo dall'inefficienza dello Stato, ma anche da quella gestione consociativa che si realizza nelle varie amministrazioni comunali, provinciali e regionali.

La soluzione di questo problema avrebbe prodotto anche interessi aggiunti, perchè — e questo faceva parte di uno studio della Confindustria — l'attuazione della «legge Merli» avrebbe provocato una domanda occupazionale indotta di centinaia di migliaia di persone, per la realizzazione degli impianti di depurazione, dei collettori e così via.

In questa situazione, che cosa fare? Certo, opporsi a questo decreto-legge. Ma siamo sicuri che questo decreto-legge sia voluto soltanto dal Governo? Oppure, anche al di là delle sceneggiate che potranno essere rappresentate in questa sede, vi è la volontà collettiva di tutte le forze politiche della partitocrazia di approvare questa ennesima proroga, che proroga la loro inefficienza, la loro incapacità di gestire il ruolo loro attribuito dalla legge per quanto riguarda la difesa dell'ambiente?

Che fare in questo caso? Partecipare a questo rito a cui si assisterà nelle prossime ore, a questo gioco delle parti per cui, non si sa bene a che titolo, qualcuno accuserà qualcun altro di inefficienza, quando invece l'inefficienza è di tutti, cioè di tutte le forze politiche che hanno responsabilità di gestione degli enti locali? Partecipa-

re a questo rito credo che sia sconveniente, perchè con esso si realizza un'ulteriore truffa nei confronti dell'opinione pubblica; che si realizza, certo, con la presentazione di questo decreto-legge, ma, ancor più, con la mancanza di qualsiasi riflessione sui motivi che hanno portato al fallimento di una normativa, con la scelta di non individuare le relative responsabilità e di informare il paese su coloro ai quali va ricondotta l'assoluta mancanza di governo della nostra società, anche per quanto riguarda i più specifici problemi della qualità della vita. E del resto sono proprio questi i problemi in base ai quali le amministrazioni comunali avevano alzato le loro bandiere per giustificare il decentramento amministrativo, affermando la diversa capacità di gestire a livello locale gli interessi dei singoli cittadini, dei gruppi, delle collettività. Siamo di fronte al fallimento totale di tutto questo. Ancor più grave è che in questa Assemblea non si tenti di trovare soluzioni a questa obiettiva incapacità della classe dirigente di far fronte ai problemi, ma si vada invece avanti con le solite sceneggiate, con i soliti riti reiterati in questi otto anni di proroghe successive e di falsi scontri, che sono il modo migliore per seppellire ogni possibilità di reale democrazia, intesa come capacità effettiva di creare, a partire dai meccanismi legislativi e della dialettica politica, maggiore giustizia, maggiore benessere nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, se è stato fatto osservare da più parti che il decreto-legge al nostro esame è, sotto il profilo dell'aderenza ai requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione, un decreto brutto, un decreto a dir poco provocatorio, una sorta di scatola in cui il Governo ha ficcato dentro a forza una trentina di proroghe attinenti alle più disparate materie, un giudizio

parimenti negativo deve essere dato a nostro avviso se, nell'esaminare il decreto, da un profilo di principio si passa ad un profilo di merito.

Va innanzitutto detto che il contenuto caotico e frammentario del decreto-legge, che è il risultato dell'estrema eterogeneità delle norme in esso contenute, rende assai problematica e difficile una discussione nel merito, che voglia avere un minimo di serietà; anche e soprattutto perchè le materie trattate sono in alcuni casi di ampio respiro e di vaste conseguenze.

Problemi come quelli relativi al funzionamento delle unità sanitarie locali o ai criteri da seguire per le assunzioni; o ancora quelli relativi all'edilizia pubblica e alla riforma del catasto o alla tutela dell'ambiente (perchè di tutto ciò, ed anche di altro, tratta il decreto) non possono essere inseriti tutti insieme e frammentariamente in un unico provvedimento. Un simile modo di procedere offende non solo la Costituzione e il Parlamento (come abbiamo tentato, purtroppo invano, di dimostrare qualche minuto fa), ma offende anche una pubblica opinione che ha fin qui sperimentato duramente le inadempienze, i disservizi, i guasti provocati da leggi sbagliate e che la volontà governativa di prorogare rischia di rendere ancora più dannose. Inoltre, affastellare in un solo decreto tanti e così disparati argomenti per far passare di soppiatto anche alcune norme di estrema importanza; coprire poi il tutto con un cappello (l'articolo 1) di cui è stato detto più volte che nella sostanza altro non fa che promettere di non fare più quello che troppe volte ha fatto in passato; ed avere anche poi l'ardire di affermare — come è stato fatto — che il Governo così operando ha usato un riguardo al Parlamento, evitando di presentare, al posto di uno, 25 o 30 decreti, ci pare semplicemente intollerabile, anche se è significativo il modo arruffato e frammentario con cui procede questa maggioranza.

A tale proposito, è già stato rilevato come il decreto n. 747 metta a nudo, in primo luogo, il caos in cui versa l'amministrazione dello Stato, incapace persino

di fronteggiare — e forse anche di conoscere — scadenze fissate da anni. Ci sembra inoltre che un altro dato rilevante, in termini politici, emerga dalle proroghe che il Governo vuole introdurre nelle tante leggi cui si riferisce il decreto n. 747: a nostro parere, il Governo si trova costretto a prorogare, per giunta mediante decreto-legge, vigenza di norme e scadenze di termini in quanto o paralizzato da indecisioni e titubanze interne o anche solo per colpevoli inerzie ed altrettanto gravi inadempienze. La proroga è un sistema per non intervenire e lasciare le cose come stanno, relativamente a leggi di estrema importanza: se vengono lette in questa chiave (che è certamente maliziosa ma anche, secondo noi, rispondente al vero), molte norme del decreto acquistano una luce diversa ed assai meno tranquillizzante che se fossero una pura e semplice proroga di termini.

Ad esempio, l'articolo 1 diviene così un marchingegno per non affrontare o per eludere o per rinviare i nodi della riforma della Presidenza del Consiglio e di tutta la pubblica amministrazione, scaricando sul Parlamento responsabilità che sono esclusivamente addebitabili all'esecutivo. I primi tre commi dell'articolo 2 altro non sono che un prendere tempo per evitare di affrontare la spinosa questione del totale ed ormai acclarato fallimento della cosiddetta riforma sanitaria e della politicizzazione perversa di gran parte del personale sanitario delle USL. Il settimo comma del medesimo articolo 2, prorogando i termini dell'esperimento-pilota in materia di occupazione in Campania e Basilicata, sembra far allontanare ancora di più la soluzione dell'ampia, spinosa questione della riforma del collocamento.

La nostra denuncia appare ancor più fondata se si rileva che il decreto n. 747 proroga anche (come detto più volte), con l'articolo 4, le agevolazioni fiscali previste per la cessione di immobili nella cosiddetta «legge Formica» e, in un articolo successivo, i termini di attuazione della «legge Merli». Siccome non ci pare credibile che il Governo non ricordasse che il 31

dicembre venivano a scadenza due leggi di tale portata, è evidente che le proroghe oggi proposte nel gran calderone di questo decreto, altro non sono che il tentativo di lasciare le cose come stanno, in attesa che la compagine governativa faccia chiarezza al suo interno o trovi la capacità per intervenire in tutto il settore dell'edilizia pubblica e privata, a partire dalla riforma (annunciata in passato ma mai realizzata) dal Ministero dei lavori pubblici, o anche nel non meno importante versante della tutela dell'ambiente. Potremmo continuare così, facendo notare l'assurdità della decisione di continuare ad autorizzare distacchi di personale dall'INPS all'ENPAS, mentre tutto il settore dell'assistenza e della previdenza versa in uno stato di crisi irreversibile, o anche mettendo in luce la sostanziale inutilità del perseverare con gli interventi della cassa integrazione in certe aziende superdecotte gestite dalla GEPI. Quanto fin qui affermato, pur nell'estrema genericità dell'analisi, ci pare sufficiente a motivare la ferma opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale al decreto-legge in esame (*Applausi a destra*).

Comunicazione di nomine ministeriali, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del Comitato amministrativo dell'Istituto di Studi per la Programmazione economica (ISPE).

Tale comunicazione è stata trasmessa alla V Commissione permanente (Bilancio).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi deputati, già nel dibattito che si è

svolto sui problemi di costituzionalità posti da questo decreto-legge ed ancor prima su quelli della sua rispondenza o meno al dettato dell'articolo 77 della Costituzione abbiamo espresso i motivi di dissenso da parte del gruppo di democrazia proletaria nei confronti di quello che ormai da tutti è definito un decreto-*omnibus*, cioè estremamente eterogeneo, il cui unico elemento unificante è dato dalla logica della proroga.

Non voglio ripetermi nel ribadire che le proroghe contenute in questo decreto non trovano giustificazione reale, né (come a suo tempo ebbe a dire il relatore) in fatti straordinari — quale il rinnovo del Parlamento — che, se possono essere adottati per alcune proroghe, sicuramente non trovano alcuna giustificazione in altri casi in cui vengono dilazionate scadenze di molti anni prima. Non vale quindi il discorso che siamo stati impegnati nel dibattito sulla legge finanziaria, in quanto questo fa parte, per norme costituzionali e regolamentari, dei compiti del Parlamento. Non si può perciò non prevedere il dibattito sul bilancio e poi invocare il dilatarsi dei tempi per questo tipo di dibattito a giustificazione della necessità di prorogare i termini che non sono stati rispettati. Comunque tali termini — era compito di questo Parlamento e di questo Governo operare in questo senso — devono trovare giustificazione.

Vorrei entrare nel merito della materia esaminando il decreto-legge articolo per articolo. Parlo di decreto-legge e non di disegno di legge di conversione in quanto esso risulta inaccettabile perché, come è consuetudine d'altronde, esso è costituito da un solo articolo. Questo articolo unico comprende argomenti diversi tra loro e norme estremamente differenti; potremmo addirittura dire che questo decreto-legge contiene al suo interno non meno di altri 30 decreti. Comunque, la logica dell'articolo unico rende impossibile al Parlamento una valutazione serena e discriminare i termini che effettivamente bisogna prorogare da ciò che invece non trova nessuna giustificazione nella logica della proroga, se non per altri fini che

non siano quelli di coprire, con un'azione di connivenza, coloro che non hanno voluto portare ad attuazione la legge. In particolare l'articolo 1 del decreto-legge non trova alcuna giustificazione nei presupposti della normale decretazione d'urgenza. Ciò è stato da noi ampiamente detto allorché siamo intervenuti nel dibattito, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento. Comunque, vale la pena di ripetere che non è con un decreto-legge che si può promuovere un dibattito su questi temi. La materia trattata nell'articolo 1 deve essere argomento di uno specifico disegno di legge e richiede valutazioni ampie ed un dibattito sereno. Inframmezzato con queste disparate disposizioni queste disparate proroghe, l'articolo 1 del decreto-legge appare come alibi del Governo che aveva già la coscienza dell'assurdità del decreto che stava varando.

Per quanto riguarda l'articolo 2 molti commi risultano addirittura ingiustificati. Per esempio la proroga del pensionamento anticipato — norma contenuta nel quinto comma — permette dei prepensionamenti che non riguardano scadenze improrogabili, ma dovrebbero essere argomento di uno specifico dibattito, trattandosi di un argomento assai rilevante. Se da una parte si viene incontro alle aspettative giustificate di lavoratori ed aziende in crisi, dall'altra si introduce un criterio (quello del prepensionamento) che va valutato molto attentamente nell'ambito delle nostre leggi in materia di lavoro. Posta in questi termini, la questione rende difficile il dibattito e risulta incomprensibile ai fini di una decretazione d'urgenza.

Lo stesso discorso vale per il settimo comma dell'articolo 2, quando si parla della «continuazione dell'esperimento pilota in materia di occupazione delle regioni Campania e Basilicata». È anche una questione di termini! Come si fa a prorogare un «esperimento pilota»? O è tale ed allora ha senso perché ha un termine, oppure, nel momento in cui lo si proroga, non ha più senso come esperimento pilota, ma diventa un fatto nuovo e rilevante

da valutare attentamente nell'ambito della giurisdizione del lavoro. In questi giorni, si svolge presso la Commissione lavoro un dibattito sulla riforma del collocamento. In quella sede avrebbe un senso discutere di questi argomenti; in quella sede avrebbe senso valutare se sia stato positivo o meno quell'esperimento. Ma prorogare un esperimento pilota che aveva il significato di fornire informazioni in un'area particolare, per poi eventualmente estenderla maggiormente, non trova alcuna giustificazione, dal momento che i dati relativi ad esso sono già noti e le valutazioni sono già possibili; gli elementi che lo riguardano sono proprio in quel disegno di legge attualmente all'esame della Commissione lavoro. Allora non è più una proroga, ma è una estensione ingiustificata dal punto di vista della rispondenza ai requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione. Non lo dico per ribadire l'incostituzionalità di questo articolo, ma soprattutto per valutare la difficoltà di entrare nel merito di temi così disparati che sono argomento di specifici progetti di legge già *in itinere*. Pertanto, ci troviamo a discutere dello stesso argomento sia in aula sia in Commissione; ciò, evidentemente, non corrisponde alla normale prassi del dibattito parlamentare.

Continuiamo l'analisi, tralasciando cose che lasciano comunque perplessi proprio perché non sono giustificate in termini di copertura finanziaria o di urgenza; arriviamo al comma quattordicesimo dello stesso articolo 2 che rappresenta l'esempio più lampante, assieme alla proroga della «legge Merli», che si tratta di un decreto-legge quanto mai eterogeneo proprio per giustificare l'inserimento di argomenti che, se presi isolatamente, avrebbero avuto ben poca probabilità di raccogliere consenso in quest'aula, essendo palesemente assurdi in relazione ad una corretta informazione, a un corretto comportamento e rispetto agli interessi collettivi della nazione. La maggioranza potrà approvarli soltanto perché obbligata a farlo nell'ambito di un decreto *omnibus*, nel quale o si approva tutto o si boccia tutto!

Anche noi siamo del parere che alcune di queste proroghe vadano fatte, ma riteniamo inaccettabile mettere insieme proroghe giustificate dalla urgenza e dalla necessità e proroghe giustificate esclusivamente dalla volontà di essere conniventi con logiche che vanno ad intaccare gli interessi collettivi.

Entriamo nel merito di questo comma quattordicesimo dell'articolo 2. Esso fa riferimento alla direttiva della CEE n. 79 relativa alla indicazione dei prezzi dei prodotti alimentari ai fini della protezione dei consumatori.

Già questo dovrebbe far capire che si tratta di una cosa che deve essere applicata in termini brevi, perché riguarda la difesa dei consumatori, cioè la difesa di tutta la collettività, sulla base di una norma ritenuta necessaria e valida da tutta la Comunità europea. Questa norma specifica che sui prodotti alimentari è necessario indicare il prezzo per unità di peso, in modo da garantire una corretta informazione al consumatore, affinché questi possa farsi un'idea chiara sulla convenienza di un prodotto. Sappiamo tutti che molti produttori utilizzano sistemi che risultano ingannevoli per il consumatore, perché, a parità di volume della confezione, usano pesi differenti, traendo in inganno il consumatore e facendogli apparire un prezzo più conveniente, mentre in realtà, tale prezzo, se rapportato al peso e alla reale quantità di prodotto, non è affatto conveniente. È un metodo scorretto — tra l'altro di concorrenza sleale — nei confronti del consumatore. La normativa della CEE pone rimedio a questo tipo di scorrettezza che molti produttori hanno adottato, ma il Governo ritiene di dover prolungare i termini a disposizione dei produttori fino al 30 giugno 1984.

Si potrebbe dire che sei mesi sono una proroga giustificata dell'esigenza di far stampare nuove confezioni. Credo che chi abbia esperienza di stampa, di produzione di merci, sa che è possibilissimo aggiungere un'etichetta autoadesiva sui prodotti già confezionati, che indichi chiaramente il prezzo per unità di peso. Ma anche se volessimo immaginare nuove

confezioni, sei mesi non sono assolutamente indispensabili. È quindi evidente che nella logica del Governo c'è la volontà di aiutare quei produttori che tendono ad ingannare il consumatore. In questo modo il Governo è connivente con la logica di inganno perpetrato nei confronti dei consumatori. Ma c'è di più: il Senato ha modificato questo comma, portando il termine del 30 giugno 1984 al 17 agosto 1985. Vorrei capire quali siano le motivazioni reali che giustificano una simile proroga. Un anno e mezzo di proroga concessa ai produttori, per ottemperare ad una normativa semplicissima della CEE, ha come unica giustificazione la volontà di coprire la frode, a livello di informazione, del modo di presentare i prodotti, perpetrata a danno dei consumatori! Un bell'esempio da parte di questo Governo e di questa maggioranza di corretto comportamento nei confronti della popolazione!

Abbiamo altri articoli, completamente eterogenei rispetto alle materie fin qui trattate, che riguardano, innanzitutto, la cassa integrazione. Si tratta di argomenti per i quali anche noi riteniamo che la proroga possa avere una giustificazione, ma che ci appaiono molto strani quando questo tipo di proroga comporta estensioni che non possono essere trattate adeguatamente in un decreto-legge richiedendo una valutazione chiara e precisa; e ricordo che noi di democrazia proletaria abbiamo presentato una nostra proposta di legge, proprio in materia di uso della cassa integrazione. La logica della proroga tende, invece, a non affrontare questi problemi concreti, che pure sono anch'essi oggetto di dibattito all'interno della Commissione lavoro, intrecciando quindi un dibattito su due tavoli, che non trova nessuna giustificazione — ripeto — nella prassi parlamentare.

L'articolo 4 è un articolo in cui troviamo altre scadenze, che riguardano la «legge Formica» e, quindi, i problemi dell'edilizia abitativa, e così via. Tra questi, al terzo comma, c'è il termine di cui all'articolo 12, primo comma del decreto del Presidente della Repubblica 29 set-

tembre 1973, n. 604, concernente la prima revisione generale degli estimi degli immobili urbani, che è prorogata fino al 31 dicembre 1985. Ma c'erano dieci anni di tempo per la revisione generale degli estimi degli immobili urbani! Cosa c'è sotto una proroga non di qualche mese, ma di due anni ancora? Manca il personale? Ma come, stiamo parlando di disoccupazione giovanile, di necessità di dare nuovi posti di lavoro, e non siamo in grado di predisporre eventualmente un disegno di legge per l'assunzione di giovani in questo settore, in modo da adempiere ad un dovere di legge e garantire, quindi, certezza in questo campo! Ed è un campo estremamente problematico: in un momento in cui abbiamo problemi di speculazione edilizia, problemi di lievitazione dei prezzi, la certezza che deriverebbe dalla revisione degli estimi degli immobili, soprattutto in certe aree periferiche delle città, sarebbe importante.

Cosa si vuole coprire con questa proroga? Chi si vuole favorire? Non c'è nessuna motivazione d'urgenza, non c'è nessuna logica che giustifichi questo tipo di proroga. È evidente che qui, anche in questo caso, ci troviamo di fronte alla volontà della proroga, non alla necessità della proroga.

Vorrei rivolgermi al sottosegretario Amato il quale, riferendosi ad un altro decreto-legge sul quale dovremo discutere, ha detto che la firma del Presidente della Repubblica è garanzia automatica di costituzionalità. Vorrei dirgli di avere un po' di attenzione nel fare simili affermazioni, perché il Presidente della Repubblica ha molto spesso la necessità di firmare quanto gli viene prospettato, ma questo non costituisce garanzia di costituzionalità. L'eterogeneità, gli atteggiamenti diversi che troviamo in questo decreto-legge, che rappresentano la logica di questo Governo e che si ritrovano anche nel decreto-legge sul costo del lavoro, non possono trovare giustificazione soltanto nell'essere stati firmati dal Presidente della Repubblica. Non è accettabile questo modo di pensare, non è accettabile proporre ai cittadini questa sorta di automa-

tismo. Se così fosse, non si capirebbe la presenza di specifici articoli nella Costituzione, che prevedono un'analisi del Parlamento, e poi addirittura di una Corte costituzionale che deve garantire la costituzionalità delle leggi. Se bastasse la firma del Presidente della Repubblica, tutte queste cose sarebbero superflue. Qui siamo in palese contrasto — lo ripeto anche se su questo abbiamo già votato — con quanto è affermato nella Costituzione.

Ma andiamo avanti. Proprio per questo, proprio perché è palese il contrasto con la Costituzione, non mi soffermerò in un esame del provvedimento comma per comma, articolo per articolo. Cercherò di procedere nella maniera più veloce possibile.

Passiamo all'articolo 5, secondo comma. Qui, tra l'altro, vorrei capire come sia pensabile che le Commissioni che hanno dovuto esaminare questo decreto-legge abbiano potuto esprimere con coscienza e con competenza un parere, perché adesso arriviamo niente meno che al passaggio della gestione dei servizi e delle funzioni del Ministero della difesa e dalla direzione generale dell'aviazione civile all'azienda autonoma di assistenza al volo. Si tratta di un argomento completamente separato dagli altri, un argomento su cui dei lavoratori hanno fatto una vertenza dura, facendo presente a tutti i cittadini con le loro lotte la necessità di un passaggio di servizi e funzioni dal settore militare al settore civile, in una specifica azienda autonoma riguardante il controllo del traffico aereo. Anche questo termine, non si sa per quale motivo, viene prorogato al 30 giugno 1984. Se si fosse trattato di un decreto-legge vertente su questo singolo punto, mi domando chi ne avrebbe accettato l'urgenza e la necessità, chi lo avrebbe giustificato.

E vado avanti velocemente. Siamo all'articolo 6, che mi interessa sottolineare in modo particolare. In tale articolo abbiamo proroghe che riguardano le zone terremotate, che riguardano Ancona (dove una frana ha provocato grossi disagi alla popolazione). In questo caso le proroghe sono giustificate soltanto dalle ina-

dempienze nei confronti delle popolazioni che hanno subito le calamità. Non è ammissibile che si continuino a prorogare norme del 1968, né è possibile accettare la logica della proroga delle norme relative ad Ancona, che pure sono recenti, dal momento che già si sono intraviste precise scelte da parte degli speculatori edilizi, i quali non intendono andare ad un uso corretto del territorio, non intendono utilizzare in modo critico l'esperienza della frana, estremamente negativa per la popolazione, per cambiare modo di operare, per andare al risanamento del patrimonio abitativo del centro storico. Essi intendono ancora espandersi nella stessa direzione e nelle stesse zone, che già hanno provocato il dissesto idrogeologico e il movimento franoso.

A nome del gruppo di democrazia proletaria ho presentato un'interrogazione sull'argomento e avrei preferito parlarne in quella sede, anziché trovare una logica della proroga che giustifica soltanto quello che è un triste primato dell'Italia in questi argomenti: dove si verificano calamità naturali, si specula e su di esse si continua a frodare la popolazione, favorendo soltanto gli interessi privati. Questo tipo di logica, che è stata caratteristica di tutti i governi democristiani, sembra oggi essere diventata il simbolo anche del primo Governo a presidenza socialista. Ed è amaro doverlo dire; è amaro perché non ci si aspettava che l'eredità dei governi democristiani fosse così pesantemente e passivamente accettata da un Governo che qualcuno sperava segnasse un momento innovativo nella politica italiana.

Vi è poi il problema dell'ottavo comma dell'articolo 6. Al Parlamento doveva essere presentata una relazione sulla situazione economica e finanziaria del settore autostradale. Ebbene, in tema di piani autostradali si decide un'ulteriore proroga fino al 30 giugno 1984. Sul tema dei lavori pubblici abbiamo già avuto modo di constatare come questa Camera mostri segni di insofferenza quando vengono presentati decreti-legge o disegni di legge palesemente lesivi del nostro territorio e degli interessi della collettività. A questo

punto c'è da domandarsi che cosa ci sia dietro questo ottavo comma dell'articolo 6. Vi è forse la volontà di dilazionare i tempi per coprire manovre tendenti a mantenere quella logica (caratteristica anche questa dei governi democristiani) che utilizzava le autostrade come momento di interessi mafiosi e clientelari, di speculazioni sul territorio, di dissesto del medesimo?

Se questa fosse la giustificazione, la norma avrebbe un senso, anche se tremendo, per il nostro territorio; se non è questa la giustificazione, la norma è del tutto priva di senso. Non mi si dica che il Governo non è in grado di presentare questa relazione! Non si tratta certo di una cosa così complessa da richiedere, dopo una scadenza già non rispettata, altri sei mesi... Credo proprio che possa essere giustificato soltanto con quello che è l'insieme dei provvedimenti nel settore dei lavori pubblici che questo Governo ha dimostrato di voler portare avanti e che dobbiamo ancora discutere. E ricordiamoci che dopo il congresso della democrazia cristiana continueremo, infatti, a discutere sul condono e sull'abusivismo edilizio, altro esempio di distruzione del territorio, come probabilmente sottintende questo comma 8 e come, soprattutto, esplicitano addirittura il comma 10 ed il comma 11, modificati in senso peggiorativo dal Senato.

Mi riferisco, purtroppo, alla questione della proroga della "legge Merli" in ordine alla quale tutti i giornali hanno ampiamente parlato, sulla quale si sono soffermati gli interventi a proposito della costituzionalità di questo decreto-legge. Tale proroga che, dopo 8 anni non può trovare giustificazione se non nella volontà di mantenere come principio l'inadempienza della legge, porta con sé la distruzione dell'ambiente, poiché l'inquinamento delle acque mette in discussione gli equilibri presenti nel territorio, ed un attacco alla salute dei cittadini, in quanto le acque sono fondamentali non solo per gli equilibri ambientali ma anche per l'agricoltura, per l'economia e soprattutto per la salute dell'uomo.

Noi uomini abbiamo continuo bisogno di acqua. Una società civile si vede anche dal corretto uso dell'acqua. Una sbagliata politica delle acque, un loro uso improprio, una gestione dissennata dell'acqua, sono segno di inciviltà e costituiscono reato morale contro l'umanità, in quanto mettono in discussione il futuro stesso dell'umanità. Non sarebbe pensabile né l'agricoltura, né l'industria, né la vita di qualsiasi essere vivente, qualora i livelli di contaminazione delle acque raggiungessero limiti purtroppo già toccati in alcuni casi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIANNI TAMINO. Mi riferisco al caso del fiume Lambro, in Lombardia, mi riferisco al caso del sistema idrico Fratta Gorzone che si immette nel fiume Brenta, nel Veneto, mi riferisco — cioè — ad episodi clamorosi di inquinamento della acque, acque in cui nessun essere vivente può più trovare vita, dato lo sconvolgimento del sistema chimico e fisico delle stesse. Ricordiamo che tutte queste acque confluiscono, attraverso fiumi maggiori (Brenta, Adige, Po), in un tratto molto ravvicinato al nostro mare Adriatico, mettendo in discussione gli equilibri dell'intero alto Adriatico; mettendo dunque in discussione una delle principali fonti di valuta straniera per il nostro Stato. Si tratta, infatti, di una delle zone che presenta maggiori possibilità per il nostro turismo. È una delle zone che tradizionalmente vedeva turisti stranieri, soprattutto dei paesi freddi, arrivare d'estate per poter utilizzare le sue spiagge. È evidente che, di fronte al dissesto, di fronte ai pericoli che la balneazione comporta (tratti di mare sono già vietati alla balneazione), questi turisti stranieri preferiscono andare altrove, preferiscono «emigrare», da un punto di vista turistico, verso spiagge più favorevoli. Il che comporta un grave danno per la nostra economia e per la nostra bilancia dei pagamenti. Non si tratta, dunque, di difendere soltanto la salute o

l'ambiente, ma anche la nostra stessa economia, nella salvaguardia della risorsa acqua! La logica della proroga è una logica che favorisce la distruzione delle risorse naturali, che si inserisce in una politica complessiva, portata avanti anche da questo Governo, tesa a favorire processi di ristrutturazione o riconversione non finalizzati alla salvaguardia dell'ambiente ma solo maggiore sfruttamento delle risorse naturali e delle capacità umane all'interno dei luoghi di lavoro.

Un simile modo di agire è miope e comporta inevitabilmente nubi dense e scure sul futuro non solo dell'umanità ma anche della stessa economia, nelle zone così provate dal punto di vista ambientale. Questa logica di proroga, che ormai è diventata una abitudine, è stata stigmatizzata da esponenti del mondo scientifico e giuridico, da pretori e da costituzionalisti. Da ogni parte si è posto in luce come un siffatto atteggiamento non sia assolutamente giustificato e, oltretutto, crei discriminazioni tra coloro che hanno ottemperato alle norme di legge e coloro che, sapendo di poter contare sulla connivenza del Governo, hanno coscientemente omesso di rispettarle.

Voglio ora fare una piccola digressione, riservandomi in altra sede di approfondire i problemi che ho richiamato, per sottolineare come democrazia proletaria difenda i termini fissati dalla «legge Merli» ma non intenda minimamente difendere quella legge, la quale contiene, sia nella stesura iniziale del 1976, sia in quella risultante dopo le modifiche apportate con la cosiddetta «legge Merli»-bis, elementi che riteniamo estremamente negativi. Non sono infatti previste tabelle da aggiornare in rapporto alle acquisizioni scientifiche, non sono previste valutazioni differenziate a seconda del luogo dove avviene lo scarico; non è insomma prevista una valutazione di quell'impatto ambientale che pure è un problema in discussione in tutti i paesi civili, dato che solo attraverso tale valutazione è possibile stabilire esattamente i criteri più idonei per gli scarichi. Per giunta, quella legge prevede una incentivazione agli enti loca-

li, in primo luogo, ed agli imprenditori privati nella direzione della logica dei depuratori, che non è in grado di risolvere i problemi dell'inquinamento, ma semplicemente li sposta dalle acque al suolo. I depuratori, infatti, non sono che dei filtri che trattengono le sostanze inquinanti, producendo fanghi estremamente tossici, attualmente, in mancanza di chiare indicazioni da parte del Governo e dello stesso Parlamento (anche se esiste in proposito una chiara direttiva della Comunità europea), vengono disseminati sul suolo, dando luogo ad un inquinamento estremamente pericoloso. La logica cui indirizzarsi avrebbe dovuto invece essere quella di una attenta valutazione dei cicli produttivi, al fine di intervenire su di essi per garantire, attraverso una diversa politica industriale, attraverso ristrutturazioni e riconversioni, non finalizzate però a quell'aggancio alla «ripresina» americana che sarà del tutto impraticabile, una diversa gestione delle risorse naturali, in primo luogo dell'acqua, in modo da garantire la convivenza dei cicli produttivi umani con i cicli produttivi naturali, e quindi mantenere quegli equilibri naturali che sono indispensabili per la sopravvivenza della stessa umanità e della vita su questa terra.

A parte queste considerazioni, la «legge Merli» avrebbe dovuto indicare precise linee di intervento, in modo da prevedere il riciclaggio completo dei composti inquinanti ed eventualmente, dopo una opera di revisione dei cicli produttivi, prevedere come *extrema ratio*, se necessario, il ricorso alla depurazione, e quindi ridurre al minimo la produzione di fanghi tossici per i quali è necessario prevedere una normativa precisa al fine di evitare l'inquinamento del suolo.

Questa avrebbe dovuto essere la logica, e lo dico per ribadire che non siamo d'accordo con quella che si usa dire la filosofia della «legge Merli», né tanto meno con le deleghe che sono state date alle regioni senza obbligarle al rispetto delle norme stabilite nella «legge-Merli»; cosa che ha portato inizialmente alla proroga e ora al suo abuso.

Ciò nonostante quei termini e quelle scadenze erano indispensabili per contenere il dissesto ambientale provocato dall'inquinamento idrico e come tali andavano rispettati come primo passo positivo e favorevole verso la revisione di una legge che riteniamo scientificamente sbagliata e molto difficilmente utilizzabile al fine della salvaguardia dell'ambiente.

Il segno dato da questo Governo nel non rispetto della «legge-Merli», nel continuare con la logica della proroga, dimostra che questo Governo, che pure si è dotato di un Ministero per l'ecologia, dei problemi ecologici non intende farsi carico ed anzi intende usarli come una bandierina da sventolare agli allocchi — animali rispettabilissimi quando si tratta di animali e poco rispettabili quando si tratta di uomini — per favorire quel tipo di propaganda che tende a far credere alla popolazione che questo Governo ha degli elementi innovativi, mentre in realtà dietro queste bandierine nasconde la stessa filosofia di distruzione dell'ambiente e della salute che ha caratterizzato i governi democristiani (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quieti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE QUIETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, interverrò molto brevemente sul punto 1 dell'articolo 5 del presente decreto-legge che prevede la proroga del termine al 30 giugno 1984 — molto opportunamente il Senato ha portato questo termine al 31 dicembre 1984 — per l'assistenza anticendio da parte dei vigili del fuoco in alcuni aeroporti e segnatamente per gli aeroporti di Pescara — al quale mi riferirò nel mio intervento — e di Villanova d'Albenga.

Si tratta di un argomento che può sembrare marginale in un decreto di così ampio respiro, ma che evidentemente interessa molto gli operatori economici e turistici della zona, nonché le popolazioni che questa struttura va a servire.

Sono d'accordo sulla concessione di

questa proroga, ma sarei stato molto più soddisfatto se il Governo, rispettando gli impegni ripetutamente assunti sia in sede di approvazione della legge n. 930 del 1980, con la quale si è introdotta la classificazione in alcune tabelle — in particolare nella tabella A, allegata alla predetta legge — di alcuni scali, sia in altre occasioni, come, ad esempio, l'approvazione delle proroghe che si sono succedute, avesse rispettato l'impegno di reinserire questi scali — in particolare l'aeroporto di Pescara — nella tabella A allegata alla legge n. 930 del 1980.

Vivendo in regime di proroga e quindi di precarietà, la struttura aeroportuale non può adempiere ad una parte essenziale delle sue finalità: quella, cioè, di dare assicurazioni alle grandi compagnie estere, che effettuano voli *charter*, di poter svolgere la loro attività nella stagione estiva, e in altre stagioni, con la certezza della piena funzionalità di uno scalo.

Questo scalo, è bene dirlo, non serve soltanto la regione Abruzzo, di cui è l'unico aeroporto, ma anche il Molise, una parte delle Marche, delle Puglie ed è alternativo all'aeroporto di Roma. Tutti coloro che si interessano un po' di queste cose sanno quanto conti per l'immagine turistica di una zona una struttura aeroportuale. Se poi sottolineiamo il fatto che l'Abruzzo è largamente in testa alle altre regioni del centro e del mezzogiorno come movimento turistico, si comprende facilmente quanto questa struttura aeroportuale sia importante ai fini dell'ulteriore sviluppo turistico della regione. Si tratta di un aeroporto a cui fanno capo voli di linea, un servizio elicotteri, voli privati, e così via, nel quale gli enti locali hanno fatto il loro dovere attraverso la costruzione di importanti infrastrutture, come l'aerostazione, e per il quale erano state avanzate prospettive importanti, come quelle offerte dall'ipotizzata riforma, con l'istituzione dei servizi aerei di terzo livello, che però allo stato attuale tardano — è il caso di dirlo a — decollare.

Avviandomi già alla conclusione, voglio allora ribadire la richiesta che proviene

in modo pressante da tutti gli enti e gli operatori privati turistici interessati affinché si cessi di andare avanti a colpi di proroga. Occorre perciò che il Ministero dell'interno — credo sia sua la competenza — casomai di concerto con il Ministero dei trasporti, con un suo atto amministrativo apposti questa modificazione alla tabella A della legge n. 930 del 1980, reinserendovi uno scalo che aveva diritto di esservi compreso — quello di Pescara — fin dall'inizio. Lo può fare, in effetti, attraverso un decreto, perché il secondo comma dell'articolo 1 di questa legge dice testualmente che con decreto del ministro dell'interno potranno essere stabilite modificazioni alla classificazione di cui alla tabella A. Si è avuta poi un'interpretazione piuttosto restrittiva da parte del Ministero; ma io credo che, escludendo scali in cui non si svolgono neppure voli di linea, e che, purtuttavia sono assistiti, incredibilmente, dai vigili del fuoco, si possano invece inserire quelli che non solo ospitano voli di linea, ma hanno una notevole utilità sotto altri aspetti.

Di qui, signor sottosegretario, la richiesta che le viene formulata, insieme con quella di un potenziamento del servizio dei vigili del fuoco con personale e mezzi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loda. Ne ha facoltà.

FRANCESCO LODA. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, gli oratori intervenuti prima di me in questo dibattito hanno già affrontato temi particolari contenuti in questo provvedimento, e dopo di me altri colleghi affronteranno specifiche questioni, contenute nelle numerose disposizioni che danno precaria unità, nella più totale eterogeneità, al decreto in questione.

Preme a me, pertanto, cercare di cogliere il senso più generale di questo provvedimento, e motivare le ragioni di fondo della nostra opposizione.

Non ci hanno convinto, signor sottosegretario, le motivazioni con cui, già in sede di discussione dell'articolo 96-bis, il

ministro Mammi ha cercato di puntellare le buone ragioni di questo decreto-legge per dargli una giustificazione, che in quella sede era di ordine costituzionale, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, ma più in generale tendeva a spiegare le ragioni di un provvedimento di cui si avvertivano certamente limiti, inadeguatezze, contraddizioni.

Ma già la difficoltà di questa discussione generale e il fatto che non siano eludibili anche serrati approfondimenti sui diversi temi qui affrontati — corrispondenti ognuno a discipline legislative tra loro diverse e assai distanti, e che toccano l'arco completo dei problemi dell'amministrazione pubblica e del processo di attuazione delle scelte legislative — indicano come il Parlamento sia posto in una condizione di oggettiva difficoltà a dover affrontare situazioni tra loro assai diverse, ognuna delle quali richiederebbe e richiede un attento approfondimento ed una disponibilità, da parte del Parlamento, piena, adeguata, di quel processo legislativo che si suol chiamare a termine e che è qui posto in discussione: il quale ci rimanda a due valutazioni o impressioni di fondo che cogliamo in questo provvedimento.

Da un lato — diciamolo francamente —, esso mette a nudo, come uno specchio davvero impietoso, lo stato dell'amministrazione pubblica, la sua efficienza, la sua capacità a tenere i ritmi, ad assecondare le dinamiche delle scelte legislative; dall'altro è anche, e direi assai più perversamente, il segno di una volontà politica, di una volontà politica della maggioranza, raccolta nelle forze che compongono questo Governo, rispetto a scelte che il Parlamento ha assunto, e della volontà politica di non dar seguito a quelle scelte, di secondare le difficoltà dell'amministrazione in un intreccio di fattori e di valenze negative, che qui troviamo, in questo decreto, sottolineate ed esaltate.

Voglio citare soltanto alcuni esempi che sono qui contenuti, e li cito non per indicare una maggiore o minore importanza dei provvedimenti di proroga, ma per esemplificare i due termini che prima

ho indicato, ambedue politici, ambedue negativi, che, con questa operazione del decreto n. 747, il Governo sottolinea.

Pensiamo al secondo comma dell'articolo 5: il trasferimento all'azienda autonoma di assistenza al volo di tutti i servizi gestiti da amministrazioni diverse. È un impegno conclusivo della norma istitutiva dell'azienda di volo, è un esempio abbastanza evidente di un ritardo, di una inerzia amministrativa.

È, in sostanza, la clamorosa presa d'atto di una mora che, noi temiamo, il termine qui indicato non esaurirà.

All'articolo 4 troviamo la proroga per la revisione degli estimi degli immobili urbani. La legge aveva previsto un periodo decennale per il completamento di questa essenziale bussola di politica fiscale immobiliare. Ci troviamo di fronte ad una proroga secca di due anni.

Non voglio parlare della «legge Merli», lo faranno altri colleghi. Mi limito a dire che si tratta di un esempio politicamente grave nel quadro del *deficit* amministrativo, che si salda a quello della mancanza di volontà di dare esecuzione alle legislazioni a termine che il Parlamento, con sue scelte, ha compiuto.

Nel settimo comma dell'articolo 6 troviamo un'altra proroga da mettere nel conto e non solo per la mancanza del requisito della necessità, collega Vernola. Abbiamo superato questa soglia di valutazione del decreto-legge, ora lo guardiamo nel merito, per quello che esso significa nel suo insieme.

Qual'è la ragione di una nuova proroga del primo termine quadriennale fissato dalla legge n. 10 del 1977? Quel termine, in buona sostanza, concedeva un beneficio fiscale. Il primo comma dell'articolo 18 di quella legge, infatti, prevedeva che coloro che avevano già ottenuto delle licenze edilizie prima dell'entrata in vigore della legge n. 10 vedevano portato a quattro anni il termine per il completamento delle opere per le quali avevano ottenuto la licenza. Si trattava di un quadriennio di beneficio fiscale perché il nuovo regime era quello delle concessioni, con conseguente pagamento di quegli oneri di urba-

nizzazione che erano abbonati ai titolari di licenze prima della legge del 1977.

Perché questa proroga? Questo dato sfugge ad un problema di puro e semplice dissesto amministrativo. Anche questo è un esempio dell'intrecciarsi dei dati della inefficienza della condizione amministrativa e di quelli di scelte politiche, di cui però non abbiamo sentito ragioni da parte del Governo, né qui né al Senato.

Perché questa proroga di favori? Onorevoli colleghi, sembrano davvero lontani i giorni del rapporto Giannini. Essi avevano introdotto per breve tempo una illusione riformatrice.

Sembrano lontani i giorni in cui, a seguito del rapporto Giannini, con tempestività e serrato confronto il Senato deliberava una risoluzione che rappresenta un convergente indirizzo nei confronti del Governo sui problemi della pubblica amministrazione.

Sembrano lontani i giorni in cui, sottolineando i danni per l'insieme della pubblica amministrazione e per i singoli settori derivanti dalla mancanza di un criterio di organizzazione del Governo, come si leggeva nel rapporto Giannini, si avvertiva da più parti, ed in modo convergente e lucido, la possibilità di procedere con tempestività ad un riordino politico ed organizzativo della pubblica amministrazione, a tutti i suoi livelli.

Sembrano lontani i giorni in cui da parte dell'allora ministro Giannini si diceva: «Ci vorrà un quinquennio per mettere ordine in tutto questo, ma un quinquennio di lavoro diuturno e perseverante». Purtroppo, diuturna e perseverante è stata soltanto una prassi che ha ripetuto il passato, lo ha aggravato, non ha introdotto correttivi di sorta, ha continuato a procedere per frammenti, a procedere attraverso l'illusione delle scorciatoie dei decreti-legge. E questo di oggi, che vorrebbe essere un'illusione di razionalizzazione, aggrava i termini della questione. Credo, onorevoli colleghi, che questa voglia di briglia corta, consistente nel procedere per decreti-legge, abbia fatto cadere per terra più di un cavaliere; anche perché il cavallo finisce col cercare di sbalzarlo di

sella, specie quando avverte che la mano è incapace e, spesso, ostile. E così, ci troviamo di fronte a tutte le contraddizioni che attraverso queste disposizioni (ne parleranno poi i colleghi che interverranno sui singoli punti) questo decreto-legge mette in luce.

Vorrei, per concludere, soffermarmi brevemente sull'articolo 1. Non voglio in proposito ripetere valutazioni che sono già state fatte in Commissione, che sono state raccolte anche nel dibattito ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento e ripetute oggi: se questo articolo sia una norma velleitaria; se il suo contenuto poteva essere più opportunamente affidato ad una normazione interna di rango inferiore, di carattere amministrativo. Prendiamo semplicemente atto di quanto l'articolo 1 dice: si tratta di una norma procedimentale, che incide in definitiva sulle fonti e che eleva a rango primario — lo rilevava il collega Vernola nella sua relazione alla Commissione — un indirizzo di cui noi prendiamo atto, il tentativo cioè di mettere le briglie (non corte in questo caso, ma semplicemente di buongoverno) al processo di attuazione legislativa, mettendo in capo al Governo e al Parlamento, che hanno la titolarità del controllo e delle cadenze del processo legislativo, un quadro informativo tempestivo e introducendo il metodo dell'iniziativa legislativa ordinaria.

Prendiamo atto ciò, così come prendiamo atto che, purtroppo in modo del tutto frammentario, questa norma in qualche modo acquisisce a un terreno ordinamentale un problema già da noi posto con una proposta di legge che è stata ripresentata anche in questa legislatura e che attiene alla disciplina in via ordinaria dell'articolo 77 della Costituzione. Cogliamo il senso di indirizzo che ha questa norma ma, proprio per questo, vogliamo — credo con rigore — sottolineare un aspetto contraddittorio e allarmante, posto che quando si interviene con norme di indirizzo dobbiamo essere consapevoli che esse hanno una loro dinamica ed essere attenti alle proiezioni future di tale dinamica, a ciò che essa introduce nell'ordinamento.

Abbiamo così presentato un emendamento a questa proposta, di cui preferisco anticipare l'illustrazione in questa sede. Quando le amministrazioni interessate dai termini in scadenza previsti dalle varie leggi sono raggiunte non soltanto da un onere informativo nei confronti del Governo e anche del Parlamento, ma sono coinvolte anche politicamente, diremmo nella disponibilità di quel termine, non solo si introduce un elemento di contraddizione nella normativa di indirizzo che riguarda il governo della legislazione a termine da parte dell'esecutivo e del Parlamento, ma si introducono delle distorsioni gravi sul piano del sistema generale, vorrei dire del nostro sistema politico.

Infatti, quando le amministrazioni, che costituiscono i terminali di riferimento (anche quando, dice la norma, esse hanno un ruolo di mera vigilanza sulla attuazione della legge), oltre a riferire sullo stato di attuazione della legge sono coinvolte nella proposta di nuove proroghe o di disciplina sostitutiva, questo non è soltanto un segnale ma un positivo (tra virgolette) coinvolgimento politico dell'amministrazione su un terreno che non è il suo ma è quello delle scelte del Governo e del Presidente, nella loro centralità di indirizzo politico.

Questo è un coinvolgimento grave, che non solo finisce per frustrare l'indirizzo contenuto nella norma ma introduce un ulteriore elemento, che noi riteniamo serio e inaccettabile, quasi che in definitiva esso possa introdurre una sorta di viatico per le amministrazioni interessate a non più occulte ma esplicite resistenze nella attuazione della legge nei confronti di quel Parlamento che ha compiuto le scelte legislative che a quelle amministrazioni è fatto carico di attuare.

Onorevoli colleghi, ecco le ragioni per le quali voteremo contro la conversione in legge di questo decreto-legge, ragioni che attengono alle specifiche, articolate motivazioni che verranno ulteriormente esposte nella discussione sulle linee generali e nell'illustrazione degli emendamenti. Ma vi è un motivo più di fondo: riteniamo che questo decreto-legge rappresenti una ri-

sposta scorretta ed inadeguata ai problemi di inefficienza e difficoltà della amministrazione. Esso rivela, oltre a questo, il permanere di non-volontà, di resistenze politiche su fronti di grande rilievo amministrativo e sociale; con questo decreto-legge, al Parlamento non è stata restituita la sua possibilità, nè il suo diritto-dovere di governare le proprie scelte di indirizzo e di legislazione a termine, nei vari settori!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, speravo che fosse compatibile, con l'ordinato svolgimento dei nostri lavori, la facoltà di intervenire domani mattina: non essendo ciò possibile, mi avvio di buon grado a svolgere il mio intervento cui dovrò per forza dedicare il tempo necessario.

Noi crediamo che la vicenda all'esame della Camera non sia certo marginale: da un lato, è la spia di quella situazione, di quella condizione di degrado delle nostre istituzioni, della nostra democrazia e del nostro Parlamento; per altro verso, è invece un monumento alla perfezione in senso negativo, una vera perla in negativo, dell'operato del Governo! È un monumento alla perfezione in negativo, questo decreto-legge, in termini sia di metodo che di merito, nonchè di prospettiva: come altri colleghi, anch'io mi chiedo perchè non sia qui, dove mai sia il ministro per l'ecologia Alfredo Biondi. Egli è persona certamente sensibile, anzi ipersensibile alle critiche, ma non può offendersi nel momento in cui noi davvero riteniamo che, con questo suo autoescludersi dal dibattito parlamentare, con questa sua latitanza dal Senato, prima, ed ora dalla Camera, il ministro Biondi non fornisca che la maggiore testimonianza della superfluità del dicastero da lui diretto. Se non è presente qui ed ora il ministro per l'ecologia, ci chiediamo in quale dibattito parlamentare abbia un senso la testimonianza del suo operato e la sua presenza:

maliziosamente, vien voglia di pensare che forse egli percorra i litorali italiani a constatare i pregevoli prodotti di quell'altra perla governativa rappresentata dalla famosa legge sul condono edilizio... O forse il ministro Biondi segue presso la Commissione agricoltura la legge che di fatto depenalizzerà la caccia di frodo, sostenuta in quella Commissione da un nostro esimio e stimato collega che è anche vicepresidente della Federcaccia e giustamente tutela i suoi legittimi interessi.

Come è assente il ministro Biondi, lo è anche un altro ministro che su questo avrebbe davvero forse qualcosa da dire: il ministro per gli affari regionali. Capisco che forse era necessario assegnare a liberali e socialdemocratici dei dicasteri, perchè ciò rientrava nelle logiche del «manuale Cencelli» col quale si formano i governi; ma resta il fatto che questi ministri non ci sono e ciò va rilevato.

La tragedia è che con la loro assenza i responsabili di quei dicasteri non si sono resi un buon servizio, perchè non hanno fornito se non la riprova della loro superfluità e della funzione da alibi che svolgono. Perchè dicevo un monumento alla perfezione in negativo da parte del Governo in termini di metodo? Molte argomentazioni sono state già svolte durante la discussione sulle questioni pregiudiziali, ma vi è di più, vi è un ordine del giorno, votato al Senato il 29 settembre, con il quale si è invitato il Governo a non presentare decreti *omnibus* su materie eterogenee. Il 29 settembre dunque il Senato chiese ciò al Governo e quest'ultimo ha risposto assemblando 29 provvedimenti in un unico decreto-legge. In termini di metodo il Governo, invitato a non fare qualcosa, ha fatto esattamente l'opposto. In termini di merito lo stesso Governo, che invia alla Presidenza del Senato la relazione per l'anno 1983 sull'attuazione della «legge Merli», che avverte l'opportunità di non adottare ulteriori proroghe, pochi giorni dopo proroga ulteriormente i termini della «legge Merli». Sono queste contraddizioni patenti che non possono non essere rilevate: il Governo dice bianco e fa nero.

Ci troviamo di fronte a questo provvedimento mostro che si occupa di lavoratori in cassa integrazione, di lavoratori che godono del trattamento speciale di disoccupazione, di misure fiscali per l'edilizia abitativa, della prima revisione generale degli estimi degli immobili urbani, dei servizi antincendio di alcuni aeroporti, delle semplificazioni nelle procedure per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici, dei progetti dell'ANAS, del funzionamento dell'ispettorato generale per le zone colpite dal terremoto, delle provvidenze in favore delle popolazioni di Ancona colpite dal terremoto, degli incarichi al personale del servizio sanitario nazionale, dello scioglimento dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per le ostetriche, del pensionamento anticipato dei dipendenti delle aziende in crisi, dello sgravio contributivo previsto dalle leggi sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno e così via. Dagli aeroporti alle ostetriche, in questo decreto-legge c'è veramente di tutto. Il grave è che in mezzo a questo groviglio di proroghe c'è la questione della «legge Merli» per la tutela delle acque dall'inquinamento. Viene da chiedersi se a questo punto non sia più coerente che il Governo sopprima la «legge Merli».

Io non voglio non vedere le autentiche responsabilità che sono forse più delle regioni, delle province e dei comuni che del Governo, salvo il fatto che poi nelle relazioni di quest'ultimo gli enti locali sono sistematicamente assolti e salvo il fatto che, come al solito, il partito comunista sta procedendo con la strategia del doppio binario per cui qui si fa una opposizione più o meno reale a questo decreto-legge, ma nelle sue regioni, nelle sue province e nei suoi comuni interessi oggettivi impongono la disapplicazione sistematica, ad otto anni dalla sua approvazione, della «legge Merli». Sarà bene fare una riflessione seria in termini politici sul perchè di queste vostre contraddizioni continue; certamente sarebbe più ragionevole abrogare la «legge Merli». Essa fu concepita nel 1969, fu varata nel 1976 e mai applicata. Prima ci si dimenticò di stan-

ziare i fondi necessari per le opere di depurazione e di prevedere le sanzioni per gli inquinatori, una volta che furono trovati i soldi e che furono introdotte le sanzioni, si è provveduto a prorogare, anno dopo anno, tutte le scadenze fondamentali. Scadute certe proroghe ed istrutti, da parte della magistratura, pochi processi a carico degli inquinatori, è intervenuta la Corte costituzionale la quale, sostenendo che le modalità di controllo degli scarichi previsti dalla «legge Merli» costituivano una palese violazione del diritto di difesa del cittadino, in pratica ha concesso un'amnistia generale. Bisogna riflettere su queste cose in quanto questa legge è stata imposta alla classe politica e, non a caso, essa è oggi una «non legge». La vicenda della «legge Merli» che cosa testimonia? Testimonia che quando esistono interessi colossali in campo, quando concorrono interessi diversi, ma convergenti in un unico obiettivo, in questo paese non c'è legge che tenga, perchè una legge approvata nel 1976 l'avete disfatta pezzo per pezzo. Non c'è Parlamento o democrazie che tengano! Questa cosa non s'ha da fare, anche se il Parlamento la volle ed anche se Merli fu il padre di questa legge, pur appartenendo al partito di maggioranza relativa. E infatti siamo ancora qui a discutere di come questa legge ora viene smontata!

Per quanto riguarda l'eterogeneità del decreto-legge, il ministro Mammì l'ha giustificata scaricandone la responsabilità sui vari ministeri del Governo ed affermando che «non vi erano alternative a tale modo di procedere, considerata la scarsa sollecitudine di cui molte amministrazioni hanno dato prova non rispondendo all'invito loro rivolto dalla Presidenza del Consiglio perchè dessero conto dello stato di attuazione delle leggi di loro competenza».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

GIOVANNI NEGRI. Tuttavia questa considerazione non vale per quanto riguarda

la «legge Merli», sulla cui attuazione il Governo presenta una relazione annuale al Parlamento. L'ultima fu consegnata il 31 settembre del 1983. Lei, signor sottosegretario, viceversa fece un tentativo per giustificare queste proroghe, «rimpallandone» la responsabilità al Parlamento. Lei ha affermato testualmente che «una parte della responsabilità va addebitata alla legislazione spesso frammentaria e di natura provvedimentale. Ciò dipende dal tipo di rappresentatività che si esprime in un Parlamento democratico e nel quale è legittimo attendersi anche la difesa di interessi particolari. È vero però il contrario, e cioè che un Parlamento che funziona correttamente si esprime con un buon tasso di legislazione organica». Così proseguiva: «Non c'è dunque da meravigliarsi che una legislazione sovraccarica di norme garantite e di complesse procedure burocratiche provochi il continuo ricorso alle proroghe. Inoltre la sessione di bilancio, oltre a portare numerosi risultati positivi, monopolizza i lavori parlamentari negli ultimi mesi dell'anno, rendendo difficile la presentazione alla Camera di appositi disegni di legge».

Signor sottosegretario Amato, ci sono state le riforme regolamentari con cui è stata istituita la sessione di bilancio; essa non è durata nemmeno il periodo indicato, ma sappiamo benissimo come è andata quella vicenda: è davvero serio «rimpallare» la responsabilità al Parlamento, affermando che la sessione di bilancio ha impedito — monopolizzando ampia parte dei lavori — che si procedesse in modo diverso? Credo di no e credo che le tesi accampate dal ministro per i rapporti con il Parlamento rappresentino un modo di procedere che non è decente o serio rispetto alla realtà dei problemi. La realtà è che questa legge andava e va sabotata!

Passiamo ai problemi di merito. Cito ancora un passo dalla relazione che il Governo Craxi ha fatto il 31 settembre 1983 alla Presidenza del Senato, in allegato al bilancio di previsione dello Stato per il 1984, sulla attuazione della «legge Merli». Il Governo diceva testualmente: «Il Governo non ha però ritenuto di proporre

al Parlamento nuovi slittamenti dei termini stabiliti per non incrinare maggiormente la credibilità e la autorevolezza di una normativa che, nel corso della sua travagliata elaborazione, è stata attentamente meditata». In queste parole c'è la conferma da parte del Governo che il fatto di procedere a colpi di proroga significa intaccare l'autorevolezza e la credibilità delle norme; ed infatti queste ultime sono state addirittura distrutte, dal momento che a colpi di proroghe, da anni a questa parte, è stato vanificato tutto quello che questa legge prevedeva! Si è fatto questo «per non penalizzare» — proseguiva il Governo, spiegando perché non si sarebbero proposte nuove proroghe — «con beneficio degli inadempienti, tutti coloro che hanno ritenuto di rispettare il dettato legislativo per non alimentare il pretesto occupazionale che continuerebbe ad essere riproposto ad ogni scadenza e soprattutto per non rischiare di compromettere, in modo irreversibile, la tutela ed il recupero delle risorse idriche. Questa è una vicenda, relativamente piccola in termini di metodo oltre che di merito, che dimostra come il Governo sistematicamente dica l'opposto di quello che pochi giorni dopo o poche settimane dopo fa!

Ho parlato anche di un monumento in negativo anche per quanto riguarda le prospettive ed i destini di questa benedetta «Merli-bis», *ter o quater*.

Viene da chiedersi se questa sarà l'ultima proroga. Mi pare che il relatore abbia tentato di dimostrare i motivi per i quali questa sarà l'ultima proroga e di spiegare che cosa accadrà.

Io credo sia bene scavare in questo secondo comma, che il relatore citava a testimonianza delle buone intenzioni del Governo sulla «legge Merli». Ritengo che non occorra essere dominati dalla cultura del sospetto per andare a vedere dove si voglia andare a parare. Infatti in concreto qui si vuole arrivare alla Commissione in sede legislativa. Infatti, con i termini fissati è forse vero che questa sarà l'ultima volta che sarà possibile discutere in Assemblea — sebbene in un'aula completa-

mente deserta — sulla concreta attuazione di questa legge, perché di fatto, con le scadenze cronologiche che si vanno a fissare, obbligate il Parlamento a ricorrere alla Commissione in sede legislativa.

Il decreto-*omnibus* si apre con un articolo che detta le regole che d'ora in poi dovranno essere seguite nella concessione di proroghe, vietando al Governo di adottare, almeno in prima istanza, lo strumento del decreto-legge. Di fronte ad un provvedimento che proroga contemporaneamente una ventina di leggi diverse, anche il Governo evidentemente si deve essere accorto che qualche cosa non andava! L'articolo 1 illustra le questioni relative alle amministrazioni, che «predispongono, almeno 60 giorni prima della scadenza, una relazione per il Presidente del Consiglio dei ministri» e, al secondo comma, dice che: «La proroga o la disciplina sostitutiva sono proposte alle Camere con disegno di legge dal Governo, almeno 45 giorni prima della scadenza». Questo secondo comma, di fatto, riduce il tempo a disposizione delle Camere per l'esame dei provvedimenti di proroga: le Camere non avranno più 60 giorni, come nel caso di conversione di decreti-legge, bensì — come ci è stato illustrato in apertura della discussione generale — soltanto 45 giorni. Se non approveranno il disegno di legge entro questo termine, che cosa succederà? Già il sottosegretario Amato ha «rimpallato» la responsabilità di queste proroghe al Parlamento, per cui, a maggior ragione, ciò avverrà in futuro; allora si dirà che avendo le Camere 45 giorni di tempo e non essendo stati rispettati i tempi per l'inefficienza delle stesse, o si dovrà ricorrere alla decretazione d'urgenza, oppure — essendovi solo 45 giorni di tempo ed essendo la responsabilità delle Camere — si stabilirà che i provvedimenti di proroga saranno discussi ed approvati nel chiuso di una Commissione, senza alcuna pubblicità.

Su questo esigiamo dal Governo e dal relatore, in sede di replica, una parola chiara, perché pensiamo concretamente che ci troviamo di fronte al rischio incombente — andando avanti questo tipo

di volontà politica sulla «non-legge Merli», in un clima sempre più da «non-Parlamento» e da «non-democrazia» — che questa sia l'ultima volta che si discute in aula di queste proroghe, perché poi tutto sarà deciso in quelle Commissioni e in quei Comitati ristretti, che sono molto più funzionali per qualsiasi tipo di accordi consociativi, che sono i veri responsabili del completo sabotaggio della «legge Merli». Ripeto che l'atteggiamento di parte comunista è un atteggiamento apparentemente chiaro e limpido qui, ma è un atteggiamento diametralmente opposto in numerosissime regioni, in numerosissime province, in numerosissimi comuni. Di fatto, la convergenza di interessi ha liquidato la «legge Merli».

Ecco perché noi diciamo che, al di là di quello che può essere una parata parlamentare, un dibattito per altro a banchi vuoti, seriamente ci si deve domandare se la vostra politica non sia una politica che si può tradurre in modo molto più trasparente e serio nella richiesta di abrogazione di questa legge.

Che legge è una cosa che non è più legge e che è rimasta lettera morta per otto anni? Dicevo che è stata una vicenda quasi perfetta per i suoi caratteri negativi. E lo ripeto: il problema è questo. Quando ci sono in causa grandi o piccoli interessi, che sono quelli su cui in grande misura o anche in misura minima si fonda il potere (quello materiale, non quello previsto dalla Costituzione formale), quando sono in causa gli interessi su cui si fonda il potere materiale che passa attraverso gli industriali (ma neanche si può parlare degli industriali, perché poi da parte del mondo industriale ci sono state anche scelte serissime, rigorose, di attuazione del dettato normativo), quando si è dovuta subire una normativa ed è minacciata, anche in misura parziale, minima, una fetta su cui si fonda il potere materiale in questo paese, sia esso gestito dallo Stato, dagli enti locali, eccetera eccetera, la vicenda della legge Merli — ripeto — testimonia che non c'è Parlamento che tenga, che non c'è democrazia che tenga, che non c'è legge che tenga.

In un altro campo, in questi giorni siamo rimasti piuttosto impressionati da una dichiarazione di Giancarlo Pajetta, che mi pare sia stata riportata oggi dalle agenzie, sull'argomento del costo del lavoro. Si chiede Pajetta come sia possibile che il Parlamento sia degradato al punto che il ministro in carica si senta legittimato a dire che, se il decreto-legge su questa materia dovesse essere respinto dal Parlamento, lo riproporrà pari pari, in termini identici. Questa è una sfida aperta al Parlamento, vuol dire che il Parlamento non conta più nulla. Questa è stata la dichiarazione che oggi le agenzie hanno attribuito a Pajetta. Noi, francamente, ci chiediamo come si possa non individuare chiaramente nella cultura consociativa e corporativa che regge il governo reale di questo paese la responsabilità del fatto che oggi il Parlamento è completamente esautorato delle sue funzioni e che un ministro si possa permettere di dire che in Parlamento può succedere qualsiasi cosa, anche in una materia così delicata su cui si sta facendo fuoco e fiamme, perché tanto, se quel decreto non passasse, lo ripresenterebbe identico il gioco dopo. Se dopo 60 giorni il decreto sul costo del lavoro, concernente tutta la materia rovente che sta bollendo in pentola, non verrà convertito in legge, quel ministro lo ripresenterà pari pari.

È colpa di quel ministro? Sì, sicuramente, ma è colpa soprattutto della cultura consociativa e della cultura corporativa, con cui si è andati avanti per anni, nel momento in cui sta saltando la Costituzione materiale. È la stessa cultura consociativa e corporativa per cui gli scioperi dei sindacati autonomi di qualche anno fa erano scioperi di delinquenti pericolosi, mentre oggi, viceversa, i blocchi ferroviari e quanto sta avvenendo è frutto di un sano istinto conflittuale di classe, di intuizione della classe operaia, che finalmente è stata sensibile ed è scesa in piazza. Non volete vedere che quello che vi sta saltando in mano e più non controllate è la Costituzione materiale, sono le regole del gioco non scritte, sulle quali si sono fondate la spartizione del potere e la divisio-

ne dei ruoli all'interno della classe politica. Poi, forse, nell'atteggiamento del partito comunista tutto era già scritto prima. Forse era scritto in quella breve dichiarazione di Reichlin, che qualche mese fa, quando ci fu la discussione sul modo di fare opposizione da parte di una grande forza come quella comunista, disse: «Certo, noi non facciamo l'opposizione alla Pannella!».

Certo, loro non fanno l'opposizione alla Pannella sul decreto-legge che proroga i termini per la «legge Merli» né sicuramente faranno l'opposizione alla Pannella su altro. Ma il punto non riguarda tanto quello che avviene qui dentro. È la Costituzione materiale «sindacatocratica» che sta saltando.

Torniamo al merito della «legge Merli». Essa, che è del 1976, stabiliva che entro e non oltre tre anni dalla sua entrata in vigore, cioè entro il 10 maggio 1979, ogni regione, d'intesa con i comuni interessati, avrebbe dovuto predisporre ed inviare al competente comitato interministeriale un piano regionale di risanamento delle acque. Allo scadere del termine nessuna regione aveva rispettato questa disposizione. E a questo proposito le associazioni ambientali — cito in particolare quella degli «Amici della terra» — hanno avuto il grande merito di ricordare a tutti i parlamentari con le loro pubblicazioni che cosa è avvenuto in realtà.

Con la «Merli-bis» del 24 dicembre 1979 si provvide a prorogare la scadenza al 31 marzo 1981. Ma le cose, ci si dice, non migliorarono. Nella relazione del 1982 il Governo comunicava che la maggior parte delle regioni avevano incontrato difficoltà nell'esercizio delle loro funzioni, con conseguente impossibilità di rispettare il termine del 31 marzo. Solo il Piemonte e la Toscana avevano predisposto ed inviato il proprio programma; alcune regioni lo avevano allora in fase di elaborazione; delle Marche si faceva notare che ancora non si era provveduto all'invio neppure del primo programma di risanamento, il cui termine era scaduto il 31 marzo 1980. Il primo programma sarebbe

stato approvato dalle Marche solo nel marzo 1982.

Nessuna informazione giunse allora dei piani regionali di risanamento da Abruzzo, Lazio, Lombardia, Molise, Sardegna, Sicilia, Valle d'Aosta, Trento e Bolzano. Vista questa totale inadempienza, nel dicembre 1981 il Governo emanava un ulteriore decreto, convertito in legge nel marzo 1982 (la «Merli-ter»), con cui il termine per la presentazione dei piani regionali veniva prorogato al 31 marzo 1983. Nella relazione allegata al bilancio di previsione per il 1983 il Governo ripeteva testualmente nient'altro che la formula dell'anno precedente e nuovamente informava il Parlamento che le regioni per la maggior parte avevano incontrato difficoltà nell'esercizio delle loro funzioni, con la conseguente impossibilità di rispettare il termine del 31 marzo scorso. Quindi stessa formula, stesse parole, sempre la stessa messa che ogni anno si recita: questa legge non c'è, non ha da esserci, non ci interessa, non ce ne importa nulla e ve lo diciamo.

Quell'anno le regioni che si erano dotate di un proprio piano regionale, oltre a Piemonte e Toscana, erano solo la Calabria e l'Emilia Romagna, nonché la provincia di Bolzano. Alcune regioni avevano annunciato di avere il piano in corso di approvazione, altre in corso di elaborazione.

Nelle loro comunicazioni la Basilicata, la Sicilia e la provincia di Trento non avevano dato alcuna informazione in merito, né alcuna comunicazione era stata inviata da Abruzzo, Campania, Lazio, Lombardia, Molise, Valle d'Aosta e Veneto. Quindi solo 5 regioni su 21 avevano rispettato i termini di legge, malgrado la concessione di due proroghe.

Nei mesi successivi si mettevano in regola altre tre regioni: Liguria, Friuli e Lazio. Dall'ultima relazione presentata dal Governo (settembre 1983) si ricava che a queste otto regioni si è aggiunto solo il Molise.

Questa è la storia della non attuazione da parte degli enti locali di ciò che era previsto dalla «legge Merli». Vista l'ora

tarda e sperando che sia andato a controllare gli impianti idrici di Montecitorio, nonché il loro tasso di inquinamento, non rilevò l'assenza del rappresentante del Governo al banco sotto quello della Presidenza... comprendo l'ora tarda e i molti impegni che hanno sicuramente i rappresentanti del Governo. Comunque vedo che è arrivato. Per quanto riguarda la mancanza di piani regionali di risanamento, oltre ad impedire alle stesse regioni la definizione di una disciplina sugli scarichi civili, che non confluiscono nelle pubbliche fognature, c'è una grave ripercussione di tutto questo a livello nazionale. Sulla base dei piani regionali, infatti, secondo quanto affermano le associazioni ambientali, che sono state consultate in segreto dal ministro Biondi prima di questa decisione di proroga, ma il cui parere non è stato tenuto in alcun conto, il Governo deve redigere il piano generale di risanamento delle acque, concernente la qualità delle acque superficiali destinate alla produzione di acqua potabile.

Ora, la direttiva della CEE in materia avrebbe dovuto essere adottata dai vari paesi entro il 18 giugno 1977. L'Italia si è dimostrata al riguardo totalmente inadempiente, sino a che, con una legge del febbraio 1982, il Parlamento ha autorizzato il Governo a dare attuazione a 97 direttive della Comunità economica europea, mediante decreto anziché con legge. Questo decreto veniva emanato nel luglio del 1982 e nell'agosto veniva costituita la famosa commissione di studio per la redazione del piano generale di risanamento delle acque, sulla base dei piani regionali.

Come visto, tali piani regionali sono solo 9 anziché 21 e l'ultima relazione annuale del Governo informa soltanto che la commissione è stata costituita, che ha avviato i propri lavori e che pare ne farà parte il ministro dell'ecologia.

La stessa cosa più o meno va detta per i piani regionali per lo smaltimento dei liquami e, dunque, siamo di fronte ad inadempienze delle regioni sia sul piano del merito sia su quello del metodo, poiché non sempre le regioni hanno informato il

Governo, nonostante — come ci viene detto — i ripetuti solleciti. Io credo che se vi fosse stata la volontà politica di avere dalle regioni una risposta reale, probabilmente si sarebbe operato diversamente. Questa volontà, invece, è mancata.

In particolare, la Lombardia, l'Abruzzo e la Valle d'Aosta hanno informato il Governo solo nel 1980; Lazio, Molise e Sicilia, oltre la provincia di Bolzano, hanno inviato due comunicazioni in quattro anni; Campania, Sardegna, Veneto e provincia di Trento hanno inviato tre comunicazioni in quattro anni. Le restanti regioni hanno inviato informazioni annuali sullo stato di attuazione della legge.

A questo punto, colpa e responsabilità degli enti locali e delle regioni, sicuramente. Ma il fatto grave è che il Governo non si è lamentato con le regioni, con i comuni e le province. Cito nuovamente dalla relazione del Governo: «Dopo le iniziali difficoltà, le modifiche apportate al testo originario della «legge Merli» hanno consentito un rilevante passo avanti, avviando l'attivazione di consistenti flussi finanziari, la mobilitazione e l'affinamento di capacità tecniche ed organizzative, la definizione di piattaforme operative che, unitamente all'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica alle tematiche dell'ambiente, hanno innescato un graduale processo di attuazione della normativa...». E così è arrivata la terza proroga.

Il Governo, dunque, non ha ritenuto di dover fare rimostranze reali, critiche politiche, alle regioni. Ma, dicevo, questo discorso chiama in causa — e fino in fondo — il neonato Ministero per l'ecologia ed il Ministero per gli affari regionali. Di fatto, in questi ultimi mesi, siamo convinti si sia verificata una *escalation* della politica di attacco all'ambiente ed al territorio, che non ha precedenti.

Il condono edilizio. Con la normativa sul condono edilizio, voi siete andati a smantellare tutta quella che è stata una cultura sulla quale si sono formate energie politiche, civili, di impegno, di ragionamento, di ogni genere, enormi! Il condono edilizio, culturalmente è questo; pri-

ma di tutto la devastazione di quella cultura sulla quale, probabilmente, si erano formati molti di voi, molti di voi che sono assenti, non voi presenti... Avete polverizzato, con un solo atto, un'enorme patrimonio! In materia di difesa dell'ambiente il ministro dell'ecologia è totalmente assente.

Ho registrato una sua intervista nella quale egli dichiara, come giustificazione, che se esistesse un Governo a maggioranza liberale forse il condono non sarebbe passato. «Siamo appena al 3 per cento!». Ma Sant'Iddio, sulle questioni ambientali voi avete — sia pure come alibi — accusato i radicali, unico partito antinucleare in questo paese, di fronte ad una maggioranza del 97 per cento di fatto, che sfornava piani energetici uno dopo l'altro (che vi si sono consumati in mano, perché sapete come è andata e come spero continuerà ad andare, la questione nucleare, rispetto alle intenzioni faraoniche e folli, dal punto di vista economico prima che da quello della sicurezza), di aver mandato «a pallino» i piani energetici; ed avete usato le argomentazioni più terroristiche, facendo fermare gli ascensori, imponendo i *black-out*, ponendo il paese di fronte all'onda emotiva di una pressione psicologica di questo tipo; mentre la RAI presentava la questione come una contrapposizione tra cavernicoli che volevano una civiltà a lume di candela e rappresentanti della cultura industriale e postindustriale, che volevano la prosecuzione della società del benessere. Tutto questo mentre il partito radicale conservava, sul piano elettorale, la sua forza, nell'ordine del 2-3 per cento dei voti. Ora, ci si viene a dire che i liberali, con il 3 per cento dei voti, pur reggendo il dicastero dell'ecologia, non sono in grado di dire una parola incisiva. Che cosa potrebbero fare? Cercare qualche competenza in più? Assumere qualche segretaria o qualche direttore generale in più? Forse il ministro Biondi sarà impegnato in queste attività, ma non capisco perché a tutti i costi debba rendere evidente e plateale la sua inutilità disertando il dibattito.

Ma accanto al silenzio sulla proroga dei

termini della «legge Merlin», da parte del ministro dell'ecologia, va rilevato un altro episodio, che fa parte dell'abitudine di sorvolare su ogni preoccupazione di questo tipo, che esisteva anche quando ogni forza politica faceva finta di tingersi di verde (e dunque via libera al condono ed alla proroga della «legge Merli», chi se ne importa delle acque e dei litorali, chi se ne importa dell'abusivismo...!). In Commissione agricoltura, visto che sono stati amnistiati tutti, saranno amnistiati anche i bracconieri e sarà lecita la caccia di frodo. L'amico Rosini, che spesso segue pazientemente i dibattiti parlamentari e che è vicepresidente della Federcaccia, si è opportunamente organizzato e, da buon rappresentante di *lobby*, fa passare questa proposta, con l'adesione di Pochetti, Formica, Labriola: tutto un coro per depenalizzare la caccia di frodo. Poi, magari, salterà fuori il bracconiere pentito, e dopo qualche anno si pentirà pure questa maggioranza e vi sarà chi dirà che le specie si stanno estinguendo... Ma intanto questo è ciò che accade. C'è, da mesi, una *escalation* della politica di attacco all'ambiente e al territorio. È il caso di dire, rivolgendosi ai dicasteri dell'ecologia e degli affari regionali: se ci siete, battete un colpo. Agli amici socialdemocratici e liberali sono stati assegnati questi dicasteri, perché c'era l'esigenza di una nuova ripartizione degli incarichi nell'ambito della compagine governativa, ma di fatto non si capisce quale funzione concretamente svolgano tali dicasteri.

Veniamo ad un altro aspetto, che sarà particolare ma non certo di minima importanza. Nel dibattito al Senato sulla proroga della legge Merli si è fatto, rispetto al testo iniziale del Governo, un regalo in più agli inquinatori. Infatti, la proroga di un anno disposta dal decimo comma dell'articolo 6 è sembrata eccessivamente ristretta e severa, dato che non richiedeva che al momento dell'entrata in vigore del decreto fossero stati approvati i limiti di accettabilità da parte dei comuni e fossero in corso le opere relative agli impianti di depurazione. Con le modifiche approvate dal Senato è stato fatto, con un vero

colpo di mano, un altro regalo agli inquinatori, dilatando i termini della proroga. Il momento da cui far partire i termini della proroga non è più ora, infatti, quello dell'emanazione del decreto-legge, ma quello della conversione in legge del decreto stesso, e quindi giù un altro lenzuolo di settimane e di mesi a favore degli inquinatori.

Non so se ne siete informati ma questo modo di sabotare le leggi fastidiose che avete dovuto subire produce inevitabilmente degli effetti negativi e la democrazia è ormai un concetto talmente vuoto e il Parlamento risulta ormai un simulacro di legalità che, ad esempio, il Consiglio regionale del Veneto ha già deliberato di far slittare al dicembre 1984 i termini per la realizzazione degli impianti di depurazione degli scarichi urbani. Addirittura non si aspetta neppure la conversione in legge del decreto-legge, perché giustamente è un fatto scontato; si sa che sarà così e il Consiglio regionale veneto prende atto politicamente, anche se il decreto-legge non è stato ancora convertito, di questo atteggiamento.

Vorremmo avere qualche maggiore informazione dal ministro per i rapporti con le regioni, Romita, su questa vicenda così come gli chiederemmo perché di fatto, sempre attraverso questo tipo di politica, si impedisce, da cinque anni, alla popolazione del Trentino di esprimersi con un *referendum* sulla caccia. Per convergente azione delle maggioranze consiliari, della Federcaccia, delle *lobby* di interessi, le stesse che operano qui dentro, un altro istituto di democrazia popolare — il *referendum* provinciale — viene impedito.

Finalmente, qualche tempo fa, si è giunti alla possibilità formale di svolgere in primavera questo *referendum* provinciale sulla caccia in Trentino, anche se questa scadenza fa spavento perché evoca una certa tematica prima delle elezioni europee, ed ora si sta «navigando» tra regolamenti consiliari e interventi dello Stato, silenzi dei ministeri competenti, eccetera, per far sì che al voto non si arri-
vi.

Se avessi avuto ancora del tempo a disposizione avrei concluso con le parole di chi sicuramente è un rappresentante degno di quella cultura che si sta intaccando a colpi di condono edilizio, di leggi sulla caccia e di proroga dei termini della «legge-Merli» sull'inquinamento delle acque; mi riferisco al pretore Gianfranco Amendola che ha condotto questa battaglia e all'appello che le associazioni ambientali hanno rivolto in diverse circostanze.

Torno a dire che al di là del merito l'intera vicenda è altamente emblematica e dimostra che quando vi sono interessi che possono essere colpiti da una legge, come la «legge Merli», quali si fonda il potere al livello di enti locali, di Stato, di Governo o di industria, non c'è legge, Parlamento e democrazia che tenga. Ci troviamo di fronte ad una legge del 1976 che a distanza di 8 anni viene completamente distrutta e anche se questo vostro modo di operare nel contingente può sembrare redditizio, perché ha sempre risolto tutti i problemi che vi trovavate di fronte, di fatto le condizioni del paese oggi — e temiamo ancor più nei prossimi mesi — dimostrano che questa è una politica che rischia di essere suicida, oltre che deteriora i migliori tessuti del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, stupisce come pochi siano stati i commenti della stampa e degli uomini politici al momento dell'emanazione del decreto oggi al nostro esame per la sua conversione in legge.

Una procedura scandalosa in tutte le sue implicazioni si è infatti concretizzata ora con la presentazione del disegno di legge di conversione che di essa è la logica conseguenza. Nella logica di un apparato statale in crisi, pietà vuole che il Parlamento approvi almeno la maggioranza degli articoli contenuti nel provvedimento. Si pensi infatti come il decreto-legge operante dall'inizio dell'anno abbia pro-

rogato la scadenza di molti termini a momenti successivi a quello di decadenza o conversione del decreto stesso. Così operando, la pubblica amministrazione ha continuato a programmare la propria attività, lenta ed inefficiente, che già non era stata capace di assicurare il rispetto dei vecchi termini, attraverso la proroga di termini per periodi multipli di mesi due.

Viene allora in evidenza la ricorrente scorrettezza di un modo di governare che di fatto prevarica sul potere legislativo, almeno nella misura in cui lo si costringe ad avallare un insieme di disposizioni che, ove non fossero confermate (e noi lo auspichiamo), provocherebbero un inestricabile caos anche sociale.

Ma, a parte questa considerazione di carattere generale, la lettura del testo del decreto, e della relazione introduttiva, consentono le seguenti considerazioni. Primo, non è ammissibile, anzi è una contraddizione, il richiamo alla necessità ed urgenza per misure che, lo si ammette, erano state già, e più di una volta, prorogate. Al limite, e poiché il Governo deve agire, là dove l'applicazione delle norme non abbia sortito effetti entro i termini già prorogati, è bene che tali termini, decadendo, determinino la fine di un'attività che, i fatti lo dimostrano, non si è potuta esplicare. Praticamente, l'oracolo comanda di piovere e, poiché non piove, continua a comandarlo.

Secondo: la relazione che accompagna il disegno di legge contiene una dichiarazione ulteriore di resa della pubblica amministrazione davanti alla possibilità di gestire l'applicazione della legge. Ma allora, tra tanto parlare di norme, se ne aggiunga una, che almeno in un settore incida punitivamente sulla struttura di qualche ministero essenziale; che so, tanto per fare un esempio, la direzione generale tal dei tali sia incorporata nella tal'altra, eccetera.

Terzo punto: si fa invece carico alle pubbliche amministrazioni di riferire direttamente al Presidente del Consiglio sullo stato di applicazione di norme a prossima scadenza. Ma non dovrebbe es-

sere questo uno dei compiti essenziali di ogni ministro in Consiglio dei ministri, quale responsabile del proprio settore di amministrazione? Oppure ci sbagliamo anche su questo? Più credibile sarebbe stato, allora, fare obbligo al singolo ministro di predisporre un progetto, magari di ulteriore decreto-legge specifico di sanatoria, in prospettiva, della situazione derivante dalla impossibilità di rispettare certi termini. Sembrerebbe infatti preferibile la presentazione non di un maxi-decreto plurimo di proroga, e relativa legge di convalida, ma di venti e più singoli decreti, e relativi disegni di legge, ciascuno per un settore. Solo in tal modo si darebbe all'esecutivo un margine di chiarezza interpretativa e si avrebbe una relativa facilità di individuazione e di accesso alla norma. Inoltre si saprebbe almeno a quale Commissione parlamentare demandare l'esame dei singoli decreti da convertire. Nel sistema attuale nasce il caos, ovvero si prevarica nei confronti del Parlamento. La mancata approvazione del presente disegno di legge, sul quale esprimiamo comunque il nostro voto contrario, significherebbe e significa di fatto sfiducia al Governo, non solo sfiducia politica, ma sfiducia concreta, quella che si estrinseca in un giudizio di mancata capacità tecnica di governare.

Il Parlamento praticamente non ha possibilità di valutare gli aspetti tecnici e la portata delle proroghe, quasi imposte; mentre la presentazione di singoli decreti, o meglio di progetti elaborati dagli uffici-studi dei ministeri, consentirebbe di riportare il dato di rinvio allo spirito e alle finalità della legge di prima disciplina del settore, riproponendo per ogni settore un quadro organico di normativa e di informazione. Una valutazione approfondita potrebbe indurre il Parlamento a rinvii di scadenze ben oltre i termini proposti dal Governo.

Inoltre, non piace il fatto che palazzo Chigi si riservi quindici giorni per valutare, leggere, comprendere, proporre, là dove singoli ministri — morosi ancorché competenti per settore — potevano proporre soluzioni legislative a mezzo di de-

creto durante tutto il periodo di vigenza della normativa disattesa. Di conseguenza, parlare di "procedimentalizzazione" — come si legge nella relazione — è un insulto al buon uso del patrio linguaggio, ed indica la fine di un'era nella quale, magari per inerzia, un minimo di automatismo garantista era esistito. Nemmeno in tempo di guerra si era arrivati a tanto! E quale sarebbe la sanzione alla mancata presentazione dello scadenzario? Nessuna; si ricorrerebbe ad altra proroga, naturalmente per decreto, nel termine di cui all'articolo 1 del decreto in esame.

Non piace, infine, il fatto che dopo la legge finanziaria — essa stessa costituente una congerie di provvedimenti frammentari dai più svariati riflessi economici in bilancio —, ora con questo decreto, a così breve distanza di tempo, si introduca una congerie di emendamenti alla legge finanziaria, in quanto dispositiva della spesa nelle sue competenze relative.

Se entriamo nel merito dei singoli articoli, rileviamo una serie di contraddizioni enormi. A proposito dell'articolo 2, è credibile che entro aprile il Parlamento possa legiferare sul precariato nelle unità sanitarie locali? In così breve tempo lo potrà fare almeno in modo approfondito? Non sarebbe stato meglio prorogare oltre aprile, per avere poi una legislazione sull'argomento tale da rimanere efficacemente per anni? Parlare di responsabilità per atti posti in essere in contrasto con il divieto introdotto dall'articolo 2, secondo comma, è un non senso giuridico; a meno che non ci si sia accorti solo ora che i responsabili di settore sono anch'essi dipendenti e cittadini, e quindi compete anche a loro non violare le leggi.

È già un passo avanti — ne prendiamo atto — porsi il problema delle responsabilità negli organi politici delle unità sanitarie locali. Nel quinto comma dello stesso articolo si fa riferimento al prepensionamento, ma non per gli statali, come se privati e statali non gravassero ugualmente sulla collettività. Per assurdo — dico per assurdo — oggi un lavoratore lungimirante potrebbe rivolgersi ad aziende specializzate in grado di indivi-

duare in prospettiva quali aziende possono entrare in crisi da qui a cinque anni, ed ivi impiegarsi per poi ottenere il prepensionamento (vedi l'esempio tipico della siderurgia).

Il quattordicesimo comma dello stesso articolo rappresenta un esempio tipico di provvedimento che poteva essere adottato con "decretino" prima e "leggina" poi, ad iniziativa del Ministero competente, senza appesantire la congerie delle disposizioni in questione e risultando subito leggibile agli interessati.

Andando ai commi 15 e 16, fa piacere, ad esempio, conoscere la storia dello sviluppo della GEPI. Qualcuno ha sperato di dar vita ad un secondo ENI; poiché questo non è avvenuto si adduce l'insuccesso, tra l'altro scontato, a motivo di giustificazione della cassa integrazione. Ma allora, sperando in tempi migliori che potranno sempre venire, si chiamino gli eventi con il loro nome: crisi. Si paghi la cassa integrazione e non si diano soldi alla GEPI per fare altre cose che ha dimostrato di non saper fare.

Andando oltre, al terzo comma dell'articolo 4, troviamo finalmente una previsione realistica: la proroga al 31 dicembre 1985 dei termini relativi alla prima revisione generale degli estimi degli immobili urbani. A nostro avviso, però, sarebbe stato meglio attribuire una diretta responsabilità ed una verifica per assicurare il rispetto del termine.

Al settimo comma dell'articolo 6 l'ennesima proroga dei termini indicati dalla legge n. 10 del 1977 e dalla legge n. 58 del 1981 fa pensare che la non ultimazione dei lavori in esito a licenze edilizie anteriori al 1977 non sia dovuta alla lievitazione dei costi, ma anche all'impossibilità di dar corso ad opere autorizzate su richiesta di quanti avevano solo intenti speculativi o comunque rientranti nelle zone della furberia edilizia applicata.

Al nono comma dell'articolo 6, la proroga al 31 dicembre 1984 dell'ispettorato generale per le zone colpite dal terremoto del gennaio 1968 reca, a mio modesto avviso, una motivazione incredibile. In sostanza, la necessità e l'urgenza sono rap-

portate in termini di transitorietà alla buona intenzione di attuare una riforma — tra l'altro, ancora da proporre — che ponga termine all'operato di un ente provvisorio settoriale e specifico — pensate bene — di 15 anni fa.

Non disperiamo, non si tratta proprio di un insulto all'intelligenza del lettore, perché adesso si inserisce il Ministero dell'ecologia.

Le motivazioni che abbiamo espresso sono alla base della nostra posizione contraria rispetto alla emanazione di questo decreto-legge e quindi rispetto alla sua conversione in legge: un provvedimento *omnibus*, come quasi tutti lo hanno definito, non è mai accettabile; infatti non è previsto dal nostro ordinamento, né può essere giustificato per la comune scadenza dei termini che andiamo a prorogare.

Non riusciamo neppure a comprendere le motivazioni che hanno indotto il Governo ad emanare il decreto-legge in esame. Al limite, ci auguriamo che le motivazioni siano da ricercare nella improvvisazione che ormai caratterizza l'attuale Governo. Sarebbe molto peggio se le motivazioni fossero diverse, se cioè il decreto nascondesse un disegno di prevaricazione del Parlamento.

Ascoltando alcuni interventi di colleghi della maggioranza abbiamo avuto la sensazione che il Parlamento sia costretto a subire un ricatto e che il provvedimento debba essere approvato, pena il caos anche sociale.

Ebbene, noi ci rendiamo conto che esiste questa possibilità, ma non intendiamo cedere ad un ricatto e pertanto, per le motivazioni che abbiamo espresso, ci dichiariamo contrari alla conversione del decreto-legge n. 747 (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strumendo. Ne ha facoltà.

LUCIO STRUMENDO. Signor Presidente, cercherò di essere breve anche perché già molti sono stati gli interventi e perché interverranno anche altri colleghi del mio gruppo.

Intervenendo in sede di esame ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento, una delle ragioni addotte per motivare la nostra opposizione era che il decreto-legge non si limitava ad un elenco di provvedimenti assemblati per ragioni di uguale scadenza dei termini che si voleva prorogare.

In realtà si tende ad approfittare di questo decreto-legge, cioè della circostanza di un decreto di razionalizzazione, di assemblaggio, per raggiungere anche altre intensioni che stanno, nell'intendimento del Governo e della maggioranza, costituendo una vera e propria «operazione convoglio».

Vorrei brevemente soffermarmi sui primi commi dell'articolo 2, che hanno palesemente la caratteristica di normativa non limitata alla proroga dei termini, perché mi sembra che con questi commi vi sia il tentativo di occultare le responsabilità di omissioni, di ritardi, di impostazioni anche confuse, da parte del Governo nel dare attuazione compiuta alla riforma sanitaria, attraverso un crescendo progressivo di provvedimenti contingenti e parziali, come quello odierno, ma come molti altri che dal 1979 ad oggi si sono succeduti, che accrescono il disordine ed il disorientamento attorno al servizio sanitario nazionale; con ciò, evidentemente, aumentando il disagio per i cittadini. Credo che nel corso di questi decenni non vi sia stata legge di riforma tanto sottoposta ad ingiuste valutazioni critiche quanto la riforma sanitaria. Per la verità, oggi lo spazio di discussione è occupato soprattutto da parte di chi, utilizzando con strumentalità i punti di crisi del funzionamento del servizio sanitario nazionale, vuole smantellare la riforma, vuole scardinare i principi e gli obiettivi, forse perché punta anche ad altro: mi riferisco alla riforma della finanza locale, delle autonomie locali, della pubblica amministrazione, dell'assistenza, che rischiano di essere pregiudicate da questo vento moderato di sana restaurazione che pare di respirare nel corso di questi mesi. Le prove tangibili di questa involuzione per le prospettive della riforma sono di fronte agli occhi

di tutti con molta evidenza. Mi riferisco, fra l'altro, ai provvedimenti che abbiamo adottato verso la fine dell'anno con decreto-legge, alla legge finanziaria per il 1984: tutti i provvedimenti che sembrano rispondere alla logica di fare le cose in fretta ed in modo confuso, pur di stare al passo di questa onda montante di una censura e di una criminalizzazione nei confronti delle unità sanitarie locali, considerate il peggiore precipitato di incapacità, disonestà, di lottizzazione e quanto altro.

Basta fare riferimento in proposito alla superficiale denigratoria campagna di stampa, orchestrata — vorrei dire — e finalizzata, cui si è assistito nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, per rendersi conto di questa tendenza. *L'Espresso* definisce le unità sanitarie locali «il furto del secolo», ed altri settimanali e quotidiani, come *Il Giorno* e *Il Mondo*, le hanno chiamate «sprechi locali». Ma le USL, dopo essere state giudicate «repubbliche autonome, lottizzate, di responsabili della spesa pubblica» (è un titolo de *la Repubblica*), poi sono state rappresentate nel mondo come una specie di ragnatela del servizio sanitario nazionale, di cui costituiscono cellule chiuse e paralizzate in una rete inestricabile di controlli, di vincoli e di verifiche, che tendono a coartare il funzionamento del servizio sanitario. Tanto che recentemente e giustamente uno studioso di questi problemi ha affermato che gli amministratori delle unità sanitarie locali possono oggi essere definiti come «ratificatori a rischio delle decisioni altrui».

Certo, se l'avvio del servizio sanitario nazionale fosse avvenuto in modo ordinato, con l'acquisizione preventiva di almeno 3 requisiti fondamentali (la conoscenza dello stato delle cose: un servizio informativo sanitario; l'adozione del metodo della programmazione: non abbiamo il piano sanitario; la disponibilità di risorse sufficienti ed adeguate: venivano invece improvvisate di sei mesi in sei mesi), non sarebbe emersa una flessione nella qualità delle prestazioni erogate e non si sarebbe condotta in porto così facilmente que-

sta opera di penalizzazione univoca ed unidirezionale nei confronti delle unità sanitarie locali e del mondo delle autonomie locali. Sarebbe risultata meno contraddittoria e meno pregiudizievole l'ambivalenza dell'impianto istituzionale dato alle unità sanitarie locali, per un verso punto di riferimento del mondo delle autonomie ma, per la realtà delle cose e della prassi amministrativa, condizionate dal Ministero del tesoro e dalle regioni.

Ad esempio, possiamo riferirci alle questioni finanziarie (ma il discorso vale anche per i problemi del personale e organizzativi): non vi è dubbio che per le unità sanitarie locali il punto di riferimento non sono i comuni ma il fondo sanitario nazionale e quindi i criteri di predeterminazione degli obiettivi (quando vengono stabiliti), delle priorità e dei centri di spesa prevalenti. Quali siano le conseguenze di tutto ciò sulla gestione periferica del servizio sanitario è a tutti noto e vorrei anch'io fare riferimento a cose che tutti ripetono: non è vero che nel nostro paese per la sanità si spende troppo, ma semmai si spende poco, in rapporto alla qualità e alla consistenza dei servizi che erano previsti dalla riforma; e invece si spende male in rapporto alla qualità e alla distribuzione delle prestazioni rese ai cittadini, che giustamente hanno motivo di lamentarsi.

Quello che a me interessava cogliere è questa contraddizione, questa ambivalenza originaria, da superare comunque, in un senso o nell'altro. La contraddizione vale in questo senso: mentre, anche con riguardo agli aspetti organizzativi e finanziari, si afferma la derivazione diretta delle unità sanitarie locali dai comuni, si determina, in sede di legge di attuazione della riforma sanitaria (mi riferisco in particolare al decreto del Presidente della Repubblica n. 761), con le norme di attuazione regionali e con la prassi amministrativa corrente, una linea di comportamento che è del tutto estranea ai comuni. Si configura così un impianto della gestione organizzativa del servizio sanitario in cui le unità sanitarie locali sono comparabili più ad agenzie periferiche del

Ministero della sanità e delle regioni, per non dire più propriamente del Ministero del tesoro, che non a strumenti di intervento delle autonomie locali, come si sarebbe voluto con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 o con la legge n. 833.

Certo, varie sono le ragioni che hanno consentito che questa impostazione centralistica e antiautonomistica si consolidasse. E mi rendo conto che alcune di queste ragioni possono anche essere nobili, come la crisi fiscale dello Stato, le difficoltà della spesa pubblica e così via. Però tali ragioni concorrono oggi tutte a configurare di certo una responsabilità per la situazione sanitaria nei poteri centrali; ed una progressiva e reciproca estraneità tra comuni e unità sanitarie locali in ordine alla gestione dei servizi sanitari.

È evidente che, di fronte a problemi di tale complessità ed importanza, non può più reggere questa contraddizione e questa ambivalenza, che vanno risolte ancorando definitivamente le unità sanitarie locali ai comuni, entro i poteri ad essi attribuiti dalla legge n. 616, oppure prendendo atto con coraggio (questa è la riflessione di cui talvolta ha parlato il ministro Degan, ma anche il Presidente del Consiglio in sede di dichiarazioni programmatiche, a proposito della verifica sulla riforma) che si opta per un definitivo, esclusivo ancoraggio delle USL al servizio sanitario nazionale, di cui le USL diverrebbero appendici periferiche ed esecutive. Francamente, per noi, l'opzione va alla prima di queste due impostazioni.

Ebbene, la strada riproposta con il decreto-legge n. 747 non mi pare vada nel senso delle autonomie; invero, quella scelta non mi pare nemmeno la strada giusta. Per un verso, chiedendo (al primo comma dell'articolo 2) la proroga in attesa della sanatoria dei rapporti di lavoro precario presso le USL, si evidenziano ulteriormente — come diceva prima il collega Loda — i ritardi governativi nel conferire un assetto a regime, ordinato e funzionale, alla struttura organizzativa del servizio

sanitario nazionale. Per altro verso, dopo quattro anni di proroghe successive e ricorrenti, fatte di otto decreti-legge a proposito del personale precario e di cinque a proposito del personale convenzionato, nonché di altrettante leggi di conversione, si è costruito un esercizio che dicono raggiunga quasi le centomila unità di persone, lasciate in situazioni di precariato, con l'incertezza del proprio stato giuridico e messe nell'organizzazione, in assenza di meccanismo certi e definiti di assunzione e reclutamento. In verità, ciò è avvenuto, come comprensibile e giustificabile, prima dell'emanazione del decreto presidenziale n. 761 concernente l'ordinamento del personale nel 1979, ma è meno giustificato che queste ulteriori proroghe, inerzie, lungaggini siano avvenute anche dopo l'emanazione di quel decreto presidenziale, e gravi e pesanti sono ormai i giudizi che gli amministratori regionali e locali esprimono in ordine al decreto stesso, che ha creato un castello talmente farraginoso e complesso relativo all'ordinamento del personale, da appalesare come ingestibili le procedure dei concorsi, una volta che regioni e Ministero competente emanino i decreti di attuazione. In Emilia-Romagna, dove pur esistono ruoli nominativi, regionali e predisposti dalle regioni, è stato calcolato che saranno necessari 17 mesi perchè la regione proceda ad un concorso di assunzione perchè, essendo la gestione a livello regionale, ciascuna regione probabilmente sarà costretta a dotarsi di un apposito ufficio, con numerose persone a carico, per far svolgere i concorsi.

Malgrado questi rilievi, queste critiche e queste valutazioni, da tale punto di vista non possiamo non convenire che non possono essere tenute a pagare le decine di migliaia di precari in servizio presso le USL e quindi riteniamo opportuna quest'ulteriore proroga, sperando che finalmente il disegno di legge presentato in questi giorni al Senato dal ministro della sanità, giunga felicemente in porto; sollecitiamo la sanatoria e ci pronunzieremo in merito, quando esamineremo quel progetto; ma quello su cui vorrei richiamare

l'attenzione è il secondo e il terzo comma dell'articolo 2 che so essere già stato oggetto di discussione presso il Senato; solo qualche ora fa, in proposito si è pronunciata la Commissione sanità discutendone approfonditamente. Mi rammarico di non poter disporre in questa circostanza delle conclusioni dei lavori della Commissione stessa!

Questo secondo comma non solo è fumoso e generico, facendo riferimento in termini molto lati all'articolo 48 della legge n. 833, parlando di rapporti di impiego, ma nasconde una vera e propria insidia — spero che domani la cosa possa essere meglio chiarita in sede di illustrazione degli emendamenti — nel senso che a poche settimane dall'approvazione della legge finanziaria, nella quale, nell'articolo 19, è stata assunta l'ipotesi che, al di là della sanatoria sui precari, i servizi sanitari, gli ospedali possono avere necessità di ricorrere all'assunzione di personale (e per queste straordinarietà di assunzioni si è fatto riferimento alla procedura dell'autorizzazione regionale ai sensi degli indirizzi emanati dal Presidente del Consiglio), con il secondo comma dell'articolo 2 si vuole eliminare anche questa residuale facoltà di coprire situazioni di emergenza nell'organizzazione dei servizi sanitari, e quindi si vuole introdurre surrettiziamente una modifica che blocca inequivocabilmente ed irreparabilmente la possibilità di assunzioni da parte delle unità sanitarie locali. Noi non siamo d'accordo con tale impostazione e proporrò un emendamento soppressivo a questo proposito, in ogni caso riteniamo che la cosa debba essere meritevole di una chiarificazione con l'emendamento che noi proponiamo.

Infine, un breve riferimento al terzo comma dell'articolo 2 che s'inquadra nella cornice delle valutazioni di ordine generale che svolgevo dianzi. In questo comma è prefigurata una concezione, una filosofia, una logica secondo le quali le unità sanitarie locali, così come le altre autonomie locali, sono delle realtà amministrative periferiche soggette a tutela, magari non solo alla tutela dei normali

controlli di legittimità, non solo dei controlli e delle verifiche degli ispettori di finanza, che hanno circolato per tutta Italia alla ricerca del funzionamento delle unità sanitarie locali, non solo dei revisori dei conti, non solo della Corte dei conti, ma anche alla tutela — al di fuori di ogni quadro di certezza — delle norme contenute in questo comma per il quale proponiamo la soppressione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani:

Mercoledì 22 febbraio 1984, alle 9,30 ed alle 21:

Ore 9,30

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 421 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 747, concernente disciplina della proroga dei termini di vigenza delle leggi e proroga di taluni termini in scadenza al 31 dicembre 1983 (*Approvato dal Senato*). (1285)

— *Relatore: VERNOLA.*
(*Relazione orale*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

3. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 419 — Conversione in legge del decreto-legge 28 dicembre 1983, n. 734, recante modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi (*Approvato dal Senato*). (1252)

— *Relatore:* RAVASIO.
(*Relazione orale*).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 420. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 dicembre 1983, n. 745, recante proroga dei termini ed accelerazione delle procedure per l'applicazione della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni (*Approvato dal Senato*). (1288)

— *Relatori:* CONTE CARMELO e FORNASARI.
(*Relazione orale*).

Ore 21

Seguito della discussione dei progetti di legge:

Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni amministrative, recupero e sanatoria delle opere abusive. (833)

NICOTRA — Disciplina e recupero delle opere abusive realizzate. (548)

PAZZAGLIA ed altri — Norme per la sanatoria dell'abusivismo nella piccola edilizia abitativa. (685)

— *Relatori:* PIERMARTINI, *per la maggioranza;* BONETTI MATTINZOLI, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21,45.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il presente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Marzo n. 4-02368 del 26 gennaio 1984.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23,10.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MARZO E ALBERINI. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza del rapporto dell'Istituto oceanografico israeliano sullo stato del sommergibile italiano *Scirè*, adibito al trasporto di mezzi d'assalto, affondato nel 1942 nella baia di Haifa da alcune unità navali della *Royal Navy* britannica.

La marina israeliana ha riferito, infatti, che il sommergibile italiano, nell'interno del quale si trovano ancora, dopo 42 anni, i resti di 58 marinai, è sostanzialmente intatto.

I tentativi di recupero dello scafo, fatti negli anni passati, non hanno avuto esito per difficoltà tecniche che oggi potrebbero risultare superabili.

Per sapere se ritenga che oggi, dopo il rapporto dell'Istituto oceanografico israeliano, si ponga nuovamente d'attualità l'opportunità del recupero del sommergibile *Scirè* che rappresenterebbe un giusto atto umanitario e di riconoscenza dell'Italia verso i valorosi marinai vittime della guerra e verso i loro congiunti.

(5-00603)

FINCATO GRIGOLETTO, ARTIOLI E COLZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se rispondano al vero le notizie di stampa secondo le quali il CINECA di Bologna avrebbe firmato un contratto per l'acquisto di un *super-computer* per un impegno di spesa di oltre 20 miliardi su fondi del Ministero della pubblica istruzione.

Gli interroganti fanno presente che il Ministro per il coordinamento degli interventi per la ricerca scientifica e tecnologica il 29 aprile 1983 aveva costituito un gruppo di lavoro con la massima rappresentanza del mondo scientifico ed industriale tra cui figura il responsabile del

CINECA. Tale gruppo di lavoro aveva stabilito che la sede più opportuna per l'installazione di un super-calcolatore era il CNUCE di Pisa, istituto del CNR.

Il Ministero per il coordinamento degli interventi per la ricerca scientifica e tecnologica, aveva fatto gli adeguati passi presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica, ed il Ministero del tesoro per gli adeguati finanziamenti.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere che senso abbia questa spesa da parte del Ministero della pubblica istruzione, quando la comunità scientifica ed industriale (compreso il CINECA) ha stabilito che la sede più opportuna per tali iniziative è il CNR. (5-00604)

POCHETTI E BOCCHI — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni* — Per conoscere:

quali siano le norme di comportamento della SIP, in materia di concessione di nuove utenze;

se, rispetto a dette norme, insorgano a volte ostacoli alla esecuzione dei lavori e, in generale, di che natura siano;

se sia a conoscenza che a Bagni di Tivoli (Roma) circa 1.100 famiglie abitanti in nuovi insediamenti, in zona di 167 (Cooperative e GESCAL) e zone lottizzate (Antonelli, Cardeto e Pantano) hanno fatto domanda, da mesi, di allacciamento del telefono;

se sia a conoscenza del fatto che la SIP avrebbe dichiarato che non dispone che di 600 numeri e che, finora, non ha assolutamente dimostrato di voler provvedere agli allacciamenti.

Per conoscere, infine, quando la SIP inizierà i lavori e se essa è in grado di far fronte a tutte le richieste pervenute, tenuto conto che la mancanza del servizio telefonico, nei predetti insediamenti, ha provocato gravissimi disagi, attinenti a bisogni fondamentali per la popolazione, e che il problema ha assunto dimensioni sociali di tale portata da richiedere impegni e misure eccezionali. (5-00605)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

MIGLIASSO, PEDRAZZI CIPOLLA, BSELLI E CODRIGNANI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

la bambina Stefania Bruna, nata in Uruguay, fu ceduta dalla madre naturale a coniugi italiani che la riconobbero falsamente come figlia loro;

il tribunale per i minorenni di Venezia, venuto a conoscenza del fatto, intervenne allontanando la bimba da loro ed avviando nel contempo la procedura di adottabilità;

la bambina venne affidata il 16 ottobre 1981 ad una coppia che aveva presentato regolare domanda di adozione e che tuttora vive perfettamente inserita in questa famiglia che considera sua a tutti gli effetti;

il 22 gennaio 1983 il tribunale di Venezia accertò la falsità del riconoscimento da parte dei coniugi che avevano portato la bambina in Italia;

nel frattempo le autorità uruguaiane avevano chiesto in via diplomatica la sua restituzione ed avevano indotto la madre naturale a presentare ricorso contro la dichiarazione di adottabilità della bambina (la sua maternità è stata accertata dalle autorità uruguaiane solo nell'aprile 1982);

il tribunale di Venezia respinse l'opposizione e dichiarò l'adottabilità di Stefania, ritenendo che il rifiuto originario da parte della madre naturale e la sua cessione ad altre persone configurassero un obiettivo stato di abbandono;

la vicenda, in seguito a vari ricorsi, è ora giunta alla Corte di cassazione;

secondo alcuni organi di informazione (*la Repubblica*, 23 dicembre 1983 e *Panorama* 27 febbraio 1984) si sarebbe inserita nella vicenda la pressione esercitata da parte del governo uruguaiano presso le autorità del nostro Ministero degli affari esteri, che parrebbe favorevole alla restituzione della bambina a causa di mi-

nacciate ritorsioni uruguaiane relativamente alla consegna dei diari di Licio Gelli —:

se sia informato della vicenda e se corrispondono al vero le notizie diffuse dagli organi di informazione in relazione a possibili pressioni esercitate presso le nostre autorità da parte delle autorità uruguaiane;

se non ritenga, qualora ciò corrispondesse al vero, di adoprarsi affinché sia salvaguardato il diritto di Stefania Bruna a rimanere con la famiglia che da due anni, con amore e pazienza, l'aiuta a superare il dramma del primo trasferimento, restituendole serenità e gioia;

se in ogni caso non ritiene di dover compiere ogni sforzo, anche mediante opportune intese con altri paesi, per stroncare la triste piaga del mercato dei bambini stranieri, contribuendo così ad attuare pienamente la recente legge n. 184 del 1983 sull'adozione, l'adozione internazionale e l'affidamento. (5-00606)

SCARAMUCCI GUAITINI, CONTI, GUALANDI, FILIPPINI, FERRI E BOSI MARAMOTTI. — *Ai Ministri dell'interno, del turismo e spettacolo, per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere —

considerato che le modalità di applicazione delle nuove normative di sicurezza per gli ambienti di pubblico spettacolo, elaborate sulla scia dell'urgenza contingente e non secondo una razionale logica di programmazione e di prevenzione, stanno determinando situazioni di estrema pesantezza e di gran danno alle strutture di pubblico intrattenimento;

sottolineato, in particolare, che gravi conseguenze derivano anche per il patrimonio storico-artistico, nell'ambito del quale numerosi sono i complessi architettonici monumentali adibiti a luoghi di produzione culturale e di offerta spettacolare;

rilevato che detta normativa appare, per tanti aspetti, incerta e suscettibile

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

di interpretazioni e di applicazioni discrezionali —:

1) a quale reale stato di predisposizione si trova lo schema di disegno governativo sul « nulla-osta provvisorio », in sostituzione del certificato di prevenzione incendi;

2) quali i tempi concreti della sua presentazione alle Camere;

3) se non ritengano opportuno, nel frattempo, dar luogo, congiuntamente, ad una consultazione su questa importante e delicata materia con le regioni, gli enti locali e le associazioni culturali e di spettacolo operanti a livello nazionale.

(5-00607)

FERRARI MARTE, SEPPIA, COLUCCI, MANCHINU, DIGLIO E FIANDROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e per la funzione pubblica.* — Per sapere —

premesso che risultano ancora giacenti presso la Corte dei conti oltre 150 mila ricorsi in materia di pensioni di guerra;

rilevato che esponenti della stessa Corte hanno ufficialmente dichiarato che, con le procedure e le strutture attuali, il completo smaltimento di tale arretrato non potrà ottenersi prima del 2030;

ritenuto che un tale stato di cose non può essere ulteriormente tollerato da uno Stato civile e democratico che abbia a cuore la tutela degli interessi dei propri cittadini ed in particolare di categorie benemerite per il servizio reso in guerra alla collettività nazionale;

ricordato che il Parlamento, attraverso le leggi-delega n. 875 del 1977 e n. 533 del 1981, aveva impegnato il Governo ad adottare provvedimenti atti a modificare la situazione ed a conseguire una effettiva riduzione dei tempi nella definizione dei ricorsi giurisdizionali e presso atto che nei due conseguenti decreti delegati n. 915 del 1978 e n. 834 del 1981 non si è ritenuto di introdurre le modi-

fiche richieste in attesa della riforma generale della Corte dei conti;

tenuto conto delle ricorrenti notizie circa la predisposizione di uno schema di disegno di legge sulla materia contenente tra l'altro la proposta di stralciare la parte relativa al contenzioso pensionistico di guerra per farne oggetto di un prioritario ed urgente provvedimento legislativo —

quali concrete iniziative il Governo intenda porre in essere per risolvere, a distanza di 40 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, il problema la cui mancata soluzione ingenera negli interessati, amarezza e sfiducia nelle istituzioni democratiche per la edificazione delle quali proprio questi cittadini hanno dato un determinante contributo. (5-00608)

GARAVAGLIA. — *Ai Ministri della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — data l'emanazione del decreto ministeriale del 4 febbraio 1984 —:

se non ritenga impossibile affidare all'ISPEL servizi, peraltro omogenei alla sua funzione, senza che vengano potenziati contemporaneamente gli organici;

se non ritenga che sia opportuno, data la delicatezza dei servizi che vengono meno a scapito della sicurezza dei cittadini, rimuovere il contingentamento fissato per l'ISPEL e trasferirvi almeno quel personale ex ENPI che ha già espresso opzione e che per la qualificazione specifica risponderrebbe pienamente alle esigenze. (5-00609)

GARAVAGLIA. — *Al Governo.* — Per conoscere i motivi del ritardo nell'emanazione del decreto ex articolo 63 del decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979. (5-00610)

GARAVAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

la composizione della commissione tecnica che esamina i progetti di coope-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

razione allo sviluppo (ex legge n. 38 del 1982);

quali sono i criteri di scelta dei componenti;

quali le qualifiche professionali richieste;

quanto dura l'incarico, nonché come viene conferito e quale spesa comporta.

(5-00611)

GARAVAGLIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — visto il decreto ministeriale 10 febbraio 1984 del Ministero della sanità pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 45 che riguarda il profilo del personale « ausiliario socio-sanitario specializzato »:—

a) quale preparazione professionale è richiesta.

b) come possono essere messi in ruolo;

c) come mai si cita il « capo-sala » in detto decreto ministeriale dal momento che il decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979 non prevede questa figura.

(5-00612)

GARAVAGLIA. — *Al Governo.* — Per sapere — visto il parere 53/83 del Consiglio sanitario nazionale — quale sia la differenza fra i collaboratori amministrativi e i coadiutori ex-INAM e il personale di pari funzione ospedaliero, in quanto la collocazione in fasce diverse coinciderebbe con una obiettiva ingiustizia.

(5-00613)

MARTELOTTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso:

che in data 22 novembre 1974 veniva inviata da parte della direzione generale del Ministero della difesa una circolare prot. n. 500/7a/2 recante modalità per la iscrizione nel Ruolo d'Onore dei sottufficiali dell'esercito;

che in detta circolare dopo aver riaffermato che elemento fondamentale per la iscrizione nel Ruolo d'Onore debba ritenersi... « il collocamento in congedo assoluto per inabilità permanente che abbia dato luogo a pensione di guerra o assegno rinnovabile di guerra... » si afferma il criterio che, per i sottufficiali che abbiano già raggiunto il collocamento per limiti d'età, si darà luogo agli accertamenti previsti per l'iscrizione al Ruolo d'Onore « solo nel caso che la data del decreto concessivo per il trattamento pensionistico di guerra o privilegiato sia anteriore a quella del raggiungimento dei limiti di età »;

che tale ultimo criterio ha impedito a numerosi sottufficiali — che hanno avuto il decreto di riconoscimento del trattamento pensionistico di guerra con anni di ritardo e successivamente al collocamento per limiti d'età anche se con domanda presentata anteriormente — di ottenere l'iscrizione al Ruolo d'Onore in contrasto col citato elemento fondamentale dell'essere in possesso di assegno di guerra;

che l'iscrizione al Ruolo d'Onore non dà luogo ad altro che a un riconoscimento morale a chi ha dato molto per la patria —

se non ritenga doveroso dare corso ad una modifica della circolare citata in premessa, per permettere l'iscrizione al Ruolo d'Onore dei sottufficiali senza porre limitazioni di tempo, fatta salva la condizione necessaria dell'essere in possesso del decreto di riconoscimento del trattamento pensionistico di guerra. (5-00614)

CERQUETTI, BARACETTI, ANGELINI VITO, CURCIO, FAGNI, GATTI, GUERRINI, MARTELOTTI, PALMIERI, SPATARO E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

la nave italiana *Cortina* risulta essere partita da Mobile (Alabama) il 18 gennaio 1984 con un carico di armamenti destinati all'esercito di Gemayel e prelevati dal locale grande deposito federale della

US Army; successivamente la nave risulta aver fatto scalo a Casablanca (il 7 febbraio) da dove è giunta a Napoli il 12 febbraio. Di qui, essa è finalmente partita il 15 scorso per Beirut, dove era attesa il giorno 18;

nel porto di Beirut, il mattino di domenica 19 febbraio, la nave *Cortina* ha interferito con le operazioni di imbarco del contingente italiano in Libano, in quanto ha sfruttato apertamente la protezione della Squadra navale italiana per operare lo scaricamento delle armi imbarcate negli USA per Gemayel;

la sera di domenica 19 febbraio, la nave *Cortina* si è portata al largo per ripresentarsi il lunedì, ancora una volta nella scia dei traghetti italiani, per poter così concludere una operazione che, a detta dei cronisti presenti, ha provocato nervosismo nel comando del contingente italiano e che, comunque, ha oggettivamente esposto i militari italiani a tutti i rischi di coinvolgimento in un eventuale contrasto armato -:

se la protezione navale accordata al duplice attracco della *Cortina* faceva parte di un complessivo e generale sistema di «pedaggi» da pagare alle parti in causa a Beirut perché non ci fossero interferenze nella partenza di Italcon (quindi: ospedale e altro agli sciiti e scaricamento della *Cortina* ai falangisti);

quale sia stato in proposito, se la protezione di cui sopra non faceva parte di accordi, anche informali, il ruolo del nuovo comandante in capo della Flotta: a) se abbia agito consultandosi col Governo per avere istruzioni sul caso; b) se abbia agito di propria iniziativa, e in base a quale automatismo o procedura di raccordo con le forze navali degli USA, per conto delle quali la squadra navale italiana ha permesso e coperto lo scaricamento della *Cortina*;

se intende assumere su di sé la responsabilità del pericolo corso dal contingente italiano o se ritiene di dover identificare eventuali responsabilità di altri.

(5-00615)

CERQUETTI, BARACETTI, ANGELINI VITO, CURCIO, FAGNI, GATTI, GUERRINI, MARTELOTTI, PALMIERI, SPATARO E ZANINI. — Al Ministro della difesa. — Per sapere:

1) a quale scopo, dopo la partenza del contingente terrestre italiano da Beirut, è stato lasciato a terra un reparto di 100 carabinieri:

a) se per vigilare i materiali in porto, in attesa di un imbarco imminente e quindi nel quadro di un piano di «ritiro graduale»;

b) oppure se per proteggere l'ambasciata italiana, in base a norme del diritto internazionale o ad accordi intergovernativi che il Ministro dovrebbe citare davanti al Parlamento;

2) a quale scopo e con quale catena di comando, dopo la partenza della bandiera di guerra di Italcon a Beirut, sia previsto lo stazionamento al largo di un raggruppamento navale composto dalla *Caorle* (con 300 militari del San Marco trattenuti a bordo) e con la copertura di almeno altre tre navi adatte alla protezione antiaerea ed al tiro contro costa e col sostegno logistico della *Stromboli* (in totale pertanto gli uomini presenti in mare assommerebbe a 1.500 unità);

3) se ritiene che quanto esposto sopra ai punti 1, b e 2 non costituisca «ritiro graduale» del contingente, ma una configurazione del tutto nuova di un nuovo contingente, per una nuova missione, e che richiede quindi un nuovo accordo internazionale da sottoporre alla ratifica parlamentare, previa illustrazione degli scopi politici, della composizione organica, dei vincoli di impiego delle armi, delle forme di coordinamento con altre forze, dei tempi di permanenza nell'area e della copertura finanziaria dello stesso;

4) se ritiene invece di spiegare come tutto ciò possa fare parte del «ritiro graduale» e quindi, per esempio, sia applicabile a questo personale anche il trattamento economico di cui al decreto-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

legge n. 686 del 1982 convertito dalla legge n. 820 del 1982, assumendo il Ministro tutta la responsabilità politica e amministrativa di tale decisione.

(5-00616)

CURCIO, MACIS, LANFRANCHI, CORDIOLI E VIOLANTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza:

dei gravi disagi cui sono sottoposti i magistrati, gli avvocati, gli impiegati e i cittadini per la situazione in cui versano gli uffici giudiziari della città di Potenza ubicati a seguito del terremoto del novembre 1980 in locali precari;

che per dichiarazione del sindaco della città il nuovo Palazzo di Giustizia sarà pronto solo fra tre-quattro anni;

che il trasferimento di alcuni magistrati crea notevoli intralci all'espletamento dell'attività giudiziaria;

che non è più tollerabile la vacanza di fatto delle dieci preture del circondario prive di magistrato titolare e molte volte anche di cancellieri e ufficiali giudiziari;

che lo stesso problema dell'organico riguarda il tribunale di Melfi e delle preture dello stesso circondario;

se ritiene per la delicata situazione prospettata fare quanto in suo potere per dare risposte appropriate ai problemi su menzionati.

(5-00617)

RUBINO, MATTARELLA, NICOTRA, RUSSO GIUSEPPE E GARAVAGLIA — *Al Ministro dei trasporti* — Per sapere — premesso che:

dopo oltre cinque anni dal 23 dicembre 1978, giorno in cui si verificò l'inci-

dente del DC9 I-DIKQ caduto nel mare antistante l'aeroporto di Punta Raisi, dove perirono 108 persone mentre altre 21 furono poste in salvo, lo stato del « soccorso a mare » è rimasto immutato;

la situazione è anzi peggiorata a causa dei danni provocati dalle recenti mareggiate al Porto di Terrasini che rendono difficili le manovre dei mezzi nautici per i soccorsi, ivi ormeggiati;

il Consiglio dei Ministri nella seduta del 13 maggio 1982 ha preso in esame il conflitto di competenza tra i Ministeri dei trasporti e della marina mercantile in materia di soccorso in mare per aeromobili ed ha deliberato di affidare al Ministro per la protezione civile il compito di provvedere alla pianificazione degli interventi di soccorso a mare in prossimità degli aeroporti costieri —:

1) quali sono i motivi che impediscono dopo tanto tempo dal grave incidente di migliorare il « soccorso a mare » non solo per l'aeroporto di Punta Raisi, ma anche per gli altri 20 aeroporti costieri compreso quello del maggiore aeroporto nazionale di Roma Fiumicino;

2) quali azioni intende svolgere presso i Ministri della protezione civile e della marina mercantile per l'adozione di adeguati provvedimenti sul piano organizzativo e operativo che consentano l'urgente soluzione del problema;

3) quali provvedimenti intende adottare per tutelare i diritti-doveri morali e professionali dei direttori di aeroporto recentemente chiamati a rispondere dell'efficienza o meno di un servizio di « soccorso a mare » che non rientra nelle competenze e attribuzioni della Direzione generale della aviazione civile e, dunque, tanto meno delle direzioni di aeroporto.

(5-00618)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CAZORA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponda a verità l'incredibile notizia secondo cui la percentuale della perequazione automatica delle pensioni pubbliche per l'anno 1984 sia stata determinata allo 0,2 per cento (zero virgola due per cento).

L'interrogante chiede di conoscere inoltre:

i criteri seguiti per determinare la ridicola percentuale;

i costi che la pubblica amministrazione deve sopportare per apportare a migliaia di pensioni le conseguenti variazioni tenuto conto che in media le pensioni stesse avranno un aumento netto mensile pari a settecento-ottocento lire;

se non ritenga sarebbe stato più dignitoso per la serietà delle istituzioni e per la credibilità dei provvedimenti ministeriali astenersi dalla determinazione della perequazione automatica evitando così di offendere le migliaia di pensionati con la elargizione di una così vergognosa elemosina. (4-02841)

MATTEOLI E BAGHINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che nell'ambito dell'amministrazione postelegrafonica e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici esiste una grave carenza di organico nelle qualifiche dirigenziali in particolare di primi dirigenti e che per sopperire alle medesime è stato predisposto, a seguito di parere favorevole del Consiglio superiore della pubblica amministrazione, un decreto del Presidente della Repubblica già firmato dal Presidente del Consiglio e dal Presidente della Repubblica, che prevede l'aumento sia pure in misura non soddisfacente dei posti della sopradescritta qualifica — quali siano gli ostacoli per l'emanazione del decreto e quali intendimenti

abbia il Governo per la loro rimozione al fine di evitare che ulteriori ritardi conducano ad un ennesimo stato di grave disagio che si va accentuando in tutte le strutture. (4-02842)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se abbia allo studio una concreta e sostanziale modificazione dei livelli di tassazione, oggi vigente, per le indennità di fine rapporto di lavoro per i lavoratori dipendenti. Ciò anche tenendo conto dell'andamento inflazionistico dell'onere fiscale che pesa complessivamente sulle retribuzioni dei lavoratori a rapporto di lavoro dipendente privato e pubblico. (4-02843)

DE MICHELI VITTURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponde al vero che alla signora Maria Concetta Lanfranchi, ottantaquattrenne, madre del sottotenente di fanteria Simone Aldo Pipitone, nato a Taormina, il 25 luglio 1919, dichiarato disperso su fronte russo il 24 gennaio 1943, è stato negato il trattamento pensionistico di guerra per... « intempestività della domanda » senza che si sia tenuto conto che una madre avrebbe potuto anche trovarsi nella condizione di attesa del ritorno del figlio o in quella lontana dallo stato di necessità ora verificatosi o in qualunque altra e, comunque, con un comportamento che, a prescindere dal diverso orientamento della stessa Corte dei conti, appare incivile e disumano quasi quanto quello delle autorità sovietiche che hanno trattato con gelo brutalmente burocratico l'intera questione dei nostri caduti e dispersi in Russia e per conoscere quale personale doveroso intervento intenda compiere (posizione 702437). (4-02844)

REGGIANI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso:

che la competente Commissione CEE sta procedendo con estrema lentezza al-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

l'esame dei progetti, inviati dal nostro paese, concernenti la ristrutturazione e/o la riconversione del vecchio impianto RAYON di Rieti, in applicazione della legge n. 765 e, in particolare, del progetto GEPI-SNIA;

che da oltre 6 anni 1.000 operai dell'impianto stesso sono collocati in cassa integrazione;

che il progetto RAYON è già stato approvato dal CIPI;

che ulteriori ritardi potrebbero compromettere gli accordi raggiunti da SNIA e GEPI e la produzione del RAYON con ripercussioni negative sulla bilancia commerciale dello Stato e con grave danno per l'economia della provincia -:

quali misure intenda adottare affinché la Commissione CEE esprima parere favorevole entro i termini prefissati;

come intenda intervenire per impegnare SNIA e GEPI a mantenere gli accordi raggiunti;

come intenda procedere di fronte ad un eventuale ulteriore ritardo della Commissione CEE. (4-02845)

MARZO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza delle ipotesi di cessazione dell'attività del Tubificio Dalmine-Nuova Italsider di Taranto a favore di un analogo impianto del gruppo Maraldi di Ravenna.

Nelle scorse settimane, e in concomitanza delle riunioni svoltesi presso il Ministero dell'industria e dedicate alla razionalizzazione del settore nazionale di produzione dei tubi, sono infatti apparse, a più riprese, notizie che davano per certa la fine della produzione dell'impianto tarantino, che fabbrica tubi di acciaio elettrosaldati di medio e grande diametro. Vero è che la Dalmine ha smentito tali notizie ma risulta che in sede di Ministero dell'industria lo spostamento delle produzioni tarantine a Ravenna è stato sollecitato dal Commissario del suddetto gruppo Maraldi.

Per questi motivi l'interrogante, interprete delle esigenze dei lavoratori dell'impianto tarantino, chiede di sapere se non intendano fornire un chiarimento definitivo sulla vicenda e ricorda, al tempo stesso, gli elementi di grande funzionalità che portarono alla installazione del tubificio, contiguo al Centro siderurgico di Taranto: il tubificio utilizza i *coils* a caldo dello stabilimento tarantino per le sue produzioni e si avvale, per le spedizioni, dei pontili del citato Centro siderurgico e del porto mercantile di Taranto; ribadisce altresì che non avrebbe alcun senso, proprio perché sarebbe alterata la strategia di politica industriale, l'eventuale trasferimento delle produzioni di Ravenna.

(4-02846)

PALMIERI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

quante sono le pratiche di cassa integrazione straordinaria, relativamente alle singole province del Veneto, inevase e ferme da oltre due mesi presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e presso il CIPI;

le cause dei gravi ritardi che provocano grande disagio tra i lavoratori interessati;

se non ritiene necessari provvedimenti per mettere in grado gli uffici competenti di sveltire dette pratiche. (4-02847)

COMINATO, GRANATI CARUSO, STRUMENDO, TREBBI ALOARDI E COLOMBINI. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se corrisponda al vero la notizia secondo la quale sarebbe in corso di approntamento un provvedimento di rimpatrio coattivo della minore Stefania Bruna Negueria, nata in Uruguay il 24 ottobre 1980, cittadina uruguaiana però sempre vissuta in Italia.

Questo nonostante sia in corso un procedimento giudiziario per la dichiarazione dello stato di adottabilità, essendo la Cor-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

te di cassazione investita del problema relativo all'esistenza della giurisdizione italiana in proposito, e senza che siano stati eseguiti gli indispensabili accertamenti, particolarmente di natura psicologica, diretti a stabilire se e quali danni, anche irreversibili, potrebbero derivare alla bambina togliendola dall'ambiente in cui è vissuta, ed attualmente vive, per trasferirla in altro, completamente nuovo e sconosciuto.

Per sapere, altresì, in caso affermativo, se non ritenga necessario e doveroso soprassedere all'esecuzione del provvedimento e addirittura alla sua revoca nel caso che la sua attuazione dovesse risultare pericolosa per lo sviluppo psichico della bambina. (4-02848)

LODIGIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere —

premessi che alcune imprese hanno lamentato varie disfunzionalità nel rilascio delle copie dei certificati di iscrizione all'albo regionale dei costruttori:

considerato che tale semplice e dovuto atto amministrativo può causare oggettivi e gravi danni ai soggetti richiedenti, poiché può essere causa di impedimento alla partecipazione alle gare presso enti pubblici —

se non ritenga di decentrare tale servizio, di semplice certificazione, anche presso i provveditorati regionali alle opere pubbliche. (4-02849)

DANINI, MOTETTA, ZOLLA E GIANNI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premessi che nelle Officine meccaniche e Fonderie Sant'Andrea di Novara e Cressa, che fanno parte del settore meccanotessile (comparto lana), si è verificata una grave situazione occupazionale —:

1) quale è il piano di settore che il Governo ha predisposto per il meccanotessile (comparto lana);

2) a quali conclusioni sia giunta la commissione Barattieri, predisposta appo-

sitamente dal Ministero, e in particolare quale sia il ruolo affidato alle Officine meccaniche e Fonderie Sant'Andrea nel comparto lana;

3) se non ritenga opportuno subordinare l'erogazione di eventuali finanziamenti alle Officine meccaniche e Fonderie Sant'Andrea di Novara alle seguenti condizioni: ritiro della procedura dei licenziamenti, non attuazione della cassa integrazione a zero ore negli stabilimenti di Novara e di Cressa. (4-02850)

DANINI, MOTETTA, GIANNI E ZOLLA. — *Al Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere:

se è a conoscenza della grave situazione venutasi a creare alle Officine meccaniche e Fonderie S. Andrea di Novara, nelle quali l'azienda ha avviato in maniera unilaterale le procedure per 92 licenziamenti;

se è a conoscenza delle richieste di finanziamenti giunti a codesto Ministero per le Officine S. Andrea tramite la Progepi Sud di Pomezia;

se, in questo caso, non ritenga giusto subordinare la concessione di tali ed eventuali finanziamenti al ritiro delle procedure di licenziamento. (4-02851)

DANINI, MOTETTA, ZOLLA E GIANNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione venutasi a creare alle Officine meccaniche e Fonderie S. Andrea di Novara, ove l'azienda, in disprezzo degli accordi sottoscritti con le organizzazioni sindacali, ha avviato la procedura di 92 licenziamenti dal giorno 30 gennaio 1984.

Gli interroganti chiedono in particolare se non ritenga opportuno un intervento immediato per convocare le parti al fine di far recedere l'azienda dai suoi propositi e dare una composizione positiva alla vertenza in corso. (4-02852)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

SAVIO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che il Veneto in generale e la provincia di Verona in particolare, sono meta da tempo e continua di soggiornanti obbligati, causando detti ospiti, soprattutto in piccole comunità, disagio fra la popolazione ma anche timore di avvio o recrudescenza della criminalità;

che la cittadinanza, senz'altro in larga misura, lo si rileva da più di una dichiarazione riportata dalla stampa, è sicura che il soggiorno obbligato non serva a nulla, anzi ottenga spesso il contrario di quello che si vuole perseguire, nel senso che si presume che attorno a queste persone prima o poi proliferi una nuova delinquenza; non solo, ma si ha motivo di ritenere che l'impossibilità della gente ad accettare chi è ritenuto camorrista o mafioso o è presunto appartenente ad associazioni a delinquere, al rientro alle proprie sedi, dopo il forzato esilio, faccia esplodere tutto l'odio che si può accumulare vivendo in un centro che, per quanto detto, lo emargina, provocando reazioni di violenza che esasperano l'asocialità e si finalizzano in un « contro la società » —:

se il Ministro dell'interno è a conoscenza che sindaci del veronese non sono più disponibili ad accettare soggiornanti obbligati e rassegnano conseguentemente le dimissioni, seguiti spesso dagli interi consigli comunali, come ad esempio Sant'Anna d'Alfaedo, Badia Calavena e San Giovanni Ilarione, certamente con la solidarietà di molti altri sindaci della provincia; questo per le reazioni della popolazione che protesta energicamente nei confronti dei pubblici poteri, non tollerando più imposizioni, anche se i pubblici amministratori, fino a questo momento, non hanno la possibilità di sottrarsi a questi obblighi, anche nella necessità di mantenere, a spese della comunità, i soggiornati, impossibilitati a trovare un lavoro data anche la crisi economica;

cosa intenda fare o promuovere stante così la situazione per far tornare la

normalità in queste pacifiche zone, spesso costituite da piccole comunità di montagna, che nulla chiedono se non di vivere senza timori o forzature;

se il Ministro di grazia e giustizia non intenda promuovere una iniziativa atta a considerare l'eventualità di rivedere e conseguentemente rivedere l'istituto del soggiorno obbligato, diventato, nel frattempo, certamente anacronistico, dato l'annullamento delle distanze, i modi di controllo sicuramente inadeguati, e la grande comunicabilità fra nord e sud dovuta ai moderni mezzi di comunicazione.

(4-02853)

AULETA E CALVANESE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

già nel lontano 23 gennaio 1976 il Consiglio di amministrazione dell'INPS, su proposta del comitato provinciale di Salerno, approvò il piano organico di decentramento dell'istituto, con riferimento all'intera provincia, prevedendo l'istituzione di cinque sedi zonali nei comuni di Sala Consilina, Nocera Inferiore, Battipaglia, Sapri e Vallo della Lucania;

detto piano è stato successivamente modificato con la previsione della istituzione di due sedi zonali a Nocera Inferiore e Battipaglia e tre centri operativi a Sala Consilina, Sapri, Vallo della Lucania;

alla data odierna risultano operanti solo la sede zonale di Nocera Inferiore e il centro operativo di Sapri;

le difficoltà iniziali, relative al personale e ai locali strumentali, sono state superate, così come ribadito nell'ordine del giorno approvato il 31 gennaio 1984 dal comitato provinciale INPS di Salerno ed inviato al Consiglio di amministrazione e al Direttore generale dell'istituto;

la gente, ed in particolare i fruitori delle prestazioni INPS, non riesce a comprendere e ad accettare l'enorme ritardo con il quale si attuano decisioni assunte in un settore così importante come quello previdenziale;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

il sollecito completamento del decentramento INPS nella provincia di Salerno (più volte richiesto unitariamente da forze politiche, sindacali e sociali) comporterebbe, per la vastità e la complessità della provincia stessa, gli scarsi mezzi di comunicazione esistenti e una rete viaria in molti casi proibitiva, non solo una sensibile diminuzione dei disagi a cui intere popolazioni, da sempre più trascurate di altre, sono sottoposte, ma anche una economia nei costi generali e una maggiore efficienza nei servizi dell'Istituto —:

quali sono le eventuali, ulteriori, residue difficoltà da superare per completare il decentramento INPS in provincia di Salerno;

quali sono i presumibili tempi necessari per l'istituzione della sede zonale INPS a Battipaglia e dei centri operativi a Sala Consilina e Vallo della Lucania;

se non ritiene utile e necessario — considerato l'ampio bacino degli assistiti e le impossibili vie di comunicazione esistenti — prevedere una estensione del decentramento stesso mediante l'istituzione di altri due centri operativi da realizzarsi uno ad Agropoli e l'altro sulla costiera amalfitana. (4-02854)

FUSARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

è in funzione dal 1974 l'IRRSAE (Istituto regionale di ricerche, sperimentazione e aggiornamento educativi) con sede a Firenze, sorto secondo le previsioni dei decreti delegati per la scuola;

tale istituto svolge un'intensa attività coi suoi tre « servizi » e le cinque « sezioni », compresa la pubblicazione d'una rivista e d'una collana di « quaderni di lavoro »;

ha un organico previsto di numero 19 (diciannove) non docenti e 34 (trentaquattro) esperti per l'aggiornamento;

al 20 febbraio 1984 risultano in servizio numero 2 applicati di segreteria (in tutto) e zero esperti per l'aggiornamento;

per conseguenza tutta l'attività e il lavoro è in concreto svolto dai 15 membri del consiglio direttivo, dai responsabili dei « servizi » e « sezioni » e dal segretario (preside dottor Fulgido Luciani);

causa della situazione è, quanto ai docenti, che il Ministero della pubblica istruzione non ha completato l'iter dei concorsi a suo tempo banditi; mentre, quanto ai non docenti, non ha ancora autorizzato il bando del secondo concorso —:

quali tempi sono previsti per il completamento del concorso per docenti e quali per dare il via al secondo concorso per non docenti;

quali iniziative e adempimenti sono in programma per garantire all'IRRSAE i minimi strumenti di operatività. (4-02855)

CASTAGNETTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongono a che sia concessa la debita autorizzazione ministeriale ad effettuare presso gli ospedali civili di Brescia trapianti di cornea.

In particolare si sottolinea la attuale paradossale situazione di una buona disponibilità di donatori nella zona, grazie anche all'esistenza di una banca degli occhi nel vicino comune di Montichiari e di una totale disponibilità ad operare da parte del primario della divisione oculistica vanificate da lentezze burocratiche e da ostacoli che obbligano i pazienti bresciani a lunghe e scoraggianti attese in centri ospedalieri abilitati al trapianto, ma lontani da Brescia e sovraffollati. (4-02856)

BORGOGLIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde a verità che la professoressa Alba Nicastro, titolare di ruolo ordinario per la lingua inglese nell'istituto tecnico commerciale e per geometri « G. Di Vittorio » in Ladispoli (Roma), sia stata assegnata alle sedi distaccate, nonostante le ripetute istanze rivolte al preside dell'istituto affinché le fosse assegnato l'insegnamento

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

nella sede centrale di via Ancona, cui aveva diritto per superiore punteggio nella graduatoria interna (punti 82) a preferenza dell'insegnante Marcella Schiavina (punti 51), che invece è stata privilegiata.

In caso che le ripetute istanze della predetta professoressa Alba Nicastro risultassero ingiustamente disattese per omessa osservanza della graduatoria interna, l'interrogante chiede di sapere se non ravvisi l'opportunità di un intervento onde ristabilire il rispetto della normativa vigente in materia affinché la professoressa Nicastro possa ottenere l'insegnamento nella sede centrale e, altresì, se non intenda far conoscere quali provvedimenti voglia adottare per l'infrazione delle norme stesse. (4-02857)

ZARRO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che l'amministrazione provinciale di Benevento con atto di Giunta n. 2244 del 27 ottobre 1981, modificato dall'atto n. 2592 del 17 novembre 1981, entrambi legittimati dal Co.Re.Co., ha inteso provvedere al conferimento di n. 18 posti di usciere con mansioni di bidello, a condizione che gli aspiranti fossero iscritti all'Ufficio di collocamento con la qualifica di bidello, usciere, inserviente;

sottolineato che le procedure concorsuali in discorso sono state, di fatto, bloccate dalla delibera n. 17 del 1981, emanata successivamente al bando di concorso di che trattasi dalla Commissione regionale dell'impiego della Campania, di cui al decreto n. 24 del 14 febbraio 1981, che detta nuove norme per l'assunzione degli addetti alle qualifiche sino al 4° livello presso gli enti pubblici;

sottolineato, altresì, che il disposto della delibera n. 17 del 1981 è stata ufficialmente resa nota dall'Ufficio del lavoro e della massima occupazione di Benevento con apposita circolare del 23 novembre 1981, protocollo 15425/Rep. II, comunicata solo il 9 dicembre 1981 e assunta al protocollo dell'Amministrazione provinciale al n. 24016;

tenuto conto che, per quanto detto, si è determinata una delicata situazione, giuridicamente rilevante, perché: 1) la Commissione esaminatrice del concorso si era già riunita 7 volte prima che fosse emanata la richiamata delibera n. 17 del 1981; 2) di conseguenza, i 197 candidati che partecipano al concorso *de quo* hanno maturato interesse legittimo affinché lo ente locale porti innanzi le procedure concorsuali;

ricordato che l'Amministrazione provinciale ha più volte richiesto alla Commissione dell'impiego il nulla osta per la prosecuzione delle procedure concorsuali in decorso senza ottenere mai riscontro;

considerato che la delibera n. 17 del 1981, probabilmente, è stata formulata affrettatamente perché si è omesso di considerare eventuali situazioni di fatto come quelle descritte o, quantomeno, non si è ammessa la possibilità di eventuali sanatorie per i concorsi già in atto —:

a) se è a conoscenza di questo stato di cose;

b) quali siano i suoi orientamenti sulla delicata situazione;

c) se produrrà, atteso il silenzio della Commissione regionale, proprio decreto per concedere il nulla osta all'Amministrazione provinciale di Benevento per il proseguimento delle procedure concorsuali di cui in premessa. (4-02858)

RABINO, ASTORI, PAGANELLI E CARLOTTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — venuti a conoscenza della trattenuta sulle pensioni in corso di pagamento da parte dell'INPS del conguaglio applicato in un'unica soluzione della maggiore trattenuta fiscale relativa al 1983, non applicata a suo tempo per cosiddette esigenze meccanografiche-elettroniche — se sia a conoscenza del vivissimo malcontento dei pensionati, particolarmente di coloro che fruiscono di trattamenti minimi, che si vedono improvvisamente decurtare la già

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

modesta pensione di importi consistenti, che raggiungono anche il 40 per cento del trattamento stesso.

Gli interroganti esprimono, inoltre, profondo stupore, poiché detta operazione, che avviene tra l'altro in un momento dell'anno già oneroso per spese straordinarie e indilazionabili, non possa essere stata prevista una forma rateale che colpisse meno duramente un settore già provato e senza poteri contrattuali e chiedono di sapere se non intenda intervenire affinché il problema venga riconsiderato.

(4-02859)

RABINO, RINALDI E CARLOTTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se all'attuale momento sussista, o meno l'obbligo di indicare in etichetta la gradazione alcolometrica minima svolta del vino contenuto, come era previsto dall'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162.

In base al regolamento CEE successivamente emanato n. 816 del 1970 veniva concessa agli Stati membri la facoltà di rendere obbligatoria l'indicazione in etichetta della gradazione alcolometrica minima svolta per un periodo transitorio di anni 5 (cinque), poi prorogato e scaduto esattamente il 31 agosto 1981 e con il regolamento CEE n. 3685 del 1981 il succitato termine veniva ulteriormente prorogato al 31 agosto 1983. Da questa data non è più stata rinnovata la suddetta possibilità, mentre agli articoli 2 e 12 del regolamento CEE n. 355/79 l'indicazione in questione è elencata tra quelle facoltative.

(4-02860)

SCARLATO, CALVANESE, AULETA, PALMIERI, DEL MESE, FINCATO GRIGOLETTO, CORREALE, CONTE CARMELO, BIANCO, COBELLIS, FALCIER E CURCI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intenda prendere per fronteggiare il grave proble-

ma occupazionale scaturito dalla chiusura dello stabilimento Marzotto di Salerno.

In un recente incontro davanti al sottosegretario senatore Zito, sono stati presi impegni che attendono puntuali risposte.

Il diffuso malcontento che agita la città, preoccupata per il crescente processo di deindustrializzazione, tocca, in ordine alla vicenda sopra enunciata, il momento più drammatico.

(4-02861)

ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, DE MICHELI VITTURI, FINI, FORNER, FRANCHI FRANCO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE E ZANFAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se è esatto che, fra il personale di collaborazione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, figurano: 1) Maurizia Alippi; 2) Adriano Alippi; 3) Virginia Cappelletti; 4) Marco Castelluzzo;

se è esatto che Maurizia Alippi è la consorte del direttore generale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Vincenzo Cappelletti; Adriano Alippi il cognato; Virginia Cappelletti la sorella; Marco Castelluzzo il fidanzato della figlia dello stesso direttore generale;

se tali assunzioni abbiano avuto il benessere del comitato di amministrazione, così come prescrive tassativamente l'articolo 8 dello statuto dell'ente;

se è esatto che da un elenco, compilato dalla guardia di finanza, figurano le seguenti assunzioni, operate dal direttore generale Vincenzo Cappelletti: 1) Cedrone Massimo, figlio di Cedrone Ludovico, già capo servizio contabilità dell'Istituto; 2)

Riccardi Franco, nipote di Cedrone Ludovico; 3) Morelli Claudia, nuora di Cedrone Ludovico; 4) Santopadre Ludovico, nipote di Cedrone Ludovico, fratello di Santopadre Franco, dipendente dell'Istituto; 5) Bardi Bruna, cognata di Santopadre Franco di cui sopra; 6) Colantoni Giancarlo, nipote dei fratelli Santopadre, marito di Santini Patrizia, dipendente dell'Istituto; 7) Dutti Marco, figlio di Bonora Clotilde, dipendente dell'Istituto; 8) Borzi Lorenzo, nipote di Cadoni Antonietta e cugino di Tomaselli Giulio, a sua volta figlio di Cadoni Antonietta, dipendenti dell'Istituto; 9) Giustini Gabriella, nipote di Castiglionesi Martino, dipendente dell'Istituto; 10) Bellardini Miriam, figlia di Benni Rosa, a sua volta figlia di Benni Alpino, dipendenti dell'Istituto; 11) Ortenzi Etorina, sorella di Ortenzi Grazia, dipendente dell'Istituto; 12) Ortenzi Rosa, sorella di Ortenzi Grazia e di Ortenzi Etorina e cognata di Nardi Piera, tutte dipendenti dell'Istituto; 13) Varrone Roberto, figlio di Varrone Bruno, dipendente dell'Istituto; 14) Salucci Elia, sorella di Salucci Luciano, dipendente dell'Istituto; 15) Argirò Marta, cognata di Salucci Elia, a sua volta sorella di Salucci Luciano, dipendenti dell'Istituto;

per conoscere le date di tali assunzioni e se è esatto che alcune di esse sono avvenute dopo l'8 settembre 1973, cioè quando il presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, con suo ordine scritto, proibiva, con decorrenza immediata, assunzioni di parenti o affini diretti da parte dell'Istituto;

per sapere come sia possibile che l'avvocato Franco Casamassima, consulente dell'ufficio legale dell'Istituto, continui a svolgere tale attività retribuita, così come provano le memorie dello stesso avvocato Casamassima presentate davanti al tribunale civile di Roma per conto dell'Istituto (giugno 1980), quando lo stesso Casamassima risulta essere revisore dei conti dell'Istituto fin dal 1978;

per sapere se è esatto che il direttore generale dell'Enciclopedia Italiana Vincenzo Cappelletti, con la creazione ar-

bitraria di capi-servizio, il pagamento di straordinari non dovuti, la corresponsione di assegni *ad personam* e di superpremi, venga a mettere in essere, all'interno dell'Istituto, una gestione clientelare e personale che, per andare incontro ai « favoriti », si vale sul personale subalterno, fermo a stipendi non certo adeguati al costo della vita;

per conoscere i motivi per i quali il signor Ludovico Cedrone, capo dell'Ufficio contabilità dell'Istituto, dopo essersi visto assumere dall'Istituto una infinità di parenti, essendo andato in pensione fin dal 1977, continui a dirigere il servizio contabilità in qualità di consulente retribuito, in quanto il sostituto, Alfredo Mauro, a detta dello stesso direttore generale Vincenzo Cappelletti (dichiarazione resa davanti al sostituto procuratore del tribunale di Roma, dottor Nitto Palma), « non ha tempo materiale per dedicarsi al lavoro per gravi e comprovate esigenze » e, in particolare, « perché ciò consentirebbe un passaggio graduale delle consegne dal precedente al nuovo responsabile del settore »; il che, oltre ad essere enorme di per sé, diventa fatto penalmente rilevante se appena si rifletta che tale situazione viene messa in piedi esclusivamente per consentire ad Alfredo Mauro il proseguimento della sua attività privata, e ciò a spese dell'Enciclopedia italiana;

per sapere se i contratti stipulati dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana con la s.p.a. International Factors Italia e la s.p.a. Du e Bradstreet, per l'incasso di somme dovute da clienti per opere acquistate ratealmente e il recupero di somme da parte di clienti morosi, contratti per valore di miliardi, già al vaglio del magistrato penale, abbiano portato ad un esame dettagliato dell'attività che, a latere di tali società, viene a svolgere il capo dell'ufficio legale dell'Istituto Francesco Maria Benveduti, attività da libero professionista, che, essendo il Benveduti regolarmente stipendiato dall'Enciclopedia, è a lui interdotta, per legge;

per sapere, in ordine alle indagini giudiziarie che sulla vicenda hanno avuto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

luogo e a quelle in corso, se al Governo sia noto a quali conclusioni si sia giunti in relazione alla rivista *Il Veltro*, rivista che il direttore generale Vincenzo Cappelletti pubblica, attraverso una cooperativa di comodo e con i contributi dei Ministeri dei beni culturali e degli affari esteri e dell'Ente Cellulosa; in particolare sui « soci » della cooperativa, in gran parte dipendenti stipendiati dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fra cui la sorella Virginia Cappelletti, per non parlare della figlia, Claudia Cappelletti che, come redattrice de *Il Veltro*, viene ad essere retribuita dal contribuente italiano;

per sapere se possa essere condivisa l'opinione secondo la quale la posizione di arroganza, dalla quale Vincenzo Cappelletti sgoverna l'Enciclopedia Italiana, posizione mai scossa, malgrado denunce giudiziarie e di stampa, derivi proprio dall'avere egli posizioni dirigenziali nella DC. (4-02862)

CONTU, SODDU, CARRUS E PIREDDA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

se risponde a verità la notizia apparsa recentemente sulla stampa e riferentesi:

a) al progetto della Finmare di un passaggio della Tirrenia e delle società regionali marittime alle ferrovie dello Stato;

b) o in alternativa alla loro privatizzazione;

se non ritenga di dover fornire i più ampi chiarimenti circa questo disegno rendendone edotti nel contempo Parlamento e regioni interessate. (4-02863)

CONTU, CARRUS, SODDU E PIREDDA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che il Governo stia valutando, onde realizzare la tanto conclamata continuità territoriale, l'opportunità di ridurre anche del 50 per cento le tariffe dei voli aerei da e per la Sardegna.

La Sardegna gode già di una parziale agevolazione su alcune linee nell'ordine del 30 per cento, ora appare quanto mai urgente giungere ad un nuovo abbattimento creando delle tariffe fuori fascia che consentano prezzi più popolari.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere se questo disegno non nasconda però l'intenzione delle compagnie di bandiera di penalizzare ulteriormente l'isola cogliendo l'occasione della riduzione per mantenere l'attuale insufficiente capienza dei vettori e l'attuale insufficiente numero di voli, e se sia in grado di fornire precise indicazioni circa l'intenzione del Governo sulla opportunità di estendere anche all'isola l'introduzione dei più capienti e moderni DC 80. (4-02864)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - premesso che nel corso del 1983 sono stati richiesti dal Canada e da altri paesi americani quantitativi notevoli di ficodindia che rappresentano, per alcuni centri della Sicilia, un prodotto tipico mediterraneo con possibilità di sviluppo produttivo e come coltura alternativa ai vigneti e come possibile coltura per i terreni incolti;

considerato che lo sviluppo di tali coltivazioni, esistendo sbocchi commerciali esteri, potrebbe essere di notevole aiuto all'agricoltura nell'interno della Sicilia;

considerato che i produttori e le cooperative del settore hanno incontrato notevoli difficoltà ad utilizzare i vettori Alitalia per il trasporto di detto prodotto e che tale ostacolo ha provocato notevoli ritardi e danni alle esportazioni;

tenuto presente che l'Alitalia ha offerto la possibilità di utilizzare i suoi aerei solo per 34 quintali circa del prodotto in una unica soluzione secondo l'itinerario Palermo-Roma-Toronto;

tenuto presente inoltre che la produzione dei ficodindia è prevalentemente nei mesi di bassa stagione (ottobre, novembre e dicembre);

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

considerato che a Palermo e a Catania, scali primari per l'imbarco di tale prodotto, non fa scalo la compagnia aerea Canadian Pacific, l'unica compagnia che ha consentito il trasferimento del prodotto in Canada con imbarco a Roma dove il prodotto è stato trasportato subendo un notevole deperimento durante il viaggio su strada;

considerato che Palermo e Catania sono due basi importanti dell'Alitalia e che il prodotto in questione potrebbe essere direttamente imbarcato a Palermo e Catania sugli aerei dell'Alitalia e mediante *containers* essere trasportato in Canada -

quali iniziative vorrà prendere perché l'Alitalia possa risolvere tale questione assicurando l'imbarco sui suoi aeromobili del prodotto per l'anno 1984, perché il trasporto del prodotto stesso avvenga con prezzi promozionali per la conquista dei mercati esteri al fine dello sviluppo dell'esportazione tanto necessaria all'agricoltura e alla bilancia commerciale del nostro paese e perché gli scali aerei dell'Alitalia di Palermo e Catania vengano potenziati come scali merci, specie per l'orto-frutta, i fiori e gli altri prodotti agricoli mediterranei. (4-02865)

CASINI PIER FERDINANDO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'inter-no.* — Per conoscere se non abbiano impartito le disposizioni, a suo tempo assicurate alle autorità locali, per evitare lo avviamento a soggiorno obbligato di pregiudicati nella zona della Romagna e dell'area bolognese.

L'interrogante ricorda al Governo come i dati recentemente emanati dal Censis abbiano rilevato in materia drammatica l'aumento della diffusione di droga in tale area geografica, ritenuta un ganglio vitale per lo spaccio e l'uso della stessa; inoltre diversi attentati criminali hanno indicato la preoccupante presenza di attività estorsive nei confronti di esercenti del settore commerciale e turistico che si concretizzano da alcuni tempi con sempre maggior frequenza.

A tal proposito l'interrogante ritiene che, ove non sia possibile un maggior controllo da parte delle forze dell'ordine, si debba soprassedere nei provvedimenti già assunti di invio al confine nei suddetti territori. (4-02866)

SERAFINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici, per l'ecologia, dell'agricoltura e foreste e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso:

che recenti studi avviati dalle autorità regionali e provinciali dell'Umbria hanno rilevato che il lago Trasimeno è minacciato da eutrofia e per salvarlo dalla situazione critica è necessario ridimensionare il carico di azoto e fosforo;

che il lavoro più urgente va affrontato sugli scarichi urbani, industriali agricoli e degli allevamenti zootecnici;

che questo inquinamento crescente ha comportato un calo consistente della fauna ittica ed un aumento delle alghe sul fondo del lago stesso;

che già negli anni '50 lo Stato era intervenuto sul problema che oggi drammaticamente si ripresenta, con un piano che prevedeva l'immissione di acqua pura ed ossigenata attraverso un'organica opera di bonifica;

che sotto il profilo economico, secondo varie proposte avanzate da tecnici ed esperti, è indispensabile un investimento non inferiore ai 120 miliardi di lire -:

se non ritengano opportuno, come primo passo verso il risanamento del lago, fare applicare compiutamente le norme vigenti in materia di inquinamento di acque:

se abbiano allo studio propri progetti per la bonifica del lago in questione. (4-02867)

CRUCIANELLI. — *Al Ministro dell'inter-no.* — Per sapere -

premessi che il giorno 20 febbraio sono stati fatti recapitare ai seguenti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

giornali: *Il Giornale d'Italia*, *il Manifesto* e alla sede di una agenzia di stampa a Milano dei messaggi scritti a macchina e fotocopiati, inviati rispettivamente dall'Aeroporto di Fiumicino e dalle stazioni centrali di Roma e Verona, firmati dal sedicente gruppo « Partito Comunista Combattente », presunto responsabile dell'assassinio del diplomatico americano Leamon Hunt avvenuto a Roma il 15 febbraio scorso;

premessi che nei messaggi risulterebbe che il gruppo terrorista suddetto abbia l'intenzione di assassinare un altro diplomatico americano:

se abbia avviato una indagine per accertare la veridicità della paternità dei messaggi al « Partito comunista combattente »;

quali informazioni sia in grado di fornire sulle indagini riguardo l'assassinio del diplomatico Hunt. (4-02868)

NEBBIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che:

la Direzione generale istruzione tecnica del Ministero della pubblica istruzione ha inviato, con circolare n. 341 del 12 dicembre 1983, a 30 istituti tecnici commerciali un documento intitolato: « Progetto IGEA (Indirizzo giuridico economico-aziendale). Proposte di ristrutturazione del corso per ragionieri e periti commerciali », redatto a cura di una commissione coordinata da una certa ispettrice centrale A. Barella;

i docenti sono stati invitati a sperimentare il progetto che viene presentato come conforme « a quanto indicato nel progetto di riforma delle superiori »;

non esiste un « progetto di riforma », ma il nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore è all'esame del Senato con tre disegni di legge (nn. 52, 216 e 398), diversi come impostazione e orientamenti;

nel nome di una nuova qualificazione dei diplomati degli istituti tecnici commerciali il « Progetto IGEA » propone agli insegnanti di sperimentare nuovi programmi nei quali, fra l'altro, è prevista l'eliminazione della « Merceologia » e la unificazione, nel biennio, della fisica e della chimica in un corso di « Scienza della materia e laboratorio », con programmi che di chimico e merceologico hanno ben poco;

il « Progetto IGEA » corrisponde ad un disegno politico e culturale tendente ad eliminare dagli studi dei futuri operatori nel campo della economia e delle aziende le conoscenze indispensabili per la comprensione dei processi economico-produttivi agricoli e industriali i quali, essenzialmente, consistono nella trasformazione delle risorse naturali, con processi soprattutto chimici, in materiali e merci caratterizzabili con procedure principalmente chimiche;

la merceologia è l'unica disciplina in grado di fornire la conoscenza e la comprensione critica dei fenomeni della produzione, anche in relazione alla difesa dei consumatori e dell'ambiente, fenomeni particolarmente importanti in questa epoca di rapidi mutamenti tecnico-scientifici;

la nuova iniziativa rientra nella politica di progressiva eliminazione dagli istituti tecnici commerciali della merceologia, perseguita dal Ministero della pubblica istruzione che, per esempio, non ha mai aggiornato i programmi della materia, fermi al 1962 e oggi del tutto anacronistici e ridicoli;

l'insegnamento delle discipline merceologiche e chimiche dovrebbe invece essere esteso e potenziato, considerando anche che le finalità dell'« area comune » della futura scuola secondaria superiore, in tutti e tre i disegni di legge in discussione al Senato, comprendono l'indagine delle trasformazioni della natura portate dalla tecnica, dal lavoro e dalla produzione di merci e servizi;

l'eliminazione degli insegnamenti di merceologia e chimica porterebbe alla di-

spersione di molti docenti che hanno raggiunto un alto grado di professionalità e renderebbe inutilizzati, in molti istituti tecnici commerciali, laboratori merceologici e chimici che spesso, nelle città prive di università, hanno svolto un servizio molto utile per la collettività nel campo del controllo delle frodi e dell'inquinamento -:

come intende avvertire coloro che sono stati invitati a sperimentare il « Progetto IGEA » che si tratta di una iniziativa arbitraria e in contrasto con le moderne esigenze del progresso tecnico-scientifico della produzione e dell'economia;

quali provvedimenti intende prendere nei confronti dei promotori di questa inopportuna iniziativa.

L'interrogante chiede inoltre se non intendano fornire i testi integrali di tutte le proposte di sperimentazione dei corsi della scuola secondaria superiore, finora circolate nelle scuole e chiede di conoscere quali azioni intende intraprendere perché le proposte di sperimentazione siano sospese in attesa della legge di riordinamento della scuola secondaria superiore in discussione al Parlamento.

(402869)

NEBBIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che:

in alcuni istituti tecnici industriali sono stati fatti circolare i seguenti documenti: « Progetto ERGON: Ipotesi sperimentale per gli indirizzi del settore meccanico degli istituti tecnici industriali (triennio) », e « AMBRA » (proposta di sperimentazione per il triennio degli istituti tecnici industriali a indirizzo elettrotecnico-elettronico);

i docenti sono stati invitati a sperimentare la nuova impostazione del triennio degli studi proposta in detti documenti;

in tali proposte di « sperimentazione » è stato soppresso l'insegnamento del-

la chimica, attualmente di tre ore settimanali al III anno del corso dell'indirizzo meccanico e di due ore settimanali al III anno dell'indirizzo elettrotecnico-elettronico e già oggi del tutto insufficiente;

non è indicata l'estensione dell'insegnamento della chimica nel biennio (attualmente, nei due istituti tecnici citati, la chimica è insegnata per cinque ore settimanali);

l'iniziativa (coerente con le proposte di sperimentazione di un altro « Progetto IGEA » che prevede l'eliminazione della chimica e della merceologia dagli istituti tecnici commerciali) corrisponde al deliberato proposito di eliminare le discipline di carattere chimico le quali, quasi da sole, forniscono informazioni anche critiche nei confronti dei processi di produzione e dei loro effetti sull'ambiente;

il progressivo sradicamento della cultura chimica della scuola italiana ha contribuito al ritardo e alla crisi nel campo dell'industria chimica;

la chimica ha un ruolo sempre più importante per la formazione di coloro che opereranno nel campo tecnico;

l'eliminazione degli insegnamenti chimici riduce le prospettive di lavoro e vanifica la professionalità di molti docenti -:

a) quali provvedimenti intende prendere nei confronti dei promotori di una proposta di sperimentazione del tutto arbitraria e in contrasto con le esigenze di un moderno progresso tecnico-scientifico e produttivo;

b) come intende avvertire coloro che sono stati invitati a sperimentare i progetti « ERGON » e « AMBRA » che si tratta di iniziative arbitrarie e anzi contrarie agli orientamenti della cultura tecnica moderna;

c) in quanti istituti tecnici industriali è stato suggerito di sperimentare i progetti « ERGON » e « AMBRA » e quanti altri simili progetti di sperimentazione sono stati fatti circolare nelle scuole secon-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

darie superiori prima che il Parlamento abbia approvato la legge di riordinamento della scuola secondaria superiore.

(4-02870)

CARLOTTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - premesso che:

Angelo Sigismondi nato a Cuneo l'11 maggio 1965 ed ivi residente in via Grangia n. 20, coltivatore diretto, ha chiesto di essere dispensato dal compiere il servizio di leva quale figlio primogenito di padre invalido;

tale sua domanda è stata respinta ritenendosi che la partenza del predetto alle armi non priva la famiglia dei necessari mezzi di sussistenza essendo il padre titolare di pensione e di reddito agricolo sia pur ridotto;

avverso al provvedimento succitato ha presentato ricorso alla Direzione generale del contenzioso del Ministero della difesa in data 17 febbraio 1984;

il padre del predetto è completamente cieco, la madre inferma e il fratello decenne scolaro;

la partenza alle armi del Sigismondi costringerà la famiglia a svendere il bestiame e abbandonare completamente la azienda non essendoci nel nucleo alcun elemento valido in grado di condurla per cui il reddito agricolo non viene già ridotto ma annullato con gravissime ripercussioni anche future -

se ritiene di disporre una più attenta valutazione delle condizioni esposte e concedere, di conseguenza, la dispensa invocata considerando l'eccezionalità del caso. (4-02871)

CALAMIDA E TAMINO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

a) nella regione Piemonte in tre anni nel settore cartario si sono persi 800 posti e dei 5.000 addetti, 1.800 sono in

cassa integrazione; ben 2.000 posti sono messi in discussione, ai quali da poco si sono aggiunti i 332 della cartiera Binda di Crusinallo (Novara);

b) nell'Alto Novarese i lavoratori occupati sono 1.466, dei quali 1.227 (cioè l'87 per cento) in tre aziende: la CTP di Possaccio/Intra, la cartiera Binda di Crusinallo (Novara) e la Legatoria di Gravelona Toce, tutti e tre in cassa integrazione, con la CTP chiusa e la Binda in pericolo; gli altri 189 occupati sono in 15 piccole aziende, di cui sei in cassa integrazione;

c) la cartiera Binda di Crusinallo, rischia di essere ridimensionata e poi chiusa, vista la proposta di ridurre a 112 gli organici, proposta che non garantirebbe neppure la continuità produttiva, poiché ne occorrerebbero almeno 201 per far funzionare la fabbrica; fatto molto negativo poiché per la sua produzione competitiva e ad alto valore aggiunto (*bindokote, release*) questa cartiera è una azienda sana, le ragioni di crisi sono dovute infatti a cattiva amministrazione da parte della proprietà -:

1) quali indirizzo intenda seguire il Ministro nei confronti della cartiera Binda e dell'intero settore cartario in generale, visto che lo Stato, tra l'altro, possiede imprese pubbliche nel settore;

2) se intende proporre l'acquisto da parte dello Stato dello stabilimento inserendolo in un gruppo pubblico, oppure se intenda attuare un intervento finanziario per un nuovo impianto di carta autoadesiva che garantirebbe la sopravvivenza dell'azienda;

3) quale sia lo stato di attuazione del programma finalizzato dal 1978, legato alla legge n. 675 del 1977, relativo all'industria della pasta per la carta e della carta, con particolare riguardo: alla forestazione produttiva e ai centri di servizio forestali, alla raccolta differenziata della carta da macero, alla situazione dell'innovazione della ricerca tecnologica, alla situazione dell'Ente nazionale cellulosa e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

della Stazione sperimentale per la cellulosa e la carta, alla situazione economica e finanziaria delle imprese pubbliche CIR, CMF e CRDM. (4-02872)

ARMELLIN. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per conoscere se sia vero che è in corso di approntamento un provvedimento di rimpatrio coattivo

della minore Stefania Bruna Nogueira, cittadina uruguayana, ma in Italia dalla nascita, nonostante penda procedimento giudiziario per la dichiarazione dello stato di adottabilità e senza che siano stati eseguiti accertamenti, in particolare di ordine psicologico, per stabilire se e quali danni, anche irreversibili, potrebbero derivare alla bambina dall'esecuzione del suddetto provvedimento. (4-02873)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

FERRARA E BELLOCCHIO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) se sono informati dei reiterati tentativi che la camorra ha perpetrato in Aversa prendendo a bersaglio l'istituto tecnico commerciale « A. Gallo » e l'istituto magistrale « N. Jommelli » nei quali sono stati distrutti registri, materiale didattico, suppellettili;

b) se hanno considerato le conseguenze derivanti dal blocco delle attività didattiche che da quattro mesi impedisce il funzionamento di questi istituti;

c) per quali ragioni non sono stati adottati provvedimenti volti a garantire la agibilità degli edifici;

d) quali misure si intendono predisporre per garantire la incolumità degli studenti, dei docenti e del personale non docente;

e) se ritengono sostenibile ulteriormente la minaccia continuata che il « clan Bardellino », dichiaratosi autore degli attentati, esercita contro le istituzioni scolastiche di Aversa. (3-00691)

PEDRAZZI CIPOLLA, VIOLANTE, MACIS, LANFRANCHI CORDIOLI E PETRUCCIOLI. — *Ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso:

che William Aricò, imputato di aver ucciso, per conto di Michele Sindona, l'avvocato Guido Ambrosoli, è deceduto durante un presunto tentativo di evasione dal carcere Metropolitan Correctional Center di New York;

che la morte dell'Aricò è avvenuta alla vigilia della decisione delle autorità

statunitensi sulla domanda di estradizione avanzata dal Governo italiano -:

1) quali sono state le modalità del presunto tentativo di evasione e le eventuali complicità nonché le circostanze nelle quali è intervenuta la morte;

2) quali sono state le visite e i colloqui concessi all'Aricò dal momento dell'arresto;

3) quali misure di sicurezza e tutela dell'incolumità di Aricò le autorità statunitensi avevano messo in atto;

4) se si ritenesse, da parte della magistratura italiana, o di altri organi dello Stato che vi fosse il pericolo per la vita dell'Aricò;

5) se sono state richieste misure particolari dal Governo italiano a difesa dell'incolumità dell'imputato e, in caso positivo, quali erano tali misure e quali risposte hanno date le autorità competenti statunitensi. (3-00692)

GARAVAGLIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non giudichi contraddittoria con l'ipotesi dell'elevazione del canone televisivo, l'attuale diseducativa distribuzione di premi in denaro che praticamente caratterizza ogni programma. (3-00693)

FAGNI, BARZANTI, POLIDORI, BULLERI E BONCOMPAGNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere - premesso:

che lo schema di piano bieticolo-saccarifero prevede la definitiva fermata dello zuccherificio di Cecina (Livorno), impianto dove, fino al fallimento della società Sermide, sono state trasformate le bietole prodotte in tutta la fascia agricola della Maremma interessata dalle province di Livorno-Grosseto e Viterbo;

che nelle tre province (Livorno-Grosseto-Viterbo) migliaia di aziende si sono in questi anni specializzate nella coltura delle barbabietole da zucchero, investendo

notevoli capitali per dotarsi di attrezzature moderne e funzionali a questo fine e raggiungendo elevati livelli produttivi ad ettaro tanto che oggi è questa, in moltissimi casi, l'attività agricola prevalente;

che il bacino di produzione bieticola della fascia agricola maremmana (province di Livorno-Grosseto-Viterbo) non sarà più nelle condizioni di poter produrre, nonostante sia da considerarsi tra i più importanti dell'Italia centrale e del paese per le medie di resa ad ettaro e per il grado di polarizzazione delle bietole a causa dell'incidenza insostenibile dei costi di trasporto che, nel caso della definitiva fermata dell'impianto di Cecina, costringerebbero i coltivatori a portare il loro prodotto a Castiglion Fiorentino;

che non è certo che questo zuccherificio sia in grado di assorbire anche le quote della fascia maremmana e che ciò risulti economicamente conveniente;

che i coltivatori interessati, gli enti locali, la regione Toscana, le associazioni dei produttori hanno sempre sostenuto la necessità - anche per non arrecare una crisi gravissima ad una delle zone agricole più sviluppate della Toscana, di mantenere in produzione lo zuccherificio di Cecina, ammodernando gli impianti e favorendo semmai la costruzione di una fabbrica più moderna al fine di garantire l'assorbimento e la trasformazione delle quote del bacino agricolo della maremma livornese, grossetana e laziale -

se non si intenda da parte del Ministro dell'agricoltura e foreste e del Governo, rivedere, in sede di stesura definitiva del piano bieticolo-saccarifero, le previsioni relative agli zuccherifici dell'Italia centrale ed in questo quadro riconoscere il ruolo e la funzione insostituibile che assume lo zuccherificio di Cecina per la zona agricola di tutta la Maremma;

se il ministero intende operare affinché il ruolo della Federconsorzi, che sembra abbia rilevato l'impianto di Cecina dal fallimento della SERMIDE, vada nella direzione di un rilancio produttivo dello zuccherificio, impedendo eventuali volontà liquidatorie e atti lesivi del ruolo

delle associazioni dei produttori che va, anzi, salvaguardato e difeso;

se, nel contesto di una più attenta considerazione circa il ruolo che può essere svolto dall'agricoltura maremmana nel settore bieticolo-saccarifero, non risulti essenziale e di fondamentale importanza inserire nel piano la previsione della permanenza dello zuccherificio a Cecina o comunque nell'area che dovesse risultare più idonea all'interno del bacino di produzione, salvo verificare, in accordo con gli enti locali, la regione Toscana, le associazioni dei produttori, come attivare a questo fine gli strumenti finanziari necessari e l'assetto societario più idoneo per dare funzionalità ad uno zuccherificio dal quale dipende in buona misura la sorte di una importante area agricola della Toscana. (3-00694)

BARBERA E BASSANINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità che, in occasione di importanti votazioni parlamentari tra le quali quelle in corso in questi giorni, a deputati e senatori appartenenti ai gruppi della maggioranza siano giunte sollecitazioni ad assicurare la loro presenza per il tramite delle Prefetture della Repubblica.

Per conoscere altresì, ove ciò rispondesse al vero, chi abbia disposto o autorizzato tali interventi e in base a quali disposizioni di legge, nonché a quali capitoli di bilancio siano imputate le spese delle relative telefonate urbane e interurbane.

Per conoscere inoltre se il Ministro ritenga tali interventi comunque incompatibili con il principio costituzionale di imparzialità della pubblica amministrazione, e, in ogni caso, non più coerenti con i principi dell'ordinamento repubblicano.

Per conoscere, infine, ove il Ministro ritenesse siffatti interventi legittimi, se ritenga di dover consentire anche ai gruppi parlamentari di opposizione di avvalersi di tale « pubblico servizio » in luogo degli avvisi sulla stampa di partito.

(3-00695)